



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA
DIPARTIMENTO DEI PROCESSI FORMATIVI
DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE UMANE

COORDINATORE CHIAR.MO PROF. FRANCESCO CONIGLIONE

Maria Serena Mavica

I “Fatti di Bronte” del 1860.
Indagine storico-sociale.

Tutor
Chiar.mo Prof. Grzegorz J. Kaczyński

CICLO XXVI

Alla memoria di mio padre Gino

Alla mia famiglia

"ER GRILLO ZOPPO"

Ormai me reggo su 'na cianca sola.
- diceva un Grillo – Quella che me manca
m'arimase attaccata alla capriola.
Quanno m'accorsi d'esse prigioniero
col laccio ar piede, in mano a un ragazzino,
nun c'ebbi che un pensiero:
de rivola in giardino.
Er dolore fu granne..., ma la stilla
de sangue che sorti dalla ferita
brillò ner sole come una favilla.
E forse un giorno Iddio benedirà
Ogni goccia di sangue ch'è servita
Pe' scrive la parola libertà!

Trilussa

Prenda ciascuno la sua tavolozza e tracci di colore i cammini
infiniti della nostra vicenda

V. Pappalardo

Sono innocente dell'imputazione che a me si fa imperocchè nei fatti del 1860 nessuna parte io presi; e gli è vero che molte persone mi eccitavano a commettere eccessi di violenza, ma io mi limitai a farla da semplice spettatore. Mi resi latitante nei primi anni quando i cittadini di Bronte erano presi carcerati così in massa e senza discernersi i rei dagli innocenti, ma dopo i primi anni io mi restitui in paese ed ivi come in campagna sono stato a faticare.

Ciraldo Calogero Gasparazzo

Introduzione

*“Bronte è fabbricato d’alto in basso nel seno di un colle che lo circonda da ogni lato con le sue inaccessibili rupi –
Il paese dai suoi ventimille¹ abitanti in circa si compone di una peste di sudicissimi vicoli dentro vicoli più sudici e più lordi, e di un mucchio di case e di tugurii (dentro i quali per lo più fan vita comune uomini e bestie) che si arrampicano l’uno sull’altro per l’erta senza strade lastricate, senza piazze, senza simetria², senza ordine e senza disegno³ –*

¹ La quantificazione della popolazione di Bronte diverge dalla quantificazione emergente dallo studio di Gino Longhitano, in *Introduzione a M. Tenerelli Contessa, Difesa pronunciata d’innanti la Corte d’assise del Circolo di Catania per la causa degli eccidii avvenuti nell’agosto 1860 in Bronte (1863)*, C.U.E.C.M., Catania, 1989, pp. 10 e ss. Tuttavia, seppure non possa escludersi un margine di errore nelle registrazioni censuarie, dovuto al possibile mancato censimento di individui (il Longhitano stima la popolazione all’epoca dei fatti in circa 12000 individui), un margine di circa 8000 persone nelle due diverse quantificazioni della popolazione partecipante al tumulto, non è da sottovalutare. Dunque appare probabile che il Giudice Vasta (da cui è tratto il brano in *Processo, prolegomeni del compendio*, faldone VII, foglio 4, ma in realtà 1 ss., conservato presso l’Archivio di Stato di Catania, che qui ringrazio per la disponibilità con cui mi hanno accolta e favorita), si sia piuttosto riferito ad una valutazione sommaria e per eccesso, restando maggiormente certa la quantificazione operata dal Longhitano sulla base delle risultanze del censimento del 1832, le cui carte sono anch’esse conservate presso l’Archivio di Stato di Catania.

² Si è deciso di operare una trascrizione il più possibile aderente all’originale, compresa anche la licenza di alcuni errori ortografici e grammaticali frequenti anche in soggetti che si presume essere stati con grado di istruzione superiore.

Le case degli abitanti, non potendo giovare del suolo pubblico delle strade, che non ve ne sono, hanno quasi tutte all'ingresso una specie di piccolo parterre, da essi chiamato ballatoio cinto di muriccioli, che impediscono a quelli di dentro la veduta nei chiazzi e dentro i vicoli. E viceversa impediscono a chi transita per questi il vedere dentro i tugurii e le case.

Il Comune, essendo centro di un territorio vastissimo ferace e deserto, è però abitato da contadini, pastori, carbonaj, e vetturini, i quali porgendosi ogni giorno per tempissimo nelle campagne, delle quali è centro il paese⁴, non vi rientrano che a sera, e per riposarsi dai sostenuti lavori della giornata –

Non credo di appormi calcolando il venti per cento di persone civili ed artigiani; e l'ottanta per cento di campagnuoli, di pastori, di carbonari, e di altri rustici.

Il carattere di cotestoro benchè riverente e servile non cessa però di essere al bisogno selvaggiamente libero e reciso, appunto perché selvaggiamente libere e recise sono le tradizioni del paese.

In essi comunque montanari e rustici, a differenza degli altri montanari e degli altri rustici di altre contrade che vivono fuori l'ambito dei Comuni, e che stando costantemente in campagna mai non s'immischiano nei pubblici affari, alberga la scienza dei larghi censi del Comune di Bronte, e quella dei diritti dei Comunisti sul patrimonio del Comune”⁵.

Il presente lavoro, frutto della curiosità verso la storia del mio paese natale, Bronte, non può sicuramente considerarsi una relazione esaustiva

³ Tale considerazione circa le condizioni misere in cui vivevano i Brontesi verrà successivamente confermata dal Tenerelli Contessa il quale, nel suo brillante tentativo di suscitare nel 1863 un barlume di *equitas* nell'animo dei Giudici della Corte d'Assise, che giudicavano gli imputati per i “*Fatti di Bronte*”, esprime tutto il suo malessere per le ragioni misere della plebe, per quella lotta sempiternamente impari tra oppressi ed oppressori; egli lamentava, tra le altre cose, il fatto che il Comune sempre pronto ad incassare denari non rispondesse al cittadino con altrettanta solerzia. Lamentava, inoltre, l'assoluta mancanza di servizi pubblici e le condizioni igieniche minime per il fabbisogno quotidiano: “*S'incassano 12 mila onze all'anno, ma intanto non istrade, non scuole, non illuminazione, non acqua, né acquedotti o latrine. A che serve sì ingente somma? Non lo si conosce*”, Tenerelli Contessa, *Difesa*, cit., p.80.

⁴ La campagna è il soggetto principale, il paese è quasi di secondaria rilevanza, infatti nella visione espressa dal Giudice, non è la campagna che circonda il paese, quale accessorio, è il paese, più semplicemente, *al centro* di vastissime terre!

⁵ La considerazione appena fatta sembrerebbe dai toni dispregiativi, ma tuttavia cambia dopo, rilevando solo quanto è oramai chiaro, gli abusi perpetrati nel tempo dalla classe al potere. Essa in ogni caso, rivela la separazione netta tra classi, ed una inconcepibile commistione della gente rozza negli affari della politica, come doveva essere usuale nel periodo in esame.

sugli argomenti trattati, poiché già molti illustri studiosi si sono cimentati a studiare i “*Fatti di Bronte*”, mettendone in luce ora l’una, ora l’altra particolarità, aprendo ad ogni passo nuovi interrogativi e suscitando agli appassionati della storia della nostra terra una infinita serie di curiosità sempre nuove⁶.

Pertanto, non è con presunzione che mi accingo al lavoro in oggetto, ma con l’umiltà di chi è consapevole che ogni risultato di ricerca non è un punto di arrivo, ma di passaggio per un perfezionamento della conoscenza, con la speranza di apportare un piccolo contributo alla valutazione di questa vicenda che, si è inserita a pieno titolo nella storia del Risorgimento italiano.

Gli avvenimenti che vedono Bronte, piccolo borgo alle pendici dell’Etna, squassato dalla rivolta contadina nei roventi giorni che vanno dall’1 al 5 agosto del 1860, malgrado la loro brevità temporale, hanno avuto da sempre un peso rilevante e memoria nella coscienza dei posteri, tanto da diventare quasi patrimonio genetico dei Brontesi; tale patrimonio ha suscitato l’interesse, l’alacre ricerca di molti studiosi, che nel corso degli anni hanno voluto riscattare le memorie di quei contadini, che nel 1860 cercavano di emergere dall’abisso di silenzio ed indifferenza in cui si muovevano.

La rapidità con cui nacque e si spense la rivolta brontese pone molti quesiti a cui rispondere e sembra ricondurre la stessa nel novero di un premoderno *flash mob* della classe contadina, che si originò e morì

⁶ Citiamo, a titolo d’ esempio, G. De Luca, *Storia della città di Bronte*, Tipografia di San Giuseppe, Milano, 1883; B. Radice, *Memorie storiche di Bronte*, Santangelo e Costa, Adrano, 1984 (ristampa edizione Bronte, 1926-36); S. Scalia, *Il processo a Bixio*, Maimone, Catania, 1991; V. Pappalardo, *L’identità e la macchia. Il battesimo della coscienza civile nel dibattito sulla strage del 1860*, Maimone, Catania 2009; L. Riall, *La rivolta. Bronte 1860*, Laterza, Bari-Roma 2012.

spontaneamente nel giro di pochissimi giorni, causando la morte non solo di 16 *civili* brontesi, ma anche la morte spirituale *in primis*, delle famiglie dei condannati, private dei loro uomini, ma anche dell'intero popolo brontese su cui per molti anni ha gravato l'onta delle efferatezze compiute in quell'agosto terribile.

In altri termini, il fatto che per lungo tempo si siano messi in luce solo alcuni episodi non ci esime dall'indagare anche su altri dettagli che possono essere rilevanti per guardare l'evento da diverse prospettive, per farne un prisma a diverse sfaccettature, per segnare, l'accidentato cammino della nostra vicenda.

Risulta naturale chiedersi, preliminarmente, quale sia stata la natura di tale evento, il tipo di organizzazione che caratterizzò la rivolta, se esistente, gli scopi, se coincidenti in capo a tutti gli attori sociali. Certamente la curiosità di chi si accosta all'argomento sarà solleticata dal capire quale finalità si prefiggesse quella massa informe di derelitti, se la rivolta contadina sia riconducibile a quelle manifestazioni che Eric J.Hobsbawm ha definito "*forme primitive o arcaiche di agitazione sociale*"⁷, o se non sia invece più vicina ad una forma di movimento maggiormente consapevole ed organizzato, come invece voleva darsi a credere nel successivo processo del 1863, celebratosi dinnanzi alla Corte d'Assise di Catania contro quei ribelli che erano riusciti a sfuggire alla esecuzione sommaria ordinata da Bixio tre anni prima.

Ed infatti l'episodio si colloca in una ottica di naturale parallelismo, da un punto di vista sociologico, con l'esperienza del *movimento sociale*, sia per la ingente mobilitazione di una folla numerosissima di individui, che per la storica e famigerata congiura che ne sarebbe stata alla base, la

⁷ E. J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino, 2002, p.3.

quale, ove fosse stata reale, avrebbe presupposto una vera e propria ideologia ed una organizzazione popolare alla base del tumulto. I “*Fatti di Bronte*” presentano molti profili di interesse soprattutto in ragione del fatto che, sul territorio, si sono storicamente registrati una fortissima oppressione economica delle masse popolari, e la compresenza di diversi gruppi antagonisti che si contendevano il dominio economico. È stata ritenuta degna di una particolare menzione la circostanza della massiccia presenza sul territorio di Inglesi, per come verrà spiegato in seguito, che rendeva la convivenza dei suddetti gruppi particolarmente variegata per la diversità di abitudini, cultura e valori.

Lo scopo della presente ricerca, proprio per l'accostamento inevitabile al concetto di movimento sociale, è stato quello di una indagine volta a scoprire, attraverso la conoscenza storica degli avvenimenti, anche la particolare natura degli stessi, la loro stabilità, il loro supporto ideologico, e se l'eventuale riscontro di tali requisiti possa far ritenere che i “*Fatti di Bronte*” siano stati un vero e proprio movimento sociale.

Il lavoro è strutturato in tre parti principali.

La prima parte è dedicata alla spiegazione dettagliata del metodo che si è seguito che è stato suddiviso in un approccio storico, e uno sociologico.

Ed infatti, prima di tutto, si spiegherà il tipo di analisi compiuta sulle fonti originali dell'epoca, le *carte* del *Processo* di Bronte contenute presso l'Archivio di Stato di Catania, che sono state fondamentali per comprendere ed inquadrare gli eventi storicamente. Questa analisi, ha comportato, diverse difficoltà dovute alla particolarità dei documenti che si sono analizzati, e che, come è facile intuire, essendo datati, hanno un contenuto cristallizzato che deve essere letto in tutte le sue sfumature.

L'approccio sociologico, invece, ha comportato una valutazione dei principali concetti che sono serviti da confronto con i riferimenti empirici, per la comprensione dell'oggetto di studio.

Iniziando dalla nozione di *movimento sociale*, e attraverso il concetto di *gruppo*, il lavoro proseguirà sul tema del *comportamento collettivo*, e della sua potenziale evoluzione in *movimento sociale*. Per fare ciò si affronteranno tutte quelle che sono naturali implicazioni del movimento, quali la *identità di gruppo*, per sottolineare lo stato psicologico individuale o collettivo tipico del fenomeno. Proprio questo concetto di *identità*, associato alla *ideologia*, è importante nel lavoro per comprendere attraverso le fonti, che spesso fanno riferimento ad una *congiura* storica ai danni delle classi abbienti, se la rivolta abbia avuto dei contenuti programmatici tanto da poter essere considerata movimento sociale, o piuttosto non sia caratterizzata da caoticità e disorganizzazione.

Questo *excursus* tra vari concetti principali che caratterizzano il movimento sociale, è un riferimento importante perché questi siano successivamente applicati a ciò che emerge dalle fonti.

Un altro requisito del movimento su cui ci siamo soffermati nella prima parte del lavoro, è la figura del *leader carismatico*, che ha attratto la nostra curiosità di studiosi per il fatto che a Bronte era presente un soggetto che per molto tempo è stato ritenuto a capo degli insorti, l'avvocato Nicolò Lombardo. Attraverso lo studio di questa figura, attraverso le dichiarazioni che sono riportate dalle fonti, verrà dimostrato che egli di fatto, non fu un capo, né intenzionalmente lo volle essere, cosicché si dimostrerà che manca all'ipotetico movimento brontese, anche questo presupposto.

Proprio la figura del Lombardo, *inconsapevolmente* elevato al rango di *leader*, per autonoma decisione popolare, mostrerà in prosieguo, la

evidente sfasatura tra gli intenti ed i piani di comprensione, politici e popolari, degli accadimenti, dimostrando come la rivolta non sia stata la manifestazione di un movimento consapevole e strutturato, ma l'azione di una folla che si è mossa in maniera caotica e disordinata.

Poiché è tristemente noto il forte e storico antagonismo a Bronte tra gruppi sociali, dovuto principalmente a questioni economiche, si è affrontato anche il tema dell'*antagonismo collettivo* e dell'*urto culturale*, concetti che si sono ritenuti rilevanti poiché altamente presenti nel contesto concreto. Un importante punto di partenza, sotto questo profilo, è il concetto di *estraneità* che ci ha consentito di analizzare l'evento attraverso la prospettiva interna di gruppo, molto rilevante in una società come quella brontese dove il sistema sociale era altamente suddiviso in gruppi portatori di nuclei ideologici e valoriali differenti. Premessa, quindi, la nota coesistenza sul territorio di gruppi eterogenei e classi sociali, antagonisti da un punto di vista economico, ma non solo, la tematica dell'urto culturale tra gruppi, ci farà comprendere l'intensità con cui tale contatto abbia influenzato il verificarsi della rivolta.

Il legame concettuale che, tuttavia, dal contatto sociale conduce alla nascita di un movimento, e che abbiamo utilizzato per comprendere le profonde motivazioni ideologiche della rivolta, passa attraverso la nozione di "*cultura*" come complesso di elementi tra di loro eterogenei che, singolarmente considerati, possono essere prevalenti all'interno di una società fondandone il tipo di essenza.

Se il contatto culturale si verifica con violenza si parla di *urto culturale*, e "*oppressione culturale*"⁸, che, ove di particolare intensità,

⁸ Cfr. G. J. Kaczyński, *Il Sacro ribelle. Contatto culturale e movimenti religiosi in Africa*, Bonanno, Acireale - Roma, 2006, p. 38.

mutano la percezione individuale e collettiva della realtà, che viene turbata nella sua *normale* esistenza.

Questo cambiamento radicale di valori, tradizioni, concezioni religiose, economiche, politiche, costumi e abitudini di vita, che fondano una società e la caratterizzano, crea disorientamento culturale, disorganizzazione, confusione rendendo il contesto di vita non più stabile, ma addirittura conflittuale⁹, sino a creare un *trauma culturale*. Esso, nelle sue implicazioni concettuali astratte e genericamente riferibili a varie fattispecie concrete, caratterizza una situazione psicologica che, se è collettivamente condivisa, può fungere da collante per il gruppo, sino a sfociare nel movimento sociale¹⁰ finalizzato alla modifica di quelle situazioni esistenziali non soddisfacenti.

Questo impulso al mutamento, unitamente alle potenzialità di sviluppo del movimento sociale sono state anche l'oggetto della ricerca, in relazione alla ritenuta esistenza di una consistente percezione della realtà in termini conflittualistici nel popolo brontese.

Il *movimento*, che funge da punto di partenza per la nostra indagine, viene studiato attraverso le sue principali caratteristiche a partire dal più generale concetto di *comportamento collettivo*, esaminando come l'interazione tra individui che sviluppano un senso di appartenenza per il gruppo, la consapevolezza generalizzata, l'organizzazione interna, la durata temporale, la progettualità, i legami all'interno della collettività di riferimento e la conflittualità verso membri di altri gruppi, portino alla sua formazione nonché al suo successivo consolidamento, mentre l'assenza di tali presupposti complessivamente intesi, dà vita più semplicemente ad una azione collettiva non strutturata.

⁹ Cfr. Kaczyński, *Il Sacro ribelle*, cit., p.79.

¹⁰ *Ibidem*, p. 52, e pp. 75 ss.

Poiché il corretto studio di un avvenimento di tale portata non può prescindere dall'inquadramento di fatti, personaggi, e avvenimenti nel proprio contesto socio-geografico, il secondo capitolo affronta un breve *excursus* storico a partire dalla *questione meridionale*, che sintetizza la storica situazione di crisi economica delle classi più umili, sino al rapporto tra governo centrale e amministrazioni periferiche, caratterizzato dalla tolleranza di usi e costumi locali non sempre limpidi da parte delle autorità amministrative. Si farà anche riferimento alla presenza degli Inglesi a Bronte, argomento molto importante per le difficoltà che tale convivenza ha comportato, in termini di compresenza tra gruppi sociali, non solo differenti da un punto di vista economico, ma anche culturale e, non ultimo, politico. In tale secondo capitolo, infatti, si metteranno in evidenza proprio i differenti *livelli di comprensione* ed accettazione della realtà socio-storica, da parte dei diversi gruppi sociali, cosa che ne ha aggravato il divario storicamente esistente. Ne è un esempio, la frattura ideologica tra gli intenti dei presunti caporioni della rivolta, prettamente idealistici e politicamente orientati, e quelli del popolo, fortemente distorti in un senso più materiale e volti al raggiungimento della più immediata soddisfazione economica.

Analogamente l'arrivo di Garibaldi in Sicilia apre l'ulteriore scenario del fraintendimento ideologico della folla, circa le finalità del Dittatore, ritenute di emancipazione economica e politica delle classi più deboli, piuttosto che volte alla scalata della Calabria, per esigenze di unificazione nazionale, non necessariamente coincidenti con il volere delle classi meno abbienti. L'*excursus* prosegue con un rapido sguardo a quelli che furono gli antefatti e le successive cinque giornate di rivolta, sino a quello che è stato il processo sommario, condotto e concluso dalla

Commissione Mista, che ha portato alla fucilazione, nell'immediato, dei presunti capi.

Il terzo capitolo del lavoro è dedicato all'esposizione dell'analisi concreta effettuata sulle fonti, le quali sono state lette alla luce dei principi e concetti enunciati nelle prime due parti.

Le fonti, riveleranno, infatti, la rigida suddivisione in classi di cui si è detto e l'esistenza di leggi consuetudinarie non accettate dal gruppo più consistente, ovvero la classe più umile, circostanze che hanno comportato una rottura tra gruppi sociali. Sempre dalle fonti, che si sono trascritte solo in minima parte, poiché si tratta di un patrimonio copioso di molte centinaia di fogli, emergerà e verrà spiegata, la situazione di *antagonismo* fortemente presente nel territorio, caratterizzata dal contatto critico con gli Inglesi, i borghesi ed il clero, in una maniera che mostra chiaramente tutta la sua conflittualità, che si è percepita come una caratteristica strutturale consolidata della società brontese. Si tratta nella specie di una percezione, da parte del popolo, di estraneità nei confronti dei suddetti gruppi per niente graduata, ma ben definita ed intensa, costante nel tempo, caratterizzata dalla assoluta diversità di interessi, valori, stili di vita. Tale contatto verrà appunto considerato un *urto culturale*, proprio per il fatto che non viene a verificarsi nessuno scambio reciproco di cultura, informazioni e nessuna integrazione economica tra le classi¹¹.

Una parte è stata dedicata anche al rapporto tra clero locale e popolo, e alle differenze fondamentali nella percezione del sentimento religioso tra mondo cattolico e cristiano, poiché si è voluto mettere in luce, altresì, l'influenza pressoché nulla che il gruppo/clero ha avuto sugli eventi.

Da un punto di vista metodologico, dobbiamo precisare che si è privilegiato un punto di vista vicino ai protagonisti, secondo i canoni di

¹¹ Sull'argomento Vd. Kaczyński, *Il Sacro ribelle*, cit., pp. 38 ss.

quello che può essere definito “*coefficiente umanistico*”, poiché si è ritenuto di voler filtrare l’argomento attraverso le categorie cognitive dei partecipanti al tumulto, per quanto possibile e compatibilmente con le problematiche dell’approccio alle fonti che si spiegheranno in seguito¹².

La loro natura di *documenti istituzionali*, infatti, ha fatto sì che vi fossero non poche difficoltà nell’adattamento all’oggetto della ricerca, proprio perché la loro essenza formalistica e documentale, potrebbe avere escluso la spontaneità insita nelle dichiarazioni in esse contenute.

Abbiamo proceduto nel lavoro di ricerca alternando la lettura di testi di riferimento all’esame delle fonti originali dell’epoca (i documenti ufficiali del primo processo sommario della Commissione Mista Eccezionale di Guerra del 1860, ed i verbali della successiva istruzione e del dibattimento dinnanzi alla Corte d’Assise del 1863), custoditi presso l’Archivio Storico di Catania. Il lavoro è stato, tuttavia, preceduto dalla riproduzione fotografica digitale delle fonti che si presentano in ottime condizioni e quasi perfettamente conservate.

L’affiancamento della lettura dei testi sull’argomento e lo studio delle fonti, ha consentito la individuazione dei principali concetti caratterizzanti il movimento sociale, nonché i suoi presupposti, e la loro applicazione alle sezioni delle fonti ritenute più rilevanti, attraverso la riconduzione a gruppi di argomenti, che sono stati costruiti, prima da un punto di vista concettuale, e successivamente, nella terza parte, affiancati proprio alla esposizione e spiegazione pratica delle trascrizioni, dalle quali emerge in concreto l’ipotesi concettuale.

Con particolare riferimento al concetto di *trauma culturale*, l’uso epistemologico del concetto è stato effettuato seguendo la linea proposta

¹² Per una definizione di “*coefficiente umanistico*” Vd. Kaczyński, *Il Sacro ribelle*, cit, p. 18.

da Kaczyński (*Il Sacro ribelle*, cit., p. 77) attraverso la segmentazione del concetto di cultura nelle sue componenti, al fine di individuare l'applicazione pratica a seconda del tipo di ricerca e della componente valoriale prevalente all'interno dell'oggetto di studio. A seconda, infatti, della esaltazione dell'uno o dell'altro principale valore che caratterizza una società, può essere individuata anche la protesta sociale ed il tipo di *trauma culturale* subito.

E' stato utilissimo, in questo lavoro di associazione dei risultati empirici al quadro concettuale, il metodo di ricerca che abbiamo definito a *tela di ragno*, il cui referente principale è stato il *compendio* nel faldone VII del *Processo* dove si è potuto usufruire di una summa esplicativa di tutte le testimonianze più importanti della vicenda giudiziaria, con la loro esatta collocazione documentale. Ciò ha consentito di orientarci per gruppi di argomenti ed individuare le principali fonti da esaminare in dettaglio.

Nella valutazione delle numerosissime dichiarazioni che sono contenute nella gran mole di fonti cartacee, abbiamo fatto un lavoro di epurazione da quanto poteva riscontrarsi di inattendibile e poco veritiero, per concentrarci su ciò che appariva più vero, attraverso una indagine che ha mirato ad esaminare il tipo di soggetto dichiarante ed il suo contesto di riferimento attraverso, ad esempio, la condizione sociale, l'orientamento politico, le caratteristiche individuali, il livello di alfabetizzazione, e quant'altro fosse rilevante, compreso il fatto che, come verrà spiegato, trattasi di dichiarazioni rese durante particolari circostanze storico politiche che potevano influenzarne gli esiti.

Nella sostanza, proprio la particolare natura delle fonti, che sono state il nostro principale punto di riferimento empirico, ci ha portato

necessariamente a dover assumere un tipo di approccio qualitativo¹³, dove dato un iniziale riferimento concettuale (*movimento sociale*) che sembrava il più consono alla spiegazione della rivolta studiata, si è preliminarmente rifiutato di utilizzare un sistema interpretativo già predeterminato, procedendo per categorie concettuali *emergenti* a partire dal movimento, e lasciando l'indagine aperta a tutte le possibili strade cui avrebbe portato l'esame di una materia così vasta.

Vogliamo concludere sottolineando che il processo - astrattamente inteso come momento giuridico di ripristino della legalità - è un importante punto di incontro e osmosi con il tessuto sociale, e non può considerarsi al di fuori dei contesti storico-politici in cui si celebra. Quello di cui trattiamo, perpetratosi per ben tre anni, sino al 1863, si concluse con pene severissime, alla luce delle prove talora deboli raccolte in dibattito ed esprime a chiare tinte le tendenze politiceggianti della Magistratura dell'epoca immediatamente post-unitaria, impegnata nel mantenimento dello *status quo ante*, interessata a ratificare tutti gli antichi privilegi importati nel nuovo sistema politico.

Quali furono le ragioni che spinsero gran parte della popolazione brontese ad armarsi e ad uccidere sedici individui appartenenti a quella classe dei cosiddetti *sorci*, o *cappelli*, emergeranno nel corso del lavoro, con l'ausilio di quelle che furono vere e proprie *interviste dell'epoca dei fatti*.

¹³ Si definisce “*indagine qualitativa*”, secondo lo schema proposto da P. Corbetta (*Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna, 2007, pp. 43 ss.) una indagine aperta, interattiva, priva di schemi concettuali precostituiti, ove la teoria emerge dallo studio e lo stesso studio si basa sul desiderio di *comprensione* della realtà empirica. Secondo tale paradigma nella ricerca qualitativa vi è un continuo interscambio tra teoria e ricerca, non prevalenza dell'una sull'altra; vi è il riferimento a *sensitizing concepts*, come concetti solo *orientativi*, non paradigmi inconfutabili, che aiutano il ricercatore ad orientarsi, ma non ne determinano l'agire concettuale.

Malgrado lo studio di fonti archivistiche potrebbe ad alcuni apparire troppo *statico* per i nostri fini, ritengo tuttavia che quanto contenuto nei faldoni del *Processo* siano testimonianze storicamente *vive*, dalle quali è possibile desumere frammenti di quella che fu una vera e propria guerra civile, che è rimasta scolpita come uno dei fatti più cruenti e tristi accaduti in Sicilia proprio pochi giorni prima che si facesse l'Italia.

Il campo d'indagine del presente lavoro sarà, quindi, proprio questo moto episodico nel quadro storico più ampio della storia risorgimentale italiana, attraverso una indagine preliminare di natura sociologica, al fine di inquadrare la natura di tale evento rivoluzionario.

Ed infatti spesso è proprio una ricerca di tipo storico che consente di spiegare, dal particolare avvenimento storico, la generalità dei fenomeni di agire collettivo.

Del resto, ogni fenomeno richiede una sua propria prospettiva di analisi, anche valutando il tipo di referente empirico che ci troviamo davanti. Nel nostro caso trattasi di situazioni storicamente datate, per le quali sarebbe impossibile trovare delle testimonianze dirette se non quelle dei documenti originali.

Capitolo I - *QUADRO EPISTEMOLOGICO*

1.1. Approccio storico

1.1.1. Tipologia dei documenti e problematiche di indagine

Nello studio del fenomeno si è, per ovvie ragioni, dovuta privilegiare la lettura delle principali fonti di conoscenza in merito all'episodio studiato, ovvero le fonti archivistiche: i faldoni del *Processo di Bronte*, conservati, come già detto, nell'Archivio di Stato di Catania. Esse consistono nei verbali redatti in occasione del processo sommario del 1860, dinnanzi alla Commissione Mista Eccezionale di Guerra, e di quelli relativi alla successiva istruzione preliminare, nonché successivo *Processo*, dinnanzi alla Corte d'Assise di Catania. Vi sono altresì numerosi documenti ufficiali che sebbene fuoriescano dal contesto processuale, vi sono inseriti, poiché documentano delle attività di contorno tra organi istituzionali e non, coinvolti direttamente nei *Fatti* studiati.

Le fonti si presentano in faldoni ben rilegati e quasi tutti leggibili, malgrado l'usura del tempo. Le pagine sono ben conservate anche se a

tratti sono piuttosto lise in alcuni punti marginali che non consentono di leggere alcune parole.

Cionondimeno il lettore che si avventura nello studio non può fare a meno di essere preso dalla immensa emozione che suscita tale prezioso patrimonio culturale.

Si tratta di documenti il cui studio deve contemplare un arco temporale che va dal 1860, appunto, al 1865, tenuto conto della testimonianza anche indiretta offerta dall'osservazione dei rimaneggiamenti meramente materiali delle dette fonti (ad esempio dagli archivisti venuti in possesso successivamente delle stesse)¹.

Sebbene tale indagine archivistica è stata necessariamente affiancata dalla lettura di testi di riferimento per gli argomenti trattati, il maggiore impegno nel lavoro di ricerca lo ha richiesto l'esame delle fonti originali, che per la loro stessa natura storica già delineata, hanno inevitabilmente richiesto, per oggettiva necessità, una indagine di tipo qualitativo².

Ed infatti, prescindendo dalle difficoltà derivanti dallo studio delle fonti storiche documentali, già fissate e precostituite nel tempo, si è da subito rifiutato il blocco di uno schema interpretativo già precostituito, per una indagine aperta a tutte le possibili scoperte che sarebbero emerse dall'esame di una materia così vasta.

Deve però precisarsi che, pur presente il desiderio di comprensione profonda dell'oggetto di studio, proprio per la natura dei verbali, dei racconti impressi nelle pagine delle fonti archivistiche - che presentano

¹ Una testimonianza della stratificazione degli interventi sulle dette fonti l'abbiamo già dalla copertina di ogni faldone dove possono chiaramente osservarsi i diversi appunti impressi, quale chiara prova dei *passaggi di mano* intervenuti nel tempo; per non parlare delle note talora riscontrabili sui fogli e certamente ascrivibili ai diversi Giudici (cancellieri) che rileggendo le stesse e ai fini processuali, vi appuntavano dettagli, o considerazioni utili per il loro lavoro.

² Sull'argomento Vd. Corbetta, *Metodologia*, cit., pp. 43 ss.

quella che si è definita in altra parte del presente lavoro una *reattività di primo grado* - si è potuta applicare una *neutrale osservazione partecipante solo di secondo grado*³; ovvero c'è da considerare nella valutazione dei risultati della ricerca il naturale stacco storico tra fonti già precostituite (ed *influenzate* all'epoca della loro formazione) e indagine del ricercatore, che certamente ha avuto la sua parte nell'esame del fenomeno.

Ciò tuttavia non ha attenuato l'immedesimazione empatica nei confronti dei soggetti, suscitata dallo spessore dei contenuti e dalla gravità delle narrazioni riscontrabili nelle fonti; il distacco temporale non ha reso meno evidente il sorgere di un naturale afflato nei confronti delle vicende e delle sorti complessive dei popolani e dei *civili* coinvolti nella *guerra civile*.

Le fonti archivistiche studiate constano di numerosi *documenti istituzionali*, dal carattere pubblico⁴, dotati quindi, per loro stessa natura, di un certo livello di formalismo che, se non ne ha favorito la spontaneità, ne ha reso agevole il reperimento e la conservazione nel tempo.

Dobbiamo infatti proprio alla natura processuale di tali fonti, la

³ Si intende per "*osservazione partecipante*" una osservazione sulla realtà studiata secondo l'*approccio naturalistico*, ovvero un esame neutrale che prescinde da qualsiasi orientamento o manipolazione esterna. Secondo la definizione che ne dà il Corbetta (*Metodologia*, cit., p. 58) l'*approccio naturalistico*" è "*un intervento sulla realtà nella quale il ricercatore si astiene da qualsiasi manipolazione, stimolazione, interferenza o disturbo nei confronti della realtà stessa, la quale viene studiata nel corso del suo naturale svolgersi*".

⁴ Corbetta (*Metodologia*, cit., pp. 437 – 438) definisce "*documento*" il materiale esistente su un determinato oggetto di ricerca/fenomeno, che fornisce informazioni al ricercatore, ma la cui esistenza non è legata a finalità di ricerca sociale. Tale materiale informativo, pertanto, è stato creato a livello individuale o istituzionale, a prescindere da finalità di ricerca. Sono invece "*documenti istituzionali*" quelli formati a livello delle istituzioni, o da soggetti nell'ambito istituzionale della propria vita, caratterizzati dalla rilevanza pubblica e pertanto dotati di un alto grado di formalismo.

fortuna di avere dei documenti in ottimo stato di conservazione e facilmente classificabili e consultabili, dalla portata tuttavia abbastanza circoscritta poiché riguardano una esperienza giurisprudenziale temporalmente racchiusa in pochi anni, riflesso di un solo oggetto complesso quali erano i “*Fatti di Bronte*”, con tutte le loro implicazioni.

Tuttavia per il tipo di documento utilizzato, la difficoltà consiste nell’epurare i contenuti da influenze per così dire esterne. Ed infatti, se può essere valido l’assioma che i documenti dovrebbero avere un buon grado di oggettività, nel senso di trasmettere informazioni *non reattive* al ricercatore⁵, essi manifestano, a mio avviso, una *reattività di primo grado*.

Tale aspetto può essere definito come il processo di influenza esercitato sulla fonte da elementi interiori o esteriori al soggetto narrante nella prima fase di formazione della stessa.

In altre parole, data l’oggettiva molteplicità di testimonianze presenti nei faldoni del *Processo*, non ci si può esimere dal denunciare la pericolosa relazione tra il teste, le cui dichiarazioni sono state verbalizzate (peraltro da soggetto terzo), e interrogante (es. Giudice, Avvocato Fiscale).

La presenza del soggetto che propone l’*intervista*, proprio in circostanze di estrema gravità quali erano quelle in esame, dove l’intervistante era un Giudice deputato a condannare, o meno, forse proprio l’intervistato, implica una reazione del soggetto che risponde ai quesiti in termini di alterazione della spontaneità e genuinità del

⁵ Cfr. Corbetta, *Metodologia*, cit., p. 437, dove si sostiene che non vi è distorsione nella relazione tra ricercatore e oggetto di studio poiché non vi è relazione diretta tra studente-studiato; ciò non toglie, tuttavia, che le informazioni possano celare l’originaria *reazione* ad esempio del soggetto passivo di una intervista a fronte del suo interlocutore.

racconto⁶.

Non può quindi escludersi che un primo inquinamento sia intervenuto proprio laddove si è formata la fonte, restando per sempre impressa nella forma originaria e tramandataci in maniera *per noi non reattiva*.

Si è cercato quindi di estrapolare da ogni brano quanti più particolari oggettivi non influenzati dal momento storico/sociale/individuale⁷, facendo leva ad esempio, sulla ripetizione di determinati particolari ad opera di più persone, sulla qualità del dichiarante, sulla esistenza di molteplici dati di fatto che rendono verosimile la versione dichiarata.

Ed infatti per la loro stessa natura tali fonti si sono esaminate attraverso dei procedimenti induttivi che consentono di spiegare il fenomeno mediante il filtro delle molteplici variabili in gioco, senza tuttavia delle generalizzazioni schematiche che presupporrebbero un tipo di analisi meramente quantitativa.

Quanto detto, in termini di avvicinamento alla verità oggettiva, rende il livello *probabilistico* il più alto cui si può aspirare.

Ed infatti, se già oggi, attraverso le nuove tecniche scientifiche di rappresentazione probatoria (documentazione fotografica, filmati digitali, esame delle impronte, intercettazioni, test del DNA, analisi chimiche e

⁶ Si accennerà in altra parte del presente lavoro del caso di Nunzio D'Andrea, teste di riferimento di Antonina Catania avvertito prima di rendere la propria testimonianza dinnanzi alla Commissione Mista Eccezionale di Guerra di "*dire la verità e di parlare senza timore*", e successivamente ritenuto reticente ed incarcerato. Come lui altri venivano interrogati dai Giudici "*liberi da vincoli*", in condizioni asseritamente di libertà morale più che fisica. Ci riesce tuttavia difficile credere alla circostanza.

⁷ Con ciò si intende che ogni dichiarazione è il frutto di una parte di oggettività mista ad influenze esterne all'individuo dichiarante che vive calato in un contesto di grave crisi storico politica, sociale, o in situazioni individuali peculiari. Tali sono ad esempio, tutti quei casi di soggetti che si sono trovati ad essere *vittime in senso formale* dell'evento perché parenti stretti di individui uccisi, proprietari terrieri derubati, oppure testimoni in grave pericolo di arresto, intimoriti, o, peggio, imputati in pericolo di vita, *vittime in senso sostanziale* del sistema da cui si è scatenata la crisi.

tossicologiche e quant'altro) risulta difficile giungere alla verità oggettiva dei fenomeni studiati (soprattutto in ambito giuridico, ma non solo), rendendo altamente distorto il rapporto tra questa e la verità processuale, per l'epoca in cui si collocano gli avvenimenti, e per il sistema di formazione delle fonti, la divaricazione tra evento oggettivo ed evento narrato (=percepito da attori sociali e istituzionali), risulta maggiore.

Dunque possiamo valutare la verità processuale cercando di raggiungere la verità oggettiva, solamente su un piano probabilistico, ovvero nell'ottica non di una verità certa ma solamente *probabile*.

Si è cercato in buona sostanza, di privilegiare una prospettiva osservante *diretta*, secondo i dettami della teoria del *coefficiente umanistico*, come si spiegherà anche appresso, cercando di estrapolare dalle fonti una visione che fosse il più vicino possibile alle categorie cognitive dei partecipanti. Tale visione è molto rilevante e va intesa secondo la definizione fornita da Kaczyński come

“concetto che offre peraltro un'indicazione metodologica che fa vedere la realtà con le categorie cognitive dei suoi partecipanti, non soltanto con quelle degli studiosi, come cioè si presenta a chi la osserva dall'esterno, in una prospettiva distaccata, oggettiva, non sufficiente a comprenderla e spiegarla. Non dimentichiamo che la realtà sociale è in fondo un tipo di intersoggettività ordinata. Metodologicamente ciò comporta la considerazione del modello cognitivo dei partecipanti dei fenomeni di cui ci si occupa da studiosi, assieme al modello scientifico, teorico, formulato da parte nostra”⁸.

Le fonti archivistiche si presentano in buone condizioni anche se certamente sono state assemblate nel corso del tempo e non necessariamente sempre in ordine cronologico.

⁸ Kaczyński, *Il Sacro ribelle*, cit., p. 18.

Da un punto di vista processuale e formale esse presentano delle incongruenze, che non è possibile approfondire oggi attraverso una analisi comparata tra sistemi giuridici, ma che è utile accennare.

Solo a titolo di esempio si osservi che, con riferimento alle attività preliminari compiute dalla Commissione Mista Eccezionale di Guerra, non è quasi mai segnata l'ora delle varie attività se non in qualche raro caso. Si veda ad esempio che la testimonianza di Nunzio Spitaleri Nunno con la preventiva ispezione domiciliare, viene effettuata il 07 agosto alle ore 22, mentre la testimonianza di Don Vincenzo Politi, viene assunta il 07 agosto alle “*ore ventuna e mezza d'Italia*”⁹, ma riportata dalle fonti archivistiche successivamente¹⁰. Nella maggioranza dei casi, invece, tali riferimenti sono pressochè assenti.

Ciò probabilmente perché la maggior parte dei documenti riguardano anche perquisizioni domiciliari che venivano verbalizzate dal cancelliere non sempre contestualmente, può quindi immaginarsi che, per praticità, lo stesso cancelliere si trovasse a scrivere verbali a distanza temporale dalla attività effettivamente svolta. In altri casi, si tratta di scambi epistolari *istituzionali*¹¹ tra soggetti, che sono stati successivamente riordinati assieme alle carte del *Processo*.

Il fatto che le nostre fonti riguardino prevalentemente documenti istituzionali, non deve indurre in errore il lettore, in quanto anche tra le

⁹ Risulta superfluo puntualizzare che il termine “*Italia*”, nell’attesa degli esiti della ascesa dei Mille, e dell’evoluzione della procedura di unificazione era, all’epoca, un termine alquanto prematuro!

¹⁰ Cfr. Visita domiciliare in casa di Nunzio Spitaleri, ed interrogatorio, in *Processo*, faldone I, fogli 11 – 14 e dichiarazioni di Don Vincenzo Politi e di Donna Giovanna Margaglio, *Processo*, faldone I, fogli 24-26.

¹¹ In riferimento alle lettere, e soprattutto a quelle inviate *a o tra* personalità, come sono quelle che troviamo nelle nostre fonti archivistiche, dobbiamo convenire col Corbetta, che è notevole il venir meno della componente di spontaneità e soggettività insito nell’essere una comunicazione di natura pubblica. Cfr. Corbetta, *Metodologia*, cit., p. 442.

diverse testimonianze talora è possibile scorgere una dimensione più privata, quando, ad esempio, compaiono gli oggetti di uso quotidiano, o quando vengono riportati discorsi effettuati tra i vari individui, o particolari che si pongono comunque al limite tra intimo e fatti pubblici da scandagliare ed esporre.

L'indagine si è svolta con la contestuale lettura di testi attinenti l'argomento della ricerca, unitamente allo studio delle fonti archivistiche in relazione alle quali, stante la vastità delle stesse, non si è potuto procedere che sistematicamente per aree d'interesse, privilegiando, com'è ovvio, i rinvii o richiami a testimonianze che presentavano un qualche interesse per il nostro fine.

Nella specie, una volta effettuata una lettura/esame preliminare delle fonti, ci si è concentrati in uno studio a *tela di ragno*, partendo da un punto nodale, che si è rivelato importantissimo per velocizzare l'individuazione dei gruppi di testimonianze attinenti agli argomenti trattati, ovvero la summa esplicativa del *compendio*, sito nel faldone VII e redatto dal Giudice Istruttore Vasta a sostegno del successivo esame dibattimentale da parte dei Giudici.

Il redattore compie un certosino lavoro di riordino delle diverse posizioni dei vari soggetti coinvolti nella rivolta brontese e li suddivide in sette categorie distinte in ordine crescente di gravità probatoria, sulla base dei rispettivi addebiti e prove a carico e discarico. Ciò consente di comprendere non solo gli addebiti mossi a ciascun soggetto, ma di associarvi altresì le testimonianze sfavorevoli o favorevoli, con la relativa posizione all'interno delle fonti.

Il *compendio*, tra l'altro, reca in molte parti, tra le righe della meticolosa descrizione del Giudice Istruttore Vasta¹², appunti della Corte d'Assise sui fatti narrati, sicuramente inseriti a posteriori durante il dibattimento. Essi sono commenti alle posizioni degli imputati, o precisazioni alle stesse posizioni per escludere o attenuare i rispettivi addebiti, soprattutto quando le posizioni all'interno della folla risultano nebulose, indefinite.

Vengono inoltre dal Vasta riconosciute le varie divergenze e gli ambigui contrasti tra testimonianze che rendono alcune pienamente inattendibili ed inutilizzabili¹³. Quanto detto lascia intuire una importante vena critica nello studio processuale del Vasta, forse sottovalutata alla luce delle risultanze processuali successive. In altri termini, se egli non potè aiutare gli oppressi, il *capro espiatorio* della rinnovata restaurazione post-borbonica, tuttavia è una testimonianza critica importante, per il

¹² Ad esempio del certosino lavoro compiuto dal Vasta, si noti il caso dei *Gasparazzo*, o *Gasparazzi*, come vengono spesso chiamati, famiglia di carbonai, resi un tutt'uno dalle testimonianze delle persone e che necessitano quindi di una maggiore attenzione da parte dei Giudici, onde non incolparli *in blocco* di quanto la gente loro attribuisce senza specificare l'individuo che ha commesso il fatto, ma la famiglia di appartenenza. Cfr. *Processo*, faldone VII, fogli 77 ss.

¹³ Si leggano ad esempio, nel suddetto *compendio*, proprio i fogli 87 ed 88, che riassumono il famoso episodio secondo cui Nicolò Lombardo avrebbe pianto in un momento di scoraggiamento: "*Nello stesso foglio a otto firme si mette a carico di D. Placido Lombardo, che avendo visto nel giorno 3 Agosto p.p. piangere scoraggiato suo fratello D. Nicola nel Caffè di Isola, gli disse: minchiuni chi ti sbarruasti! Domenica l'hai a vidiri la popolazioni! Vol.2.fol.98.n.°6.° Inteso Antonino Isola, testimone a carico per contestarlo, rispose: che D. Placido, vedendo piangere suo fratello D. Nicolò per l'assassinio di D. Mariano Mauro, gli disse: chi ti sbarruasti? non te l'aveva io detto? E gli tastò il polso. Vol.4.fol.170*". Sempre al foglio 88: "*In un foglio di Lumi presentato da D.Giuseppe Liuzzo nel nome si mette che Francesco Russo Scantirri essendo fuggiasco incontratosi con D. Giosuè Lo Turco gli disse che tutta la colpa era dei fratelli Lombardo. Vol.5.fol.131.2°n°2. Chiamato D. Giosuè Lo Turco disse all'opposto che Russo Scantirri gli aveva detto che i Lombardo non avevano mai fatto del male. Vol.5.fol.183.2°*".

tentativo di scandagliare le varie narrazioni alla ricerca di un barlume di verità.

Cosa passasse nella testa del Vasta non è dato sapere, ci limiteremo a osservare l'ironia di alcuni passi, che ci suggerisce una viva intelligenza dello stesso Giudice, il che conforta la nostra scelta di servirci del suo lavoro preparatorio, quale punto di snodo per le letture successive.

Con riferimento al successivo processo del 1863, com'è logico, si rileva la divergenza tra risultanze oggettive dello stesso ed *equitas*, ovvero giustizia nel caso concreto, divergenza che viene ad emergere dalle arringhe difensive di alcuni degli appassionati avvocati che difesero i disgraziati, selezionati *dal caso* per essere condannati in luogo (verosimilmente) dei reali responsabili.

Ovviamente anche agli occhi dei Giudici passa in secondo piano la reale situazione socio storica di abusi continui perpetrati dai *ducali* e, per essi, dai borghesi infiltrati nelle maglie amministrative del Comune.

Dei due processi, che furono eminentemente politici, ci preme ribadire l'importanza, soprattutto alla luce della unificazione italiana e soprattutto per le classi più agiate, che vedevano nella decisione dei Giudici una restaurazione pubblica delle vecchie prerogative dei *galantuomini*, in realtà mai spodestati ma semplicemente passati sotto un differente regime politico.

Ciò che interessa evidenziare, tuttavia, è che da questo punto di vista le fonti istituzionali, in generale, sono importanti soprattutto nelle loro espressioni massime, quali decreti e sentenze, poichè esprimono proprio la visione politica e sociale dei rappresentanti del potere giudiziario in un determinato periodo storico.

La lettura delle diverse testimonianze reca una somiglianza, è vero, nelle diverse narrazioni, probabilmente dovuta a quell'influenza più che

lieve esercitata dall'indottrinamento istruttorio del Giudice Cesare, ai fini politici di cui si discuterà ampiamente nel corso del presente lavoro, eppure si è ritenuto di doverle epurare dall'*inquinamento* indotto a forza, per trarre il succo genuino e più rispondente alla verità dei fatti. In altri termini se non tutto può ritenersi obiettivo nelle narrazioni effettuate, l'attenzione è stata incentrata proprio sulle particolarità che sembrano essere troppo peculiari e precise, o troppo concordanti con le testimonianze della maggioranza, per essere falsate.

Si è cercato, in buona sostanza, di trarre il filo conduttore per la nostra indagine da quanto vi poteva essere di sincero nei racconti, compatibilmente con il momento storico eccezionale che si stava vivendo.

1.1.2. Sulle testimonianze. Caratteristiche

Come già detto il lavoro di ricerca si è svolto nel contemporaneo esame di testi sull'argomento studiato, nonché delle fonti di riferimento che si sono qualificate come *fonti istituzionali*, in quanto costituite, in prevalenza, da atti processuali o da missive preparatorie o in ogni caso formali che si inquadravano comunque nell'*excursus* storico in esame.

All'interno delle fonti istituzionali, il materiale che desta maggiore interesse sono certamente le numerose testimonianze acquisite dai Giudici che si sono avvicinati nel corso degli anni; esse appartengono ad un campione rappresentativo sia di rivoltosi, che di *civili* danneggiati dall'evento, ma anche di semplici soggetti informati sui fatti.

Considerato quanto si è detto, circa il tipo di materiale empirico che fa da riferimento alla ricerca, la problematica più incisiva è stata quella di riuscire ad estrapolare l'insieme di notizie rilevanti da utilizzare ed inquadrare all'interno dello schema interpretativo complessivo. Si è

cercato in tal senso di sintetizzare le fonti (*rectius*: un campione significativo)¹⁴ nello schema complessivo del lavoro di ricerca, interpretando le stesse alla luce di ogni circostanza utile.

Quanto detto non è di poco momento poiché la testimonianza quale elemento probatorio processuale, e quale elemento da noi esaminato, è una fonte soggetta, all'atto della sua formazione, a molteplici variabili che ne alterano la resa oggettiva. Per questo motivo deve valutarsi con attenzione soprattutto in riferimento a molteplici circostanze quali le caratteristiche individuali degli individui coinvolti nella formazione della fonte, (estensore e suo livello di alfabetizzazione, dichiarante e suo livello di alfabetizzazione, condizione sociale, orientamento politico, appartenenza ad una classe, suggestionabilità del teste, etc), il momento storico/pratico, la fase giudiziale, e quant'altro possa aiutare a valutare l'attendibilità di un racconto.

Nello specifico si è già detto, o si specificherà in seguito che la difficoltà nel valutare le narrazioni è consistita e consiste tutt'ora, nelle molteplici variabili che hanno potuto influenzare le capacità cognitive¹⁵ dei soggetti narranti. Senza la pretesa di voler entrare nel merito dell'argomento, di per sé vastissimo, ci limitiamo ad osservare che è stato

¹⁴ Data la estrema vastità e complessità delle fonti archivistiche che constano di molte centinaia di fogli, da leggere, trascrivere ed interpretare, è stato necessario procedere ad una selezione dei testi trattati e studiati da inserire nel presente lavoro, certamente una minima parte rispetto a quelli che si sono esaminati nel corso del presente studio, e certamente una minima parte rispetto al complesso dell'opera, che per l'integrale lettura e trascrizione richiederebbe un intervallo di tempo non breve.

¹⁵ Si indicano per *capacità cognitive* quei processi che consentono all'individuo di interpretare e gestire correttamente le informazioni. Ovvero il linguaggio, la memoria, il vedere, ed il prestare attenzione e la concentrazione, la comprensione, l'apprendimento, orientamento nello spazio e nel tempo, la capacità di calcolo, di lettura e scrittura, etc. Esse sono capacità complesse risultanti di processi anche comuni a diverse funzioni cognitive. Quando un individuo svolge un compito o un'attività c'è sempre un concorso globale ed integrato di diverse capacità.

scientificamente provato che una *induzione* anche involontaria di qualche dettaglio in domande, test o simili, comporta la risposta *orientata* del soggetto, e comporta una alterazione del suo processo percettivo.

Vi sono, infatti, dei testi che il Ramajoli inserisce nelle categorie “*a rischio*”, ovvero soggetti che per alcuni elementi bio-psicologici o comportamentali, possono essere considerati non del tutto *affidabili-attendibili*¹⁶.

Deve tuttavia rilevarsi, come le varie capacità cognitive ed il processo percettivo di un evento, simbiosi tra diverse variabili, vengono rilevantemente influenzate da una di queste che è l'*attenzione* specificatamente rivolta ad uno o più particolari di un evento/fenomeno.

Nel nostro caso abbiamo appunto collocato idealmente il teste all'interno delle varie scene per come raccontate, immaginando le sue capacità cognitive a seconda del contesto di riferimento e secondo le variabili interessate (condizione sociale, timore, suggestionabilità, distanza fisica dall'evento narrato) valutando poi la dichiarazione nel suo complesso (particolarità della narrazione, completezza, abbondanza di particolari, etc) ed in rapporto ad altre narrazioni che riportano dati/notizie ricorrenti.

Certamente nel nostro caso abbiamo dovuto operare un ragionamento che ha interpretato tutto l'insieme delle informazioni selezionando quelle apparentemente obiettive e ridondanti, sulla cui veridicità vi è un alto margine di probabilità.

Si è tenuto conto, in altre parole, della possibilità di una sfasatura tra ciò che è stato narrato e ciò che è realmente accaduto secondo un

¹⁶ Cfr. S. Ramajoli, *La prova nel processo penale*, CEDAM, Padova, pp. 78 ss., dove si considera, ad esempio il caso del *minore*, le cui dichiarazioni è bene che siano valutate alla luce di un obiettivo riscontro affinché possa escludersi che esse siano il frutto di “*auto o etero suggestione*” o di “*esaltazione*” o “*fantasia*”.

approccio relativistico al concetto di verità. La verità, ovvero, concepita come relativa e frutto della integrazione tra dato oggettivo esterno e modalità cognitive e percettive del soggetto narrante.

Un aspetto interessante è stato il riscontro nelle fonti di una scarsa alfabetizzazione, quest'ultima appannaggio solo di pochi individui; si tenga conto infatti che è frequente, nella maggior parte dei verbali, la dichiarazione del teste di non sapere scrivere e la firma, in vece e garanzia, da parte dei Giudici.

Ciò significa che nella maggioranza dei casi, sebbene fosse dichiarato che il verbale era stato riletto al dichiarante, circostanza non confermata, questi non era in grado di leggere il contenuto autonomamente.

Ciò è connesso anche alla ovvia difficoltà di dover considerare un verbale che riporta dichiarazioni di soggetti che non hanno scritto di proprio pugno le fonti in questione, ma che hanno dovuto esporre la loro versione dei fatti ad un cancelliere che le ha verbalizzate.

Cosa molto interessante, più che riscontrare la estesa analfabetizzazione nella classe sociale più bassa (circostanza scontata per il periodo in esame), è stata invece la considerazione del fatto che, nel periodo di riferimento, non era altrettanto automatica l'alfabetizzazione all'interno delle classi socialmente più elevate e più agiate.

Infatti abbiamo potuto appurare che l'analfabetismo¹⁷ era una condizione non soltanto appartenente alla classe più umile del paese, ma che era invece diffuso anche tra coloro che erano appartenenti alla classe dei *civili*, che per sua stessa natura dovrebbe presumersi maggiormente istruita. Si guardi solo a titolo di esempio al caso della sig.ra Vincenza

¹⁷ Si è potuto esaminare anche, a tal proposito, la testimonianza di Giuseppa Mangialardo, di soli 15 anni, la quale, interrogata sulle sue generalità, aveva dichiarato di non ricordare il nome del padre defunto; tale circostanza, se non è rilevante, la dice lunga sul livello culturale e sociale di alcune parti della popolazione dell'epoca. Cfr. *Processo*, faldone V, foglio 165.

Cimbali, moglie del Notaio Cannata, la quale, analfabeta, non firmò la propria dichiarazione querelatoria alla presenza della Commissione Mista che firmò in sua vece¹⁸, o al caso di donna Teresa Zappia, moglie di Don Nunzio Battaglia la quale si dichiara figlia del “*fu Notar Don Pietro*”¹⁹, di Donna Giovanna Margaglio, moglie del farmacista Don Vincenzo Politi²⁰.

Tuttavia, come detto, le nostre fonti sono documenti istituzionali e quindi, se per certi versi la scarsa alfabetizzazione per il periodo in questione rende difficoltoso il reperimento di documenti privati, tale *empasse* nel nostro caso viene ad essere superata dal fatto che i documenti sono formati da soggetto terzo, generalmente il cancelliere o il suo sostituto.

A riguardo si evidenzia che, anche nel caso in cui a scrivere sia un funzionario della giustizia, si riscontrano a volte degli errori ortografici o grammaticali, che lasciano intendere le carenze in tal senso anche in chi esercitava un mestiere istituzionale.

Com'è ovvio, nel nostro caso, una testimonianza dalla viva voce degli individui è inimmaginabile, per l'ovvia distanza temporale degli accadimenti, proprio per questo si sottolinea l'apporto, unico nel suo genere, del Radice, il quale, nel redigere le *Memorie Storiche di Bronte*, ha recuperato testimonianze dirette dell'evento, cristallizzando quella che resta sempre la più importante opera sull'argomento e il punto di riferimento e partenza per uno studio più approfondito persino delle stesse fonti.

¹⁸ Cfr. Dichiarazione querelatoria di Vincenza Cimbali, *Processo*, faldone I, fogli 1-2.

¹⁹ Cfr. Dichiarazione querelatoria di Teresa Zappia, *Processo*, faldone I, foglio 9.

²⁰ Cfr. Dichiarazioni di Don Vincenzo Politi e di Donna Giovanna Margaglio, *Processo*, faldone I, fogli 24-26.

Lo storico brontese infatti riporta i nomi dei soggetti, testimoni oculari, nonché in alcuni casi imputati nel processo del 1863, dai quali ha potuto personalmente ascoltare la narrazione delle vicende in esame.

Ciò rende l'opera del Radice uno strumento privilegiato per lo studio dei fatti brontesi, proprio perché riassume l'esperienza diretta dei sopravvissuti ai "*Fatti di Bronte*"²¹.

Con riferimento invece alle fonti istituzionali, proprio il fatto che i verbali originali riportano numerose narrazioni, consente di avere un quadro d'insieme più completo e meno frammentario; il sistema delle fonti istituzionali, infatti, permette di accedere ad una base informativa estesa anche alle classi *subalterne*, riuscendo lo studioso "*a pervenire ad una ricostruzione della storia cosiddetta "dal basso"*"²².

Com'è ovvio, malgrado l'inestimabile valore dei verbali in esame, emergono ovunque distorsioni operate da quel sistema giudiziario colluso con la classe dirigente, alla quale il neogoverno piemontese aveva delegato le funzioni giudiziarie e che manifestava tutta la sua continuità col passato. Non a caso nell'esaminare il sistema processuale a cavallo

²¹ Scrive Benedetto Radice (*Memorie*, cit., p.519): "*Nome e cognome delle persone dalle quali ho raccolto i particolari narrati. Cav. Gennaro Baratta - Palermo Filippo Bonsignore Pasquale - D. Giuseppe Zappia - D. Luigi Zappia - D. Domenico De Luca - D. Nunzio Radice Spedalieri - Nunzio Caruso Porsia - Avv. Leone Cimbali - Sac. Giuseppe Di Bella - Mineo Gaetano, ex galeotto, Pulvirenti Vincenzo Tallaci - Vincenzo Longhitano Portella ex galeotto - Dottor Arcangelo Spedalieri - D. Nunzio Sanfilippo - Salvatore Portaro Mazzolina ex galeotto - Nr. Giuseppe Aidala - D. Giuseppe Palermo - Sebastiano Ciraldo Gasparazzo ex galeotto - D. Mariano S. Filippo - D. Antonino Battaglia - D. Nunzio Radice fu Gaetano - Gaetano Gorgone, fratello del famigerato Francesco - D. Antonino Cesare - D. Francesco Margaglio fu Francesco - Avv. Liuzzo Ignazio - Sac. Nunzio Luca - Sac. Benvegna Francesco ex minore osservante - Signora Cecilia Spedalieri Grisley - Antonino Isola fu Gaetano - Antonino Longhitano Cimbali - Luigi Longhitano Cimbali - Prof. Giuseppe Saitta fu Vincenzo - Sac. Luigi Radice - D. Pietro Campo d' Adernò - Arciprete Salvatore Politi. [...] Queste dichiarazioni da me raccolte, che han dato maggiore lume al triste avvenimento, sono in mio potere".*

²² Corbetta, *Metodologia*, cit., p.445.

dell'unificazione italiana il Franchetti, amaramente ed altrettanto lucidamente, descrive il passaggio dalla fase di istruzione pregiudiziale alla fase dibattimentale, dove gli equilibri apparentemente cristallizzati dinnanzi alla autorità di polizia, vengono stravolti successivamente a beneficio della convenienza. Di ciò si è dovuto tenere conto.

Scrive infatti il Franchetti:

“le deposizioni fatte davanti all'autorità di polizia non hanno valore di testimonianze in giudizio; tutt'al più l'ufficiale di pubblica sicurezza potrà testimoniare di averle udite. Affinchè il processo possa andare avanti, è forza che il giudice istruttore citi dinanzi a sé il denunciatore, e i testimoni; che questi ripetano davanti a lui ciò che già dissero all'ufficiale di pubblica sicurezza, che le loro deposizioni vengano scritte dal cancelliere, firmate da loro, per essere poi esibite al dibattimento pubblico dove dovranno ripeterle ancora una volta. Chiamati davanti al giudice istruttore, testimoni e denunciatore negano naturalmente di aver detto mai nulla, o se confessano di aver parlato, si ritrattano; gl'indizi, le prove svaniscono per incanto, il processo va in aria, il magistrato istruttore deve pronunciare o provocare l'ordinanza di non luogo a procedere. Il colpevole è rimesso in libertà con piena facoltà di deliberare fra sé e sé, se gli convenga o no di ammazzare coloro che sospetta di averlo denunciato”²³.

Si osserva altresì soprattutto con riferimento alle testimonianze rese in origine in seno al procedimento sommario, che non vi è quasi mai, salvo che in alcuni casi, un orario dell'apertura dell'assunzione, né vi è modo di sapere se le predette testimonianze venissero assunte in presenza di terzi soggetti o se gli individui fossero soli assieme ai membri della Commissione e al cancelliere, o assieme al Giudice Istruttore interrogante²⁴.

²³ L. Franchetti, *Condizioni politiche ed amministrative della Sicilia*, Donzelli, Roma, 2000, p.51.

²⁴ Sempre da un punto di vista processuale e formale, e per completezza espositiva, si è appurato che non sempre la Commissione Mista risultava al completo. Non sempre era presente, ad esempio, l'Avvocato Fiscale, proprio quando le esigenze di tempestività avrebbero richiesto una maggiore ottemperanza alle garanzie fondamentali, al diritto naturale più che

Alcune volte sembrano testimonianze monche, prive di pezzi²⁵, altre volte sono testimonianze del tutto generiche, che riportano fatti per sentito dire, assunti dalla voce pubblica, altre invece sono riportate da soggetti che dichiarano di avere visto o sentito direttamente, anche se rispetto alle prime queste non sono che una minoranza; poche le testimonianze veramente dirette dell'evento²⁶.

In ordine a quanto detto precedentemente sulla difficoltà ad inquadrare le reali capacità cognitive di ciascun individuo, nella lettura delle fonti testimoniali si è aperto anche un altro interrogativo circa il problema della codifica della informazione visiva che possano avere assorbito i vari soggetti narranti, ovvero nel processo di individuazione ed identificazione del colpevole nei fatti narrati e soprattutto all'interno di eventi di tale natura (tumulto=molteplicità di individui), si apre l'incognita della attendibilità o meno delle informazioni incamerate dai

costituzionale (si ricordi che siamo in una fase di passaggio tra vecchio e nuovo regime!).

²⁵ Dichiarazione querelatoria di Nunzia Avellina, *Processo*, faldone I, foglio 4: *“L'individui additati per l'incendio della locanda, essendo unico fatto, possono attestare pure per lo svaliggiamiento della mia casa. In ordine all'omicidio io ignoro quali individui lo videro consumare, e se ne verrò a conoscenza è mio debito manifestarli alla giustizia”*. Quali fossero stati gli individui additati per l'incendio non è dato sapere poiché nella sua testimonianza l'Avellina, fa i nomi solo degli esecutori materiali dell'omicidio del marito. La cosa ci fa comprendere come probabilmente venisse verbalizzata solo una parte di ciò che veniva dichiarato, o che, probabilmente, gli stessi testimoni assistevano alle narrazioni degli altri i quali, narravano delle circostanze a cui poi i successivi, interrogati, si riportavano integralmente.

²⁶ Una delle poche testimonianze dirette: *“Incendii ed i saccheggi delle case Leotta, Saitta posso assicurare di aver veduto pei primi Arcangelo Attinà Citarella, Francesco Gorgone, tutti i fratelli Gasparazzo carbonaj, Carmelo il Cesarotano, Nunzio Meli Francischino, Nunzio Pulvirenti Canciglia, il genero di Portaro Carbonese e tanti altri”*. Anche qui tuttavia si tratta di fatti narrati in via del tutto generica. Dalle pagine della detta testimonianza, tra l'altro, si interrompe la risposta circa le generalità del banditore il quale avrebbe pubblicizzato gli eccidi, sempre a confortare l'assunto che non vi era una reale tangibilità dei fatti per come assorbiti dalle parti interrogate. Dichiarazione di Maria Zerbo, *Processo*, faldone I, foglio 30.

suddetti²⁷. Ciò prescindendo anche dal voler discutere dei soggetti indotti ad una determinata testimonianza, ovvero dal voler distinguere quei casi di menzogna cosciente o involontaria²⁸.

Se l'informazione visiva, infatti, viene filtrata alla luce della capacità visiva del soggetto, dell'attenzione (soprattutto selettiva) di eventuali pregiudizi individuali, e quant'altro, non bisogna dimenticare altresì anche altre importanti circostanze come, solo per fare un esempio, il momento del giorno in cui viene vissuto un determinato avvenimento, il che rende la percezione ancora più influenzabile da fattori soggettivi più che oggettivi²⁹.

Un'altra circostanza da evidenziare è che nei verbali non si fa mai cenno ad alcun documento di identità, ma si attesta più semplicemente, al momento della interrogazione dei testimoni o dei periti, che essi sono stati interrogati circa *“i loro nomi, cognomi e tutt'altre generalità”* e che questi *“han detto chiamarsi”* con nome e cognome.

L'approssimazione nella redazione dei verbali spesso si evince nella frettolosa esposizione, negli errori sintattici e grammaticali, nelle soventi distrazioni che cogliamo leggendo; si pensi al fatto che talora alcuni dei

²⁷ Si legga: *“L'Arciprete Politi figlio del detto Mrò Giosuè argomentava che più di D. Nicolò avesse D. Placido contribuito alla guerra civile da che talune donne gli avevano detto dopo la guerra civile che D. Placido ne le aveva prima avvertite. Richiesto l'Arciprete a dare i nomi di dette donne non se ne rammentò; anzi disse che glielo dissero molte in coro, e non poté distinguerne nemmeno una!”*. Processo, faldone VII, foglio 87.

²⁸ Com'è ovvio, non può qui esaurirsi il discorso circa le varie sfaccettature psicologiche delle capacità cognitive individuali, restando l'argomento aperto ad altri possibili studi. E' opportuno tuttavia rilevare seppure brevemente la compresenza di tante implicazioni che rendono difficoltosa la ricerca della verità oggettiva, e conducono ad una necessaria rappresentazione/interpretazione dei fatti alla luce dell'intero contesto socio/storico individuato (contesto storico, condizioni sociali ed individuali, età del soggetto, etc).

²⁹ Per un approfondimento sulla identificazione del colpevole, sul riconoscimento dei volti e sull'aspetto della attenzione selettiva, cfr. G. Mazzoni, *Psicologia della testimonianza*, Carocci, Roma 2011, pp. 48 ss.

nomi di soggetti che frequentemente ricorrono vengono storpiati, sbagliati distrattamente, forse per fretta in alcuni casi, forse per le tecniche di verbalizzazione manuali che sono certamente imprecise, forse perché il cancelliere, non brontese, confondeva le persone e loro soprannomi, anch'essi immancabili segni distintivi delle generalità degli individui.

In definitiva le fonti archivistiche sono una sorgente inesauribile di informazioni che si è cercato di valutare nella loro complessità ed intricata inscindibilità dal contesto storico sociale. Si è cercato in sostanza di effettuare una valutazione di quanto attendibili fossero le testimonianze ipotizzando i processi percettivi individuali, le modalità di codifica degli avvenimenti, anche in relazione alla collocazione del teste al momento del verificarsi dell'evento, all'attenzione che poteva riporre nell'operato delle singole persone (es. riconoscimento dell'individuo nel tumulto), agli eventuali processi distorsivi della memoria dovuti ad influenze esterne (es. suggestionabilità, coinvolgimento emozionale, effetto delle *interviste giudiziarie* sul soggetto).

Si consideri, inoltre, un aspetto della psicologia della testimonianza strettamente legato all'antagonismo tra classi, di cui meglio si parlerà in prosieguo, ovvero che il processo di identificazione del colpevole da parte di un teste è spesso influenzato anche dalla percezione negativa che egli ha di un individuo, o di un individuo associato ad un determinato aspetto negativo. Nel nostro caso l'appartenenza alla classe determina delle forme di pregiudizio nei testimoni a carico, da rendere le loro testimonianze opinabili e in ogni caso utilizzabili solo per quelle circostanze ed elementi oggettivi scevri da giudizi di valore.

Sono quelle che da Mazzone vengono individuate come *variabili non cognitive* ma che influenzano parimenti a queste ultime i processi percettivi dei fenomeni.

1.2. Approccio sociologico

Se si guarda alla realtà della società brontese si è di fronte ad un tipo di tessuto sociale ove è imperante la semplicità, dove la compattezza delle classi soprattutto più povere si basa certamente su dei legami familiari intricati ed indissolubili che non si fermano alla prima o seconda generazione, ma che creano intricati schemi di parentele che compattano il tessuto sociale e la solidarietà tra popolani.

A ciò si aggiunga anche la considerazione, secondo quella che è una prospettiva di osservazione *relazionale*, che tale sistema si basava su ruoli istituzionali rigidamente precostituiti a monte e niente affatto democratici, che creavano solo ed esclusivamente aspettative negative nella massa dei disperati.

I legami familiari talora erano stemperati dalla fedeltà al *padrone*, la cui concessione di vitto ed alloggio, da considerarsi quasi un privilegio, annullava qualsiasi vincolo ed era più forte del legame di sangue tra popolani.

Il caso di Bronte è difficilmente inquadrabile da un punto di vista sociologico in una categoria dogmatica che lo possa spiegare appieno. Esso si pone, in linea di massima, a metà strada tra le caratteristiche di una ricostruzione funzionalistica, e quelle di una concezione più prettamente conflittuale.

Della prima riscontriamo quella stabilità ed integrazione secolare che caratterizzava la società brontese, malgrado queste fossero ottenute non

con meccanismi di controllo spontanei, ma con la pura repressione delle classi dominanti, mentre si sconfinava nelle caratteristiche della seconda teoria proprio nel punto in cui si ravvisa la coercizione esercitata dai borghesi/Inglesi sul popolo, e la totale disomogeneità dei valori, soprattutto economici.

La fuoriuscita dallo schema concettuale tradizionale appena detto, la si percepisce evidentemente nel momento in cui si osserva lo sfociare della conflittualità nella violenta rivolta, che, se apparentemente doveva portare a quel cambiamento presente nelle ipotesi astratte prese in considerazione dalle anzidette teorie del conflitto, nel concreto non porta altro che ad una ristabilizzazione delle vecchie prerogative.

Come sintesi concettuale atta alla rilevazione del fenomeno, ci sono sembrate utili nello studio le *specificazioni* suggerite da Daher, ovvero:

*“la presenza o meno di interazione fisica; le dimensioni (grandi o piccole del fenomeno); la presenza o l’assenza di concertazione nell’azione; la spontaneità o non spontaneità dei soggetti partecipanti; l’esistenza o meno di una struttura organizzata dell’azione; l’adesione o no, da parte dei soggetti coinvolti, ad una identità collettiva; la presenza o no, di elementi conflittuali”*³⁰.

Preliminarmente, in ragione del fatto che il fenomeno studiato riguarda un tipo di società in cui era ben definita la divisione in gruppi sociali, si è ritenuto di dover iniziare prendendo in considerazione la nozione di gruppo, per delineare meglio il contesto naturale in cui i singoli individui operavano. Il *gruppo* viene definito da Merton, come un insieme di persone che interagiscono e si relazionano l’una con l’altra seguendo determinati modelli, dotate di senso di appartenenza nei confronti dello stesso e come tali considerati anche nella visione di chi è

³⁰ L. Daher, *Azione collettiva. Teorie e problemi*, Franco Angeli, Milano, 2002, p. 165.

esterno. M. Weber, invece, in una maniera più dettagliata, lo definisce come “*una relazione sociale limitata o chiusa verso l'esterno mediante regole [...] quando l'osservanza del suo ordinamento è garantita dall'atteggiamento di determinati uomini, propriamente disposti a realizzarlo – cioè di un capo e, eventualmente, di un apparato amministrativo*”³¹.

Ciò consente di definire in quale quadro si sviluppino i legami sociali e quanto estesi essi siano.

All'interno dell'insieme si formano solitamente solidi vincoli che spesso trascendono il contesto più strettamente familiare per trovare il loro collante in un legame di tipo solidaristico; ciò poiché i partecipanti ad un gruppo, solitamente condividono identiche problematiche, valori, stili e destini di vita.

1.2.1. Il movimento sociale

Premesso che la sociologia è normalmente una scienza attuale che studia i fatti contemporanei allo studioso, essa si avvale di referenti empirici per l'inquadramento dell'oggetto di indagine.

La sociologia può essere definita “*la scienza dell'azione collettiva*”. *Essa rappresenta, infatti, il punto di vista e il metodo che indaga sui processi di cooperazione degli individui che si costituiscono in società*”³².

L'importante quesito preliminare che ci si deve porre quando si inizia a studiare una azione sociale è *come* si debba fare ricerca empirica su di essa.

³¹ M. Weber, *Economia e società*, v. I, (trad. it. T. Baglioni, F. Casabianca, P. Chiodi, E. Fubini, G. Giordano, P. Rossi), Edizioni di Comunità, Milano, 1961, p. 46.

³² Daher, *Azione collettiva*, cit., p. 19.

La difficoltà nel nostro tipo di studio è stata l'applicazione di concetti sociologici a referenti empirici datati, non più esistenti, che ci vengono riportati da fonti documentali e dalle quali cerchiamo di trarre spunto per la nostra analisi.

Bisogna tuttavia evidenziare altresì che, ogni azione sociale, sia che resti in una forma embrionale, sia che diventi movimento, cambia col mutare della società in cui si inserisce, e pertanto variano i movimenti contemporanei, da quelli storicamente precedenti. In relazione a ciò risulta ovvio che varia anche la forma di protesta, le modalità di manifestazione del dissenso, cambia anche il sistema di contrattazione, pur rimanendo inalterati alcuni punti strutturali che sono riscontrabili in ogni periodo storico.

La differenza con una normale indagine sociologica consiste appunto in questo, nel reperimento di informazioni utili al bisogno e soprattutto nella selezione di quelle necessarie all'indagine.

Fatta questa necessaria premessa, il problema di fondo nel nostro studio è capire quale qualificazione possa darsi agli eventi studiati, l'eco dei quali, certamente, non si esaurisce nei cinque giorni che vanno dall'1 al 5 agosto 1860.

Abbiamo voluto comprendere le dinamiche dell'evento studiato, e, considerato quanto detto sul parallelismo tra esso e il movimento sociale, sia per l'enorme mobilitazione di individui che per la storica attribuzione di responsabilità dell'eccidio alla famosa *congiura*, si è voluto capire se questo poteva essere ricompreso nel novero dei movimenti sociali, e ne presentasse quindi le principali caratteristiche.

In questo quadro ci piace muovere dalla definizione smelseriana di *comportamento collettivo* come "*comportamento relativamente spontaneo e non strutturato di un gruppo di persone che reagisce a una*

situazione ambigua o minacciosa”, caratterizzato da un “*alto livello di eccitazione emotiva*” e da una “*situazione fluida ed imprevedibile*”³³.

Il *movimento collettivo*, invece, come forma di *comportamento collettivo*, presenta delle caratteristiche che lo contraddistinguono e che sono in linea di massima costanti, anche se i suoi confini, non sempre sono ben delimitati ed individuabili con certezza, poiché trattasi di un processo fluido, in via di evoluzione spazio-temporale.

A giudizio di Alberoni, il *movimento collettivo*, è “*il fattore imprevedibile della storia*” poiché la sua intrinseca caratteristica è di emergere dal nulla in maniera del tutto improvvisa ed inaspettata³⁴. Ma può essere altresì visto, secondo B. Tejerina Montana, come risultato della combinazione di azioni individuali ed azioni collettive attraverso una interazione tra gruppi sociali; interazioni, formali ed informali, che generano un senso di appartenenza degli individui. Ciò che porta gli uomini a mobilitarsi è la tensione naturale a voler cambiare le cose, ad appropriarsi del potere, o a parteciparvi, la volontà di trasformare gli equilibri di potere, è fondamentalmente l’esito di un tentativo collettivo di modificare le norme sociali o le istituzioni esistenti o la manifestazione di tendenze radicali di trasformazione radicale dell’ordine sociale³⁵. Questa è una delle definizioni possibili, poiché è difficile poter dare del fenomeno una definizione oggettiva e che sia immutabile nel tempo. Ed infatti il concetto cambia a seconda che si considerino il movimento

³³ N.J. Smelser, *Manuale di sociologia*, Il Mulino, Bologna, 1999, pp. 582-583.

³⁴ F. Alberoni, *Leader e masse*, Rizzoli, Milano, 2008, p.13.

³⁵ Cfr. B. Tejerina Montaña, *Juventud vasca y movilización social en la sociedad del conocimiento. Procesos de innovación, proyectos de experimentación y mecanismos de reapropiación del espacio social*, seminario del 27 febbraio 2005, Istituto Universitario Europeo, Fiesole Firenze.

sociale ed il sistema politico economico, rispettivamente come la variabile dipendente ed indipendente, o viceversa.

Il primo può essere definito come uno “*sforzo di un gruppo organizzato per generare un cambiamento sociale o per opporvisi*”³⁶, esso è caratterizzato da programmi e contenuti e quindi è una forma di *comportamento collettivo* che “*mobilita un certo numero di individui formando un tipo di gruppo attorno a un certo tipo di idee (ideologia, dottrina) con l’obiettivo di realizzare un mutamento dell’ordine sociale vigente*”³⁷. Quindi un insieme di più soggetti con un progetto comune e volontario, che assumono ideali (*credenza generalizzata*) e stili di vita comuni.

Il movimento sociale, quindi, si caratterizza per la tendenza al “*programma di mutamento della realtà vigente*” fondato su “*un legame sociale dinamico ma stabile*”³⁸.

Ciò tuttavia non deve indurre ad operare una estremizzazione, facendo riferimento, per spiegare l’ordine sociale, ad una entità sovraindividuale che determina l’agire sociale secondo una impostazione ipostatizzante, tale ipotesi, infatti, non è pienamente condivisibile; il movimento, cioè, non può strettamente considerarsi come fenomeno unitario, ma deriva dalla unione di molteplici individui che aderiscono al progetto apportando le loro individualità e rendendolo un fenomeno composito, articolato, fatto di posizioni diversificate e significati storicamente individuati. Questo rapporto *inter-individuale* realizza il completamento della realtà personale di ciascun individuo concretizzando quello che è un

³⁶ Smelser, *Manuale*, cit. p.598.

³⁷ Kaczyński, *Il Sacro ribelle*, cit., p. 19.

³⁸ *Ibidem*.

istinto innato dell'uomo, ovvero l'istinto di associarsi³⁹.

In riferimento ai fatti studiati, tuttavia, ci è sembrato interessante e piuttosto aderente, il concetto di Durkheim di “*effervescenza*”⁴⁰, come energia vitale nuova derivante dalla unione delle diverse individualità, un impulso che porta ad allargare gli orizzonti del sociale rendendo gli individui un po' meno isolati e più inseriti nel contesto della moltitudine. Ciò pure con la cautela esposta in precedenza circa l'esigenza di non raggiungere posizioni estremistiche in merito alla *identità collettiva*.

Ciò è veritiero soprattutto con riferimento alla crescente globalizzazione contemporanea, che lascia prevalere l'individualità piuttosto che favorire il predetto totale annullamento della personalità, mitigando la *coscienza collettiva* a favore della emersione, nell'enorme calderone che sono i movimenti contemporanei delle diverse voci in contrasto.

Quando si prende in considerazione un insieme di persone che si uniscono per raggiungere scopi comuni, il concetto di identità collettiva, non è di poco momento poiché un uso improprio potrebbe portare ad una idealizzazione del concetto fino a concepire come fisiologica una spersonalizzazione dei vari attori sociali; invece è opportuna una valutazione più cauta del movimento, o qualsiasi altro tipo di comportamento collettivo, come una unione di più individui che si riuniscono per il fine comune; in questo senso possono leggersi le voci dissenzienti rispetto ad alcuni aspetti del fenomeno o, addirittura, il comportamento all'interno del gruppo di quei soggetti che vi partecipano per fini estranei dallo scopo principale. Possiamo dire che la identità di

³⁹ Sull'argomento Vd. G.J.Kaczyński, *Introduzione* in G.J. Kaczyński (a cura di), *Scritti di sociologia integrale*, L.Sturzo, Bonanno, Acireale – Roma, 2013, p.26.

⁴⁰ Cfr. E. Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa*, Edizioni di Comunità, Milano, 1963, *passim*.

un insieme di persone si fonda attraverso l'azione ma essa non deve essere concepita come una entità astratta, scorporata dalla individualità dei singoli componenti.

Premesso ciò, quella che si è spesso definita con il termine *identità collettiva*, consta di molteplici caratteristiche che sono il frutto di molteplici elementi come, appunto, l'appartenenza degli individui ad un dato gruppo, le rispettive attribuzioni, il linguaggio, le testimonianze degli attori sociali appartenenti al movimento, ma anche degli *antagonisti*.

Una distinzione tra l'altro messa in evidenza dal Montana nel seminario tenuto in data 30 e 31 maggio 2012, presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Catania, è quella tra *mobilizzazione sociale*, che è una forma di *azione collettiva e movimento sociale*, che è un concetto più complesso in quanto consta di una sua organizzazione più o meno strutturata e di una certa continuità.

Il movimento si compone di forme di azione collettiva, o meglio di una *pluralità* di azioni collettive che amalgamandosi in un tutt'uno lo costituiscono. Il punto di partenza per la comprensione delle forme di azione collettiva e del movimento stesso è sempre il gruppo sociale.

Sotto questo profilo ci sono degli atteggiamenti tipici in ogni movimento che prendono spunto dalla partecipazione sociale per consenso generalizzato nei confronti delle idee, degli obiettivi e della strategia del movimento, il che crea una mobilitazione comune. La partecipazione però, come già detto, non sempre è di totale condivisione; si pensi ad esempio a coloro che entrano a far parte di un gruppo perché, ad esempio, ne fa parte il compagno, la migliore amica, un parente stretto, per curiosità etc.

Un'altra caratteristica tipica del movimento è la *protesta* che si

manifesta in diverse forme. Essa può essere violenta o pacifica, volta alla mobilitazione di grandi numeri di persone, finalizzata a creare un danno materiale (es. sciopero), o fondata sulla *testimonianza* individuale (es. sciopero della fame) anche se nei *movimenti*, per ovvie ragioni, essa è sempre collettiva.

La protesta spesso si *istituzionalizza* attraversando quel confine che trasforma il movimento in una vera e propria *istituzione*, anche se talora, malgrado ciò che si potrebbe credere, arriva a mancare anche l'aperto conflitto; si consideri, inoltre, che nei movimenti spesso sono riscontrabili diverse *correnti*, ovvero diversi gruppi che vogliono raggiungere uno scopo ben preciso, trasversale, parallelo, o in ogni caso non del tutto coincidente con lo scopo principale della moltitudine.

Il movimento, come già anticipato, si caratterizza altresì per l'aver inizio dalla esigenza di promozione o resistenza al mutamento sociale, anche se spesso non è chiara la relazione di causa - effetto tra i due concetti, che possono essere l'uno la causa o la conseguenza dell'altro (movimento sociale \Leftrightarrow mutamento sociale). Ciò ovviamente risulta intimamente connesso al tipo di momento storico in cui il movimento nasce, e considerata, appunto, l'esigenza che esso si prefigge di risolvere. Ciò che appare pacifico è che il movimento nasce da profonde situazioni di crisi che sono percepite tali dai membri del gruppo, i quali si prefiggono di risolverle.

Esso è, inoltre, un processo complesso che si sviluppa all'interno di un determinato segmento temporale, contornato da tutta una serie di oggetti collettivi (azioni) che possono essere singolarmente, di per sé stessi, interessanti oggetti di indagine.

All'interno del segmento temporale di sviluppo del movimento, questo crea una soluzione di continuità con il precedente corso storico

lasciando emergere tutta una serie di trasformazioni ideologiche, politiche, religiose etc, precedentemente sotterranee. In concomitanza con la nascita del movimento, emerge dunque una variazione nelle tradizionali percezioni della propria interiorità e del contorno esterno all'individuo, che portano alla emersione di un nuovo sentire sociale con altri riferimenti valoriali.

Bisogna tuttavia sottolineare che nello studio di ciascun fenomeno sociale, il tempo assume una portata relativa e pertanto una indagine da questo punto di vista deve essere fatta caso per caso non potendo addivenire lo studioso a delle generalizzazioni.

Può dirsi quindi che “*il movimento collettivo è la nascita improvvisa e imprevedibile di una nuova comunità culturale religiosa o politica*”⁴¹.

All'interno del movimento, inoltre, molto importante è la *struttura d'interazione*, definibile altrimenti come *interazionismo simbolico*, ovvero le reciproche reazioni degli attori sociali quando vengono a contatto gli uni con gli altri. In secondo luogo, molto importante è la *trasformazione simbolica*, ovvero il significato di ciò che facciamo nel gruppo. Mentre il primo aspetto rimane su di un piano prettamente individuale, il secondo si pone invece sul piano collettivo del gruppo, o meglio *dei gruppi* che ne fanno parte.

Ed infatti, per quanto uniforme possa sembrare un *movimento* all'esterno, non bisogna dare per scontato il suo amalgama, poiché all'interno vi possono essere dei nuclei differenti che talora manifestano fratture che, nei casi più estremi, possono portare all'allontanamento di alcune fazioni.

Le dinamiche delineate hanno una rilevante importanza nello sviluppo storico di una società, in quanto l'azione collettiva può arrivare ad

⁴¹ Alberoni, *Leader e masse*, cit., p. 14.

erodere i capisaldi di un sistema per portare alla definitiva trasformazione sociale, al vero e proprio mutamento della mentalità sociale⁴².

Il movimento è inoltre una forma organizzata e persistente di comportamento collettivo, ma non è istituzionalizzato, non si pone del tutto in linea con la struttura giuridica esistente, non usa dei canali previsti dalla legge per fare ascoltare le proprie istanze. Esso pertanto non arriva a divenire *istituzione*.

Cionondimeno Alberoni riconosce nel movimento una *componente istituzionalizzata* che ci è apparsa rilevante che è la “*modalità conflittuale permanente*” del gruppo, ovvero una *struttura conflittuale* insita nella cultura di una società e non innovativa, ma oramai incamerata nel retaggio storico sociale di un gruppo⁴³.

Si consideri che una delle principali caratteristiche presenti in un movimento è altresì l’organizzazione interna, ovvero quella strutturazione necessaria attraverso una rete organizzativa che aiuta il movimento a solidificarsi (azione organizzata verso un fine).

Caratteristica dell’organizzazione interna è l’obiettivo che non sempre e non necessariamente riveste un contenuto particolarmente *elevato*.

Talora l’impulso alla creazione di nuove istituzioni potrebbe anche concretarsi e divenire realtà, il movimento, cioè, potrebbe sfociare nella creazione di nuove istituzioni. Ed infatti l’impulso originario per una azione collettiva, *movimento in potenza*, può formarsi, come nel nostro caso, quando non vi è più una corrispondenza tra sistema economico e speranze generalmente condivise, tra fini istituzionali ed esigenze della

⁴² Tale è l’orientamento espresso dal Prof. Tejerina Montaña B. nel seminario tenuto in data 30 e 31 maggio 2012, presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell’Università di Catania.

⁴³ Cfr. F. Alberoni, *Genesi*, Garzanti, Milano, 1989, p.33. Rende bene l’idea l’esempio del conflitto etnico che deriva da sentimenti di conflitto verso un gruppo percepito come estraneo.

collettività, quando tale discrepanza crea una pressione psicologica incontenibile per lo stato di frustrazione che causa la non rispondenza delle istituzioni alle richieste dei governati.

Tuttavia è difficoltosa l'individuazione del limite tra movimento ed istituzione, il che rende difficile proprio individuare il punto di trasformazione dei due stati del sociale.

Ed infatti non è sufficiente l'esistenza di un interesse comunemente condiviso perché nasca azione collettiva, ma è necessario un forte impulso, una energia, un fermento vitale che lasci esprimere il sentimento condiviso in altre forme che non siano quelle intime e private dell'individuo.

In presenza di questa pulsione il movimento si caratterizza come concordanza tra soggetti che abbiano un progetto comune con obiettivi ben definiti dettati da ideali, che portano gli attivisti a voler cambiare la società rendendola più rispondente a tali ideali.

È tuttavia un fenomeno non sempre così persistente da diventare *istituzione*. I movimenti non sono istituzionalizzati poiché tendono a mutare l'ordine preconstituito e l'istituzionalizzazione contrasta proprio con quella fluidità e mutevolezza che ne sono caratteristiche imprescindibili; proprio per questo, a volte, può verificarsi che ci sia una continuità tra i movimenti che via via si succedono nel corso degli anni.

Esso è un oggetto complesso, composito, dai contorni spesso non definiti, caratterizzato da una molteplicità di soggetti che interiorizzano l'appartenenza al movimento distinguendo il “*noi*” quali appartenenti al movimento, da coloro che non vi appartengono (“*altri*”).

Nel gruppo sociale si forma il “*noi*”, e sempre dal *gruppo* emergono le varie forme di azioni collettive che rappresentano la sua espressione esterna.

Proprio all'interno dell'insieme sociale è molto importante il tipo di interazione che si crea tra gli attori sociali, ovvero quella reciprocità mentale, quella sinergia comunicativa, quella sintonia di stati d'animo che si trasmette vigorosa all'interno del tumulto da individuo ad individuo e che dà vita alla forza primigenia del movimento collettivo, o, se di movimento collettivo nel caso brontese non si può parlare, a quella forma di azione collettiva violenta, subito abortita, che in ogni caso fu l'effetto della interazione sociale tra gli individui che vi parteciparono.

Ci sembra inoltre di poter affermare che nella formazione del gruppo che dà origine alla azione collettiva, talora possa esserci già una solidarietà di base che ne consenta la coesione. La solidarietà nasce a seconda del contesto di riferimento; ad esempio, in considerazione della esistenza di una rigida divisione in classi sociali può essere rilevante l'appartenenza del gruppo attivo alla classe sociale di riferimento e la valutazione generalizzata del rapporto tra costi e benefici delle rispettive scelte comuni più o meno consapevoli. Un ulteriore punto da valutare è che tipo di potenzialità attuativa abbiano gli attori sociali rispetto agli obiettivi dell'azione⁴⁴.

Un'altra circostanza rilevante è la valutazione del gruppo come insieme di individui e quindi in termini *quantitativi* e *partecipativi*, per arrivare a comprendere che un adeguato livello di individualismo da parte dei soggetti facenti parte dell'insieme, può sfociare anche nella presenza di *free rider* all'interno.

Una azione sociale, inoltre, è il complesso delle interazioni reciproche tra individui che agiscono di riflesso alle persone che stanno loro attorno,

⁴⁴ Daher (*Azione collettiva*, cit., p. 91) riprende la teoria di Obershall sui comportamenti di reclutamento ed adesione al gruppo, dove la solidarietà è un meccanismo di coesione a mezzo del quale i membri si sostengono reciprocamente e sanzionano coloro che non aderiscono al gruppo.

in un rapporto di interdipendenza; tale interdipendenza assume rilevanza, tuttavia, a seconda che sia riferita agli stessi membri del gruppo, o ai membri del gruppo/gruppi antagonisti, ma tale concetto si svilupperà oltre.

Il tumulto brontese rientra in quello che, seguendo una linea interazionista simbolica, può essere immaginato un insieme di soggetti, dove ciascun soggetto è come uno specchio che riflette gli stati emotivi altrui e contemporaneamente ne assorbe una parte, contribuendo alla diffusione delle emozioni nel gruppo sociale, tale processo assume tuttavia un significato più profondo poiché alla luce del contesto storico e culturale, è credibile ed altamente probabile che le azioni e reazioni di ciascun individuo vengano filtrate dai *recettori* (individui) in maniera non passiva, ma razionale, con la deviazione verso una determinata risposta piuttosto che un'altra.

L'inizio di un movimento è spesso un atto "forte" compiuto da uno o da pochi che la moltitudine, poi, tende a seguire. Quando, inoltre, l'attenzione della massa si rivolge ad una unica *vittima* si attenuano/dimenticano le tensioni interne e ciò favorisce nel *movimento* quella compattezza esterna che spesso trae in inganno. Ed infatti rimane sempre, a fronte di uno scopo comune e di una ideologia largamente condivisa, una certa diversificazione interna tra i vari gruppi o meglio tra i vari individui che compongono il movimento.

Da quanto appena detto discende altresì che non è nemmeno possibile affermare con sicurezza che la folla tenderebbe sempre a seguire gli uccisori. Non sempre è così.

Tornando alla nozione di movimento sociale, è stata studiata la differenza tra *movimenti sociali europei primitivi* e *movimenti moderni*. Mentre nei primi si riscontra una simbiosi tra *forma* e *contenuto* che li

caratterizza, ovvero si dà maggiore importanza alla forma, che in tal senso non viene scissa dal contenuto (es. cerimonie di iniziazione, riunioni periodiche, rituali pratici (segni di riconoscimento formali e segreti, parole d'ordine e quant'altro), simbolismo marcato, sembrerebbe che quelli moderni siano caratterizzati dalla mancanza di formalismi e uniscano i componenti esclusivamente per i contenuti a prescindere da qualsiasi formalità⁴⁵.

Ma prescindendo dalla formalità, che può crearsi anche spontaneamente per consuetudine, ciò che caratterizza i movimenti sociali, e che unisce le due tipologie espresse sopra, è, come detto, l'*ideologia*.

Una delle caratteristiche importantissime di un movimento è, infatti, proprio l'uniformità di idee, progetti, valori che sono genericamente condivisi.

Una distinzione tradizionale, il cui fautore fu Gioacchino da Fiore (1145-1202), è quella tra *movimenti riformisti* – i quali accettano le strutture precostituite di un ordinamento o istituzione sociale e tendono ad apportarvi dei miglioramenti o correttivi - e *rivoluzionari*, i quali invece vogliono sovvertire l'ordine sociale preesistente per sostituirlo con altro più consono alle esigenze del movimento stesso e al perseguimento dei propri scopi.

Premesso che tutto il contesto studiato non assume i toni di un vero e proprio movimento, ma di una protesta rimasta informale, non organizzata, tuttavia non possiamo esimerci dal considerare che la distinzione tra spirito riformista e rivoluzionario assume una importanza nel nostro studio, poiché essa può ben applicarsi al tipo di evento seppure episodico e non strutturato.

⁴⁵ Cfr. Hobsbawm, *I ribelli*, cit., pp.192-196.

Correttamente Hobsbawm ha evidenziato come tra questi due concetti estremi vi siano una serie di sfumature, di stati d'animo intermedi che caratterizzano gli attori sociali in un dato periodo storico.

In altri termini vi è un costante processo di osmosi tra le due posizioni a seconda delle contingenze storiche e delle necessità di un determinato gruppo sociale. Così, ad esempio, è possibile che un gruppo dalle tendenze rivoluzionarie, sia portato ad essere nell'imminenza riformista, in attesa che siano maturi i tempi della rivoluzione. Così ad esempio, anche i rivoluzionari più radicali sono comunque portati ad una interpretazione politica del sistema in cui vivono.⁴⁶

Ancora qualche spunto interessante lo fornisce invece Smelser (*Manuale*, cit., pp. 596 – 598) la cui *teoria del valore aggiunto*, in materia di comportamento collettivo, potrebbe essere di conforto per inquadrare l'oggetto di studio in quanto egli più che sugli aspetti psicologici, pone l'attenzione sul connubio tra condizioni sociali, e atteggiamento di chi detiene l'autorità. Lo studioso ritiene il *comportamento collettivo* come il cumulo di più fattori, un processo composito e poliedrico dove ogni fattore ha inciso in maniera determinante sull'episodio che ne è derivato. Nella specie esso, prima di tutto, deve essere supportato dalla *propensione strutturale* al suo verificarsi, ovvero dalla esistenza di tutte quelle condizioni fondamentali che ne consentono lo sviluppo. Tale propensione, deve essere affiancata da una *tensione strutturale*, ovvero una frattura tra parti sociali di un sistema nel determinato contesto, strettamente connessa anche ad una *credenza generalizzata*, ovvero una definizione collettiva delle circostanze ed una decisione di reagire alle situazioni che si presentano, tramite una interpretazione generalizzata delle stesse. Ancora nel divenire

⁴⁶ *Ibidem*, p. 17.

del comportamento collettivo la *credenza generalizzata* viene rafforzata e stimolata da episodi rilevanti, detti *fattori precipitanti* che producono lo *scatto* successivo della situazione inducendo nella folla la *mobilizzazione per l'azione*, ovvero l'impulso ad organizzarsi ai fini dell'azione. L'ultima fase che Smelser pone come conclusiva è quella del *controllo sociale*, ovvero le modalità con cui coloro che detengono l'autorità agiscono per incoraggiare o scoraggiare il comportamento collettivo.

Seppure per molti versi criticata, la teoria di Smelser appare utile per la lettura dell'episodio poiché esalta proprio dei momenti rilevanti del comportamento collettivo che, alla luce della successiva lettura delle fonti, si sono riscontrati nella pratica.

Ogni movimento, inoltre, vuoi per scelta dei componenti, che per naturale formazione, è caratterizzato dalla esistenza di figure di rilievo e di spicco, individui ritenuti i soli capaci di guidare il movimento poiché dotati di qualità straordinarie (*carismi*).

Weber (*Economia e società*, v. I, cit., p. 210) nella sua tripartizione del concetto di "*potere legittimo*" definisce il "*potere carismatico*" come quel potere che "*poggia sulla dedizione straordinaria al carattere sacro o alla forza eroica o al valore esemplare di una persona, e degli ordinamenti rivelati o creati da essa (potere carismatico)*".

Non deve però darsi per scontato che sia solitamente un solo capo carismatico a mettere in moto il movimento. Ed infatti, la tensione sociale che viene a crearsi nei diversi contesti storici in un sistema sociale e con riferimento ad un punto strutturale dello stesso, può dare luogo a delle "*esplosioni isolate, i nuclei di movimento*", ciascuno spesso caratterizzato dall'averne un proprio *leader*.

Tali nuclei isolati a volte si unificano in un unico movimento capeggiato da un solo *leader*, poiché accomunati da simili esperienze, e programmi ideologici affini.

La loro comunanza tende a farli unire contro il soggetto, il sistema, la forma governativa che ritengono essere un comune nemico.

Il *leader* si distingue ed emerge quasi in maniera naturale allorché è percepito dai molti come essere in possesso di maggiori capacità strategiche, di idee vincenti, anche di maggiore cultura.

Si tratta di una personalità astratta, lontana dalla quotidianità terrena, a volte dotata dalla considerazione collettiva, secondo l'analisi che ne fa Weber⁴⁷ talora anche di proprietà soprannaturali non comuni alle altre persone, e considerata a volte come un inviato da Dio; da qui anche Alberoni gli riconosce la caratteristica di esercitare il proprio carisma sulla moltitudine adorante, carisma che trova il proprio fondamento proprio nell'essere distaccati dalle problematiche economiche o, in generale, legate al vivere ordinario⁴⁸. Nella visione weberiana, il potere carismatico subisce una *routinizzazione*, ovvero una trasformazione dalla situazione di *status nascendi* originaria, ad una situazione di stabilizzazione razionale o legale, che porta i membri della comunità di riferimento a stabilizzare l'autorità carismatica all'interno di forme tradizionalmente o legalmente legittimate; questo processo può anche condurre ad una vera e propria regolamentazione del gruppo che fa capo al capo carismatico, sino a prevedere delle forme di sostituzione del capo, allorché questi non sia più in grado di assolvere al suo compito⁴⁹.

⁴⁷ Cfr. Weber, *Economia e società*, v. I, cit., p. 238 ss.

⁴⁸ Cfr. F. Alberoni, *Movimento e istituzione*, Il Mulino, Bologna, 1977, p. 11.

⁴⁹ Cfr. Weber, *Economia e società*, v. I, cit., pp. 243 e ss e v. II, pp. 442 ss.

1.2.2. Folla e Massa

Naturalmente con riguardo allo studio dei grandi gruppi e delle azioni sociali, un discorso a parte va fatto in relazione alle modalità di comunicazione tra le persone.

Si è già detto, infatti, come degli eventi astrattamente identici quanto a requisiti formali, calati nel contesto storico di riferimento siano diversissimi in relazione alle diverse condizioni materiali di sviluppo. A seconda infatti del periodo storico di riferimento la comunicazione all'interno dei gruppi è notevolmente cambiata. Oggigiorno essa è meno diretta e personale, a vantaggio di una divulgazione di notizie, proposte ed informazioni che spesso avviene solo o principalmente attraverso il *tam tam* della rete (*internet ->social network*, etc.).

Se ciò favorisce la velocità di assembramento, e la facilità nel reperire grandi numeri di persone, ostacola invece, il lato prettamente umano e concreto della comunicazione.

Lofland⁵⁰ parla di *folla* quando si ha la compresenza di un numero rilevante di persone in un medesimo luogo, presenti fisicamente gli uni con gli altri, mentre si parla di *massa*, quando un numero rilevante di persone si rivolgono ad un oggetto di attenzione comune, ma non si trovano vicine fisicamente. Ciò è rilevante poiché spesso l'esigenza di farsi ascoltare e di comunicare al mondo le proprie idee di rinnovamento sociale, vengono espresse dai soggetti attraverso la forza del collante solidaristico derivante dal numero rilevante di individui.

Il comportamento collettivo rilevante può manifestarsi in ambedue i gruppi anche se nella *folla* è plausibile ipotizzare un maggiore ed immediato coinvolgimento emotivo.

⁵⁰Cfr. J. Lofland, *Social movement organizations. Guide to research on insurgent realities*, Aldine de Gruyter, 1996, pp. 10 ss., pp. 368 ss., ma Vd. anche Smelser che riprende il principio in *Manuale*, cit., p. 583.

A tal riguardo si deve accennare brevemente – coi dovuti accorgimenti - alla *Teoria del Contagio* di Le Bon⁵¹. Tale teoria non può condividersi del tutto per le concezioni estreme cui giunge, e per l'annullamento dell'individualismo a favore di una astratta *anima* collettiva, eppure essa fornisce importanti spunti di riflessione.

Sebbene essa, infatti, abbia voluto privilegiare l'esaltazione irrazionalistica della folla/massa, più che la reale ideologia che ispira i grandi movimenti sociali, è tuttavia notevole lo spunto che offre all'analisi psicologica dell'*animus* umano, sol che si intenda il contagio emotivo non in termini assolutistici, ma come una delle diverse componenti che amplificano la partecipazione emotiva degli individui e favorisce la divulgazione di notizie, sentimenti positivi o negativi etc.

La teoria anzidetta ha messo in luce l' *anima collettiva* che emerge in una folla dove il senso di anonimato, il comune obiettivo, la divulgazione di notizie, le violente emozioni, le suggestioni, fanno sì che l'individuo assuma un atteggiamento influenzabile che in situazioni di normalità non assumerebbe mai, l'individuo assume una maggiore predisposizione ad assorbire e fare proprie le idee che velocemente vengono a divulgarsi tra i molti e che spesso, in condizioni di individualità, probabilmente non condividerebbe nemmeno.

Secondo Le Bon, in sintesi, la *folla* assume una propria esistenza, essa è “*guidata quasi esclusivamente dall'inconscio*”⁵² ed è sempre mentalmente inferiore all'individuo isolato, poiché mentre questo eccitato dagli impulsi può resistere in quanto dotato di ragione, la folla cede in quanto non controlla i suoi riflessi⁵³. Secondo tale punto di vista le personalità individuali si annullano per amalgamarsi con lo *spirito*

⁵¹ Cfr. G. Le Bon, *Psicologia delle folle*, Longanesi, Milano, 1970.

⁵² *Ibidem*, p. 63.

⁵³ *Ibidem*, p. 60.

della folla, in preda ad una suggestione contagiosa e deformante che può portare anche a forme di allucinazioni collettive. L'individuo, in sostanza, subisce una trasformazione irrazionale per il contagio delle emozioni trasmesse da parte a parte della folla, in cui il senso di anonimato consente di spingersi oltre i propri individuali limiti⁵⁴. In tal senso l'autore ritiene che:

“Annullamento della personalità cosciente, predominio della personalità inconscia, orientamento determinato dalla suggestione e dal contagio dei sentimenti e delle idee in un unico senso, tendenza a trasformare immediatamente in atti le idee suggerite, tali sono i principali caratteri dell'individuo in una folla”⁵⁵.

Possiamo ritenere che l'individuo in mezzo alla folla possa essere più propenso ad abbandonare la razionalità individuale per lasciarsi travolgere dalla irrazionalità, dalle violente passioni. Aggiungo che tale circostanza è maggiormente incisiva ove l'individuo in questione sia una personalità debole, facilmente circuibile o spaventabile mediante minaccia di mali peggiori, come in molti casi accadde anche a Bronte, ma non ritengo debba estremizzarsi il concetto sopraesposto, sebbene offra interessanti spunti di riflessione.

Non è infrequente, difatti, in alcune circostanze, che la *folla*, allorché miri all'annientamento dell'ordine precostituito che non riconosce, o che ha imparato a non riconoscere nel tempo, o alla trasformazione di qualsiasi altra situazione vissuta come una distorsione dai propri standard qualitativi, possa individuare un *nemico*, lo possa personificare associandolo ad una determinata schiera o classe di individui, e possa

⁵⁴ Bisogna tuttavia evidenziare che Le Bon analizzava dei referenti collettivi in via generica e variegata. L'attenzione dello studioso si pone dunque piuttosto che sul dato esterno oggettivamente rilevabile, o su altri aspetti, sull'elemento psicologico che fa da collante tra gli individui che partecipano *di qualche forma* di azione collettiva.

⁵⁵ Le Bon, *Psicologia*, cit., p. 59.

intraprendere degli atteggiamenti persecutori e violenti nei confronti di questo⁵⁶.

1.2.3. *Contatto sociale, urto culturale e trauma*

In relazione alle caratteristiche del nostro oggetto di studio, non abbiamo potuto non dedicare una breve parte del nostro *excursus* alla valutazione del tipo di rapporto tra gruppi sociali inteso come coesistenza tra nuclei ideologici e valoriali differenti, soprattutto alla luce dei concetti di *contatto sociale, urto e trauma culturale*.

Il *contatto sociale* è l'incontro tra due differenti società, che nello specifico, poiché coinvolge inevitabilmente il complesso del patrimonio valoriale e culturale degli individui intesi come insieme, si definisce, in questo senso, come *contatto culturale*. Ove tale contatto sia spontaneo si verifica un processo di integrazione o anche assorbimento unilaterale di elementi derivanti dall'uno o dall'altro gruppo sociale, mentre nel caso in cui tale contatto si verifichi in modo violento può parlarsi di *scontro culturale* o *urto*, caratterizzato, secondo la definizione fornita da G. J. Kaczyński, (*Il Sacro ribelle*, cit., p. 38), da una forma di "oppressione culturale".

L'incontro tra società, tuttavia, è un processo complesso per la molteplicità di elementi che caratterizzano proprio il concetto di *cultura*, e pertanto possiamo affermare che tali contatti si realizzano su molteplici piani differenti a seconda del contesto di riferimento. Questa premessa è necessaria per comprendere un altro concetto che si inserisce nel quadro dell'incontro tra società/gruppi, allorchè avvengono mutamenti della realtà *normale* che comportano una ridefinizione traumatica di valori, tradizioni, concezioni religiose, economiche, politiche, costumi e

⁵⁶ Cfr. Alberoni, *Leader e masse*, cit., pp. 21-23.

abitudini di vita. Quando un mutamento sociale interferisce in un assetto culturale (società) caratterizzato e fondato su un valore prevalente, e altera la visione del mondo socialmente percepita, crea disorientamento culturale, disorganizzazione, “*uno stato di confusione identitaria e dissonanza cognitiva*”⁵⁷, che vanificano la percezione del proprio contesto, vissuto in relazione al valore di riferimento prevalente. Può parlarsi in questo caso di *trauma culturale*, come mutamento sociale che destabilizza le identità culturali individuali e collettive, ovvero una situazione psicologica che, se collettivamente condivisa, può diventare fattore di coesione del gruppo e originare il movimento sociale⁵⁸. In tal senso, ove un mutamento sociale sia stato traumatico, poiché ha modificato il complesso del sistema valoriale su cui si fonda la società, esso può condurre al movimento come mezzo per far fronte alla situazione. L’uso epistemologico del concetto viene ad essere genericamente applicabile a seconda del tipo di ricerca e della componente valoriale prevalente all’interno dell’oggetto di studio. La nozione di cultura, infatti, viene ad essere l’insieme, come detto, di tutta una serie di componenti che con differenti intensità caratterizzano le varie società e, in tal senso, l’esaltazione dell’uno o dell’altro aspetto caratterizza anche la protesta rapportata al tipo di *trauma culturale*.

Ciò che inoltre deve verificarsi è una condivisione della *percezione soggettiva del trauma*, tanto da determinare l’impulso al mutamento della situazione che si allontana dagli standard di normalità diffusi in un determinato contesto; è proprio questa percezione generalizzata e

⁵⁷ Kaczyński, *Il Sacro ribelle*, cit., p.79.

⁵⁸ *Ibidem*, pp. 52, 75 ss, dove lo studioso, rielabora la definizione di *trauma culturale*, fornita da Sztompka alla luce di una interessante applicazione epistemologica allo studio dei movimenti religiosi, sottolineando la diversificazione e le tipologie dei vari mutamenti culturali che toccano una società.

collettiva della realtà come conflittuale che porta, in alcuni casi, alla violenta reazione con il possibile sbocco nel movimento sociale che viene ad essere un mezzo per ristrutturare la realtà.

Definiamo *antagonismo* la tendenza ad agire per causare effetti potenzialmente sfavorevoli all'oggetto sociale. L'antagonismo, inoltre, quando è riferito a più soggetti, e quindi *collettivo* si avvale meno della riflessione individuale e più del desiderio dei singoli di aiutare la massa.

Appare ovvia la considerazione che una percezione di un determinato gruppo come *estraneo*, con il conseguente collegato sentimento di antagonismo sociale, fa sì che ogni individuo che venga percepito come appartenente a quel gruppo sia inglobato in questa negativizzazione sociale e considerato oggetto di antagonismo, prescindendo dalle motivazioni reali.

L'individuo appartenente al gruppo antagonista, viene quindi concettualizzato in astratto come oggetto negativo su cui riversare l'azione.

In tale contesto è rilevante il concetto di cui parla Mazzoni di *percezione attraverso stereotipi e pregiudizi*. Lo *stereotipo* è un atteggiamento mentale rivolto ad un insieme di persone (gruppo) che annulla le differenze individuali per unificare la conoscenza/percezione del gruppo sotto le caratteristiche comuni. Ciò significa che gli individui appartenenti ad un gruppo saranno oggetto di pregiudizio e pertanto verranno valutati dagli altri solo in quanto portatori delle caratteristiche del gruppo e non di quelle individuali. Ciò influenza non solo il modo di agire delle persone nei confronti dell'appartenente al gruppo, ma influenza, in alcuni casi, anche l'agire dell'individuo stesso il quale,

anche inconsapevolmente potrà assumere atteggiamenti, modi di pensare etc, tipici degli individui del dato gruppo di appartenenza⁵⁹.

Si crea in taluni casi quello che è stato definito “*legge di negativizzazione*”⁶⁰; in questo caso, “*l’animosità di una persona nei confronti di un gruppo estraneo si approssima all’antagonismo collettivo quando una persona agisce non sulla base dei danni da lei subiti, ma subiti dal suo gruppo*”⁶¹.

In un contatto spaziale problematico in cui non è possibile realizzare quella separazione territoriale auspicata tra i gruppi antagonisti, può verificarsi il “*separatismo di transizione durante gli incontri*” misto alla “*costante segretezza attorno agli affari del gruppo*”; questo processo ha una sua rilevanza nella formazione di un nucleo autonomo in quanto questo si consolida proprio a partire dalla manifestazione della volontà di separarsi dagli *altri*⁶².

L’antagonismo, inoltre, si trasforma da *difensivo* in *aggressivo* quando la collettività percepisce l’invadenza del gruppo estraneo nel proprio sistema, in quel sistema chiuso le cui barriere sono create per non essere oltrepassate.

Gli *altri*, infrangendo le barriere, anche solo spiritualmente, si “*appropriano dei valori materiali e spirituali*” della collettività, li plasmano secondo le esigenze dei propri sistemi e li “*profanano*”⁶³.

Ciò fa nascere nella collettività il desiderio di annientamento dell’estraneo percepito come minaccioso. Tale ipotesi viene descritta da

⁵⁹ Cfr. Mazzoni, *Psicologia*, cit., pp. 56 ss.

⁶⁰ Cfr. G. J. Kaczyński (a cura di), *Saggio sull’antagonismo sociale*, Znaniecki F., Armando, Roma 2008, p. 85.

⁶¹ *Ibidem*, p. 94.

⁶² *Ibidem*, p. 103.

⁶³ *Ibidem*, p.115. Ricordiamo che nel caso studiato non vi era separazione fisica tra gruppi, ma vi era un continuo contatto quotidiano: le barriere erano più che altro mentali ed economiche.

Kaczyński, (*Il Sacro ribelle*, cit., pp. 38 - 39) come *contatto culturale violento*, e determina un ambiente sfavorevole alla integrazione culturale ed al mutamento sociale che non sia conflittuale.

Quando la relazione tra i gruppi che detengono il potere ed i gruppi che ne subiscono l'influenza/decisioni è forzata e per niente spontanea, è dettata più dalla necessità che dal reale meccanismo di “*assorbimento di elementi culturali alieni*”, ciò porta ad una

“*asimmetria nello scambio reciproco; in altre parole, i dominati subiscono la cultura dei dominatori anche se esiste sempre una reciprocità [...] si crea una situazione sfavorevole a qualsiasi integrazione culturale e mutamento sociale*”.

In questo senso il contatto culturale sopra accennato appare chiaramente un *urto culturale* che determina nei protagonisti un “*programma di rinnovamento del mondo*” a carattere prevalentemente rivoluzionario, seppure non strettamente legato alla religione, ove il motivo principale è la totale negazione dell'ordine culturale dominante e percepito come *estraneo* ai valori propri del gruppo di appartenenza⁶⁴.

In questa indagine sulla rivolta contadina brontese è interessante valutare l'incontro tra le varie diverse classi sociali coinvolte alla luce della prospettiva sopra esposta, poiché le radici dell'antagonismo e le cause più profonde che oppongono uomini ad uomini, o gruppi di individui ad altri gruppi possono essere riscontrate, appunto, nella oppressione socio-politica ed economica operata dalla minoranza borghese-inglese, sulla popolazione⁶⁵. Questa oppressione protratta nel

⁶⁴ Cfr. Kaczyński, *Il Sacro ribelle*, cit., pp. 38-39 e 283.

⁶⁵ Lo stesso Radice definisce la rivolta brontese come una “*lotta sanguinosa di classe*”, criticando la posizione assunta dal Consiglio civico nella seduta del 23 novembre 1860, palesemente volta ad *insabbiare* le vere ragioni economico-politiche della stessa, cfr. Radice, *Memorie*, cit., p. 517, nota n. 120.

tempo ha destabilizzato i sistemi valoriali e culturali della classe più umile esasperando l'antagonismo, in una società dove le interazioni tra i mondi culturali diversi si realizzavano in un microcosmo geografico, dove i pregiudizi erano eminentemente di ceto sociale.

La concezione che vede la società come conflittuale, viene descritta dal Treves come la concezione che intende

“la società divisa in parti, in classi contrapposte e dilaniata da conflitti insanabili, da lotte violente in cui il trionfo di una classe conduce fatalmente alla soppressione, all'annientamento dell'altra classe” e il diritto come “una variabile dipendente rispetto alla parte della società che detiene il potere e dispone della forza ed è, dall'altro lato, una variabile indipendente rispetto alla parte della società che non detiene il potere, che non dispone della forza e che finisce quindi per essere subordinata e oppressa dalla parte opposta”⁶⁶.

In questo contesto sorge alla mente la lucida analisi marxista del rapporto tra diritto e Stato, ripresa dal Treves, laddove evidenzia che spesso il binomio, non è rappresentativo della intera compagine sociale ma solo di una sua parte, costituita dalla classe dominante in un determinato momento storico.

Anche se è difficile riconoscere la possibilità auspicata da Marx ed Engels di una completa estinzione delle classi e dei conflitti di classe, possiamo però riscontrare nella teoria suddetta un importante faro per il nostro lavoro che ci consente di individuare uno dei punti nodali della questione.

Ancora da porre in evidenza è, a prescindere dalla concreta organizzazione economica come punto focale del conflitto tra le classi, la reale differenza di ricchezza e di opportunità reddituali tra gli individui,

⁶⁶ R. Treves, *Introduzione alla Sociologia del Diritto*, Einaudi, Torino, 1977, pp. 101-102;

seguendo una linea teorica che dal *prestigio*⁶⁷, sino al potere politico, ci riporta ad alcuni interessanti spunti concettuali del Weber di circa sessant'anni dopo lo storico evento.

Il punto rilevante è la nozione di “*opportunità*”, la cui carenza in una società conduce ad un livello di frustrazione individuale/sociale critico.

In tal senso appare illuminante il principio secondo cui “*le persone si riuniscono in gruppi non solo per svolgere compiti e per soddisfare esigenze sociali, ma anche per dare sfogo e sollievo a sentimenti sgradevoli*”⁶⁸.

Inoltre:

*“nelle società più semplici che comprendono quasi totalmente la vita spirituale dei suoi membri, chi non appartiene al gruppo è più spesso e a lungo percepito come estraneo di quanto non accade presso le società più complesse, dove ogni membro appartiene a più gruppi che si intrecciano”*⁶⁹.

Una ulteriore considerazione va fatta circa un altro aspetto che abbiamo ritenuto di rilievo per le analogie che mostra con la forma di protesta studiata, ove è oramai assodata la presenza di individui che conducevano una esistenza ai margini della legalità. Durante lo studio, ed in particolare ricercando tra le forme di primitive proteste sociali organizzate, ci siamo imbattuti nella figura del *banditismo sociale*, come entità a sé stante spesso assecondata e protetta dal popolo, che vede negli “eroi” banditi proprio coloro che hanno in nuce il germe del riscatto sociale.

⁶⁷ *Prestigio* come posizione di preminenza sociale, appannaggio di pochi elementi e non necessariamente coincidente con il potere economico.

⁶⁸ Smelser, *Manuale*, cit., pp. 260 e 144.

⁶⁹ Kaczyński (a cura di), *Saggio*, cit., p.66.

Esso è l'emblema di una forma di accettazione e di assorbimento di sistemi valoriali ritenuti vicini ai propri, malgrado le caratteristiche dei soggetti portatori di tali valori non rientrino nel sistema legale ufficiale.

Il *bandito* nell'immaginario collettivo assume le fattezze di chi può sollevare i miseri dal contesto di povertà ed abbandono istituzionale in cui si trovano calati a seconda del periodo storico di riferimento⁷⁰.

La caratteristica comune a prescindere dai diversi contesti storici in cui ci si muove, è che si diventa banditi per aver commesso qualche atto che, apparentemente non grave, come tale viene invece qualificato dall'ordinamento giuridico vigente, o addirittura, perchè inconsapevoli delle conseguenze che possano derivare dall'azione appena commessa. Si tratta spesso di azioni socialmente approvate (spesso dettate, come è ovvio, dalla fame e dalla miseria) che oggi farebbero sorridere per la tenuità del danno che ne deriverebbe, o per la possibile applicabilità di

⁷⁰ Caratteristica del *bandito sociale* era l'essere "coperto" dalla propria gente: avere un contesto sociale di riferimento dove potere attingere per tutti i suoi bisogni, era fondamentale per la propria sopravvivenza. Spesso il bandito sociale sapeva dove trovare da mangiare, da vestirsi, spesso molti del suo paese natale sapevano dove egli vivesse e con chi. Solitamente si trattava di individui più o meno giovani e senza legami che stavano soli o si riunivano in piccoli gruppetti, per ragioni pratico-organizzative.

Si è anche attribuito un *consenso* borbonico ed inglese alle bande, tra il 1799 e il 1815; ed infatti, pare che, contrariamente a quanto potrebbe immaginarsi, i banditi spesso godessero del favore delle alte sfere statali che consentivano loro di vivere tranquillamente ed addirittura di reintegrarsi in un secondo momento all'interno della società. Così come è notorio anche il consenso borbonico alla camorra, che era vista come sistema sociale extralegale *privato, facente funzione* di amministrazione locale, valido deterrente contro il liberalismo.

Il favore verso il bandito, tuttavia, era concesso dalla società di appartenenza, solo ed esclusivamente se egli svolgeva il proprio *lavoro* con onore, ovvero secondo l'antico motto "rubare al ricco per dare al povero" e uccidere solo per "legittima difesa o giusta vendetta". Era, volendo mutuare proprio una felice espressione di Hobsbawm, "un secondo governo nell'interesse dei contadini".

H. distingue due periodi in cui fermenta la rivolta sociale sulle spalle dei banditi amici del popolo, il periodo 1799-1815 e il periodo successivo al 1860, dove emerge una sorta di "rivoluzione di massa e una guerra di liberazione guidata da banditi sociali". Cfr. Hobsbawm, *I ribelli*, cit., pp. 22-23.

tutta una serie di attenuanti e garanzie giuridiche che ne limiterebbero notevolmente le conseguenze.

Il banditismo sociale è il frutto dell'urto tra classe contadina e Stato, generalmente inteso e confuso spesso con la classe dominante, esso nasce infatti, secondo l'analisi che ne fa Hobsbawm, come “*semplice espressione, piuttosto primitiva, di rivolta contadina [...] endemica protesta contadina contro l'oppressione e la povertà*”. Si tratta quindi di un fenomeno precapitalistico e prepolitico a carattere rurale, che sopperisce alla mancanza di metodi alternativi, per le classi contadine, di lotta politica.

Caratteristica del banditismo sociale, come evidenziato da Hobsbawm, è, inoltre, l'assoluta mancanza di organizzazione ed ideologia, che lo distanzia dai movimenti sociali moderni.

Anche qui sovviene, a spiegare la psicologia di tale forma di accettazione popolare del soggetto che vive ai limiti della legalità (evasi, assassini etc) il concetto teorizzato da F. Znaniecki di “*nostro*” ed “*estraneo*”, dove appunto nella contrapposizione tra sistemi valoriali si nota la dicotomia tra il sistema ufficiale, supportato dalle classi dominanti, e sistema dei gruppi popolari, spesso in linea con i valori portati avanti dal banditismo sociale o dalle forme di vita ai limiti della legalità. Ciò è chiaramente indicativo delle dinamiche psicologiche comuni anche alla rivolta brontese dove larga responsabilità è da ascrivere proprio agli evasi e delinquenti o a coloro che, pur non essendo pregiudicati, avevano una posizione ambigua nel panorama sociale sotto questo punto di vista; tali soggetti erano percepiti, appunto, come tutori delle istanze popolari poiché da essi stessi condivise, e pertanto collocati in una posizione all'interno del gruppo di riferimento.

Capitolo II - *QUADRO SOCIO - STORICO*

2.1. *La questione meridionale anche alla luce dell'indagine sociologica del Franchetti e del Sonnino*

È importantissimo per studiare un evento da un punto di vista circoscritto, calarlo nel più ampio contesto di riferimento per comprenderne tutte le cause ed effetti, influenze esterne sull'agire degli individui e, nel nostro caso, della popolazione di un determinato territorio.

Il periodo studiato è caratterizzato da forti pressioni sulla pazienza delle masse contadine in Sicilia; il XIX secolo infatti, si distingue per tutta una serie di focolai di rivolta, sparsi sull'isola ed accesi sugli strascichi delle iniziative della grandi città come Palermo, Catania, Messina.

Per inquadrare il fatto brontese all'interno del suo contesto storico di riferimento, può tornare utile lo studio di Franchetti e Sonnino effettuato nel 1876, che ripercorre lo scenario della rete sociale siciliana in maniera verace e svincolata dall'*imprinting* politico, più orientato a fornire una idea delle reali condizioni siciliane *plasmata* secondo le esigenze politiche¹.

Si è ritenuta rilevante la lettura del lavoro anzidetto nonostante l'intervallo di ben 16 anni che separa il viaggio dei due sociologi dai fatti che sono l'oggetto del nostro studio, poiché essi ci forniscono una rappresentazione della società, economia, situazione socio - storica siciliana che è un naturale prolungamento proprio di quella che stiamo studiando. In altri termini, partendo dal presupposto che le condizioni sociali, il *modus vivendi* di intere popolazioni non varino dall'oggi al domani, a maggior ragione l'indagine di Franchetti e Sonnino risulta utile sol che si pensi che proprio a seguito dei notevoli stravolgimenti politici dovuti alla unificazione italiana, è più lenta la ricostruzione, o il progresso delle suddette condizioni in un contesto ove, più che i mutamenti legislativi, incidono i fattori consuetudinari, duri a morire. Essa fu una testimonianza critica a sfondo politico della realtà sociale del

¹ Quasi contemporaneamente al viaggio compiuto dal Franchetti e dal Sonnino, si svolse l'indagine della Giunta parlamentare di inchiesta sulla Sicilia, composta da nove membri che studiarono le condizioni siciliane dalla fine del 1875 all'inizio del 1876, e nominata in relazione allo scontro ideologico nato in occasione del progetto di legge sulla applicazione di provvedimenti di pubblica sicurezza nel territorio siciliano; la Giunta fu la risposta del Parlamento alle ipotesi avanzate da talune parti di favoritismo da parte del governo centrale e della classe dirigente siciliana nei confronti delle associazioni delinquenziali locali. Lo studio, effettuato immediatamente all'indomani della unificazione, e riferito quindi ad una situazione di unificazione dello Stato e delle sue attribuzioni esecutive, è rilevante poiché fotografa l'evoluzione, il consolidamento di una situazione che era preesistente alla unificazione e che sicuramente impregnò anche il periodo oggetto di studio, quello preunitario, dove si collocano i fatti in esame.

Sud e a distanza di sedici anni testimoniò una *questione meridionale* che aveva radici molto profonde e che sicuramente è molto rilevante per comprendere in quali condizioni si svolse la rivolta studiata.

Tale inchiesta fornì un interessante punto di partenza piuttosto oggettivo per valutare la realtà rurale dell'epoca in Sicilia, sebbene poi essa sfoci in proposte o soluzioni alquanto avanguardistiche già per l'epoca in cui essa venne compiuta², tanto meno realizzabili sedici anni prima.

Nessuna sorpresa, coglie il lettore allorchè si rende conto che gli esiti delle due indagini parallele, quella ufficiale parlamentare chiamata Bonfadini, e quella del Franchetti e Sonnino, divergevano alquanto nelle loro conclusioni, sebbene ambedue partite con i migliori propositi.

La seconda, difatti, nasce dalla esigenza di risolvere quegli interrogativi, sorti proprio all'indomani della unificazione italiana, sugli squilibri socio-economici, che l'unificazione si era trascinata dietro, eredità del passato e duri a morire, per capirne le ragioni e proporre dei rimedi concreti.

Ciò che rileva è l'emersione di tutta una serie di collusioni tra classe dirigente e associazioni delinquenziali, una fitta trama di rapporti di forza ove la popolarità, il prestigio era spesso legato alla possibilità di avvalersi della legge del più forte. Questo era intimamente connesso, ovviamente, alla possibilità di utilizzare a tal fine dei meccanismi in grado di tutelare l'immagine di rispettabilità sociale del soggetto senza pericolose

² Il Sonnino proponeva infatti due soluzioni che erano la collaborazione tra contadini attraverso diverse forme di unioni agricole, nonché l'emigrazione, una ipotesi che preannunciava già quello che sarebbe successo dopo e che, purtroppo, succede ancora oggi. Cfr. S. Sonnino, *I contadini in Sicilia*, in *La Sicilia nel 1876*, di Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, Vallecchi, stampa 1925, versione digitale:

www.liberliber.it/mediateca/libri/f/franchetti/la_sicilia_nel_1876/pdf/franchetti_la_sicilia_nel_1876.pdf

commistioni tra chi comanda e chi esegue gli ordini: in questo senso, il metodo più semplice era l'uso di intermediari.

Quanto detto è testimonianza della rilevanza dei rapporti di forza nella trama sociale³, in un contesto dove ai contadini veniva dato ben poco spazio perché potessero acquisire una adeguata condizione economico/sociale.

Ciò che in realtà si verificava era un totale dominio delle risorse economiche da parte di pochi appartenenti alla classe sociale dominante, dove tale controllo si esplicava attraverso la forza bruta e le associazioni delinquenziali, che esercitavano la coercizione materiale, in ossequio a quegli interessi che, dai nuclei dominanti, erano considerati prevalenti.

Ne risulta una sorta di sistema piramidale dove alla base vi sono le classi meno abbienti, al centro, in posizione quasi di intermediazione le *élite mafiose*, e all'apice lo Stato, spesso connivente per comodità, con tale forma di gestione dell'ordine sociale; in tale sistema il potere statale era privo del necessario vigore che avrebbe consentito una dura repressione di tali fenomeni extralegali a favore di un potere centrale forte.

³ *“E quella medesima classe abbiente che mostra una pazienza così mansueta di fronte ad un'accozzaglia di malfattori volgari, che riconosce in loro una forza da rispettarci, e un interesse da tenersi in conto nelle relazioni sociali, si compone in parte della gente in Europa più gelosa dei privilegi e della potenza che dà, in Sicilia, ancora più che altrove, il nome e la ricchezza [...] se si va a ricercare il primo fondamento dell'influenza di chi ha un potere reale, lo si trova inevitabilmente nel fatto o nella fama che quella tale persona ha possibilità, direttamente o per mezzo di terzi, di usare violenza. [...] E qui, l'amministrazione governativa è come accampata in mezzo ad una società che ha tutti i suoi ordinamenti fondati sulla presunzione che non esista autorità pubblica. [...] Il timore della sanzione contro chi fa una denuncia, porta una testimonianza, o presenta una querela a danno di un prepotente di qualunque grado, è più efficace che quello della sanzione penale contro chi rifiuti la sua cooperazione alla giustizia in caso di delitto, o quello del danno materiale di chi subisce un'ingiustizia senza respingerla colle difese fornite dalla legge”*, Franchetti, *Condizioni politiche*, cit., pp. 10 ss.

Questa può dirsi la situazione subito post-unitaria, ma tuttavia trattasi di uno schema organizzativo concettuale applicabile anche alla realtà sociale pre-unitaria dove lo Stato, da identificarsi con la monarchia borbonica, altro non era che un differente insieme di individui fisici concettualmente parallelo a quello che, piemontese, qualche anno dopo lo ebbe a sostituire.

A ciò fa da contorno un sistema feudale ancora presente in Sicilia, e la cui abolizione formale nel XIX secolo, non fu seguita da una reale soppressione di quell'anacronistico sistema.

La forte conflittualità tra proprietari terrieri e contadini era insita nel DNA delle masse popolari meridionali; come acutamente osservato da P. Pezzino (*Introduzione*, a Franchetti, *Condizioni politiche*, cit., p. XIV), vi erano delle “*profonde asimmetrie*” tra le varie aree italiane a cavallo dell'unificazione italiana.

Possiamo innanzi tutto fare nostri gli studi di Pappalardo⁴ il quale ci dice che nel '700, mentre la proprietà feudale ammontava a circa 90,48% del complessivo territorio, le terre a regime libero o allodiale costituivano solo il 9,52%; di queste, gran parte, erano appartenenti alla nuova borghesia fondiaria che andava delineandosi e che aggravava il divario tra ricchi e poveri. Nel 1756, invece, il patrimonio dell'Università era stimabile nella misura dello 0,99 % del totale tra beni mobili, immobili e rendite⁵.

C'è tuttavia da rilevare, rispetto al quadro delineato, che durante tutto il corso del '700 il 40% della proprietà allodiale, sempre secondo quanto

⁴ V. Pappalardo, *La Corte spirituale di Bronte. La vigilanza ecclesiastica sulle piaghe familiari e sociali nei secoli XVIII e XIX*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1993.

⁵ Cfr. L. Sorrenti, *Il patrimonio fondiario in Sicilia. Gestione delle terre e contratti agrari nei secoli XII-XV*, Giuffrè, Milano, 1984, pp. 294 ss.

riferisce Pappalardo, è stato accaparrato dalla emergente borghesia fondiaria, restando a pecorai e contadini solo un misero 13,22%⁶.

Tale borghesia fondiaria si legherà in un problematico intreccio col padrone feudale a danno della classe più povera.

Durante il corso dell' '800 prosegue una situazione di stasi, nessun incremento produttivo rilevante, o proficuo intervento sulla gestione dei territori; la popolazione, secondo quanto riportato da Radice, era di 12092 unità, che egli trae dagli *“atti dei censimenti della popolazione del regno degli anni 1861, 1870, 1881, 1901, pubblicati dal Ministero Industrie e Commercio. Direzione Generale Statistica”*⁷.

Sempre Pappalardo, con l'ausilio dei dati ricavati dal Catasto Provvisorio del 1853, riporta come dato rilevante la proporzionale riduzione del peso politico del clero, rispetto alla situazione del '700, e una considerevole aggregazione e maggiore coesione della nuova borghesia fondiaria, il cui potere esteso durante il corso del '700 principalmente nelle campagne, comincia nell' '800 ad avere un peso sempre più rilevante nel centro abitato, sia da un punto di vista politico che economico⁸.

Il divario sociale esistente tra classi abbienti e non, e quindi

*“la questione sociale, spesso ottimisticamente negata dagli esponenti governativi, si presentava invece in tutta la sua drammaticità, e nel Mezzogiorno d'Italia assumeva i contorni di una questione agraria urgente e pressante, caratterizzata dagli squilibri nella distribuzione della proprietà, dalla diffusione di forme contrattuali antiquate ed angariche, da livelli di produttività spesso inadeguati”*⁹.

⁶ Cfr. Pappalardo, *La Corte spirituale*, cit., pp. 31 ss; *id.*, *L'identità*, cit., pp. 23 ss.

⁷ Radice, *Memorie*, cit., p. 215.

⁸ Cfr. Pappalardo, *La Corte spirituale*, cit., pp. 35-37.

⁹ Franchetti, *Condizioni politiche*, cit., p. XII.

A ciò si accompagnava una crescente incapacità delle borghesie locali a contenere la scalpitante sete di giustizia contadina, come dimostrano i fatti avvenuti a Bronte, emblema del disagio sociale sofferto da secoli¹⁰.

Le masse popolari, in realtà, più che essere interessate ai programmi politici tesi alla unificazione italiana, erano maggiormente concentrate sul proprio odio verso gli oppressori napoletani, e sulla propria fame di terra, che avevano tradotto nell'odio verso i *galantuomini* locali, considerati esponenti dell'odiato regime e causa di tutti i loro mali.

Più semplicemente vi fu una complessa commistione tra *questione sociale e politica*¹¹, ove gli interessi di tutte le parti in causa non sempre erano coincidenti e provocavano una interazione di diverse forze tra loro distinte, autonome e non sempre controllabili.

È questo il periodo in cui emergono le prime fratellanze mafiose, si riscontra una melma sottocutanea nella società meridionale, composta da banditi e mafiosi che vengono spesso alimentati dalle connivenze dei proprietari terrieri, che spesso proteggono le varie forme di illegalità con buona pace delle forze governative spesso compiacenti¹².

¹⁰ *Ibidem*, p. XIV.

¹¹ Cfr. I. Montanelli, *L'Italia del Risorgimento. 1831 – 1861*, Rizzoli, Milano, 2011, p. 492.

¹² L'indagine compiuta da Franchetti e Sonnino nel 1876, assume uno spessore particolare proprio per la considerazione del distacco con cui venne affrontata la loro indagine *sul campo*, rispetto agli studi sulla questione meridionale *squisitamente politici*, e come tali prettamente avulsi dalla reale contingenza. I due studiosi compirono una indagine *orizzontale*, raccogliendo testimonianze concrete e dirette della reale situazione siciliana. Essi diedero vita ad una vera e propria denuncia della forte responsabilità delle classi politiche nei confronti della miseria in cui versava il popolo meridionale. La loro inchiesta è tanto più verace quanto più si discosta dagli esiti – molto probabilmente – *direzionati*, della inchiesta politica e più squisitamente formale, compiuta a seguito della protesta sociale contro la corruzione della classe dirigente. Ed infatti l'inchiesta parlamentare *ufficiale* detta “*Bonfadini*”, perché da questi presieduta, fu arginata e limitata nei suoi sviluppi, proprio da quel carattere di ufficialità che la contraddistinse. Inevitabile pensare, infatti, che gli

Al periodo post unitario si deve invece, il salto di qualità della mafia, sulle cui origini vi è l'assoluto mistero. Il primo documento in cui si allude a una cosca mafiosa è del 1837: il procuratore generale, presso la gran corte criminale di Trapani Pietro Calà Ulloa scrive ai suoi superiori a Napoli, per segnalare strane fratellanze impegnate in attività criminali, come il riscatto di bestiame rubato, che corrompono anche impiegati pubblici. Il concetto di “*mafioso*” venne poi utilizzato, sebbene ancora in maniera nebulosa, per la prima volta nel titolo della commedia “*I mafiosi della Vicaria*” del 1863 di Giuseppe Rizzotto e Gaetano Mosca. Qui i mafiosi sono i detenuti più rispettabili in prigione e si coglie con lucidità la fitta trama che lega gli ambienti popolari con quelli malavitosi¹³.

Mentre il nuovo governo piemontese si sovrappone ad una struttura sociale siciliana senza riuscire ad interagire con essa, la nuova mafia, quella che conosciamo noi, di formazione postunitaria, riflette quindi i cambiamenti sociali del feudalesimo siciliano. Ed infatti nelle campagne i grossi latifondisti, che avevano detenuto interamente il potere fino ad allora, cominciarono a sentire sempre di più il bisogno di qualcuno che garantisse loro un controllo effettivo della proprietà (sia per difendersi dal brigantaggio, sia per resistere alle nascenti pretese delle classi contadine per una più equa distribuzione del prodotto del loro lavoro), e un maggior reddito. La creazione di una classe intermedia che organizzasse, programmasse e gestisse il lavoro in uno scenario

emissari parlamentari non avranno raccolto le testimonianze anche di quella parte *bassa* della popolazione che, forse, avrebbe avuto più interesse a lamentare il malfunzionamento politico, amministrativo, dei servizi in Sicilia, che la classe dirigente.

¹³Cfr. http://digilander.libero.it/fiammecremisi/approfondimenti/mafiagabelle_gabellotti.htm

economico allargato, che altrove esisteva da tempo e che si chiamava borghesia, qui venne assunto da personaggi detti campieri o gabellotti¹⁴.

I latifondisti si appoggiavano sempre di più ai tale schiera di uomini per le affittanze e gli incassi, tanto che alla fine, la loro potenza economica e organizzativa di fatto ne cambiò il peso.

Come ci fa rilevare il Pappalardo, il germe della mafia si manifestava propriamente già nella persona dei *campieri*, che imponevano le rigide regole del padrone sulla schiena dei poveracci che capitavano a tiro¹⁵.

Il lento processo evolutivo dell'800 vede anche infittirsi gli intrecci tra proprietari e politica e l'allargamento degli interessi alla grande città dovuto allo sviluppo sociale e all'inurbamento.

Nel Regno delle Due Sicilie, in una tale situazione di miseria generalizzata, erano frequenti degli episodi di endemiche rivoluzioni contadine, basti pensare alle *jaqueries* verificatesi ancor prima del periodo che qui ci interessa, negli anni 1820-21, 1848-49.

In questo contesto, i legami sociali tra gente della stessa classe, i legami familiari dovevano costituire un solido aggancio, una protezione avverso l'esterno, ma tale solida protezione evidentemente, di fronte all'ennesima vessazione, la mancata spartizione delle terre prevista dal decreto garibaldino del 2 giugno, non riuscì più a tranquillizzare il sentire sociale.

Vigeva all'epoca in Sicilia ancora una situazione feudale, malgrado l'abolizione del feudalesimo nel 1812, ad opera della Costituzione.

Ma esaminiamo più nel dettaglio quale era il contesto in cui nasce la Carta costituzionale del 1812.

¹⁴ Questi non gestivano direttamente il fondo ma lo subaffittavano, sollevando il latifondista d' ogni incombenza.

¹⁵ Cfr. Pappalardo, *L'identità*, cit., p. 42.

Storicamente la Sicilia era molto più arretrata sotto alcuni aspetti, rispetto agli altri Paesi europei e per alcuni aspetti anche particolarmente diversa rispetto ad essi.

Rispetto al resto d'Europa era un sistema anacronistico ove non si verificava l'osmosi economica tra classe e classe, quella fluidità economica che consentiva una variazione sociale in verticale tra le classi e che poteva dar corso allo sviluppo culturale oltre che, appunto, economico/sociale.

La Costituzione del 1812 trova i primi semi nel fermento politico-ideologico europeo nato dalle spinte fortemente riformiste e rivoluzionarie dettate dall'Illuminismo. La corrente filosofica, infatti, aveva riversato parte del suo carisma anche nelle ipotesi dei politici più innovatori i quali tendevano con le loro idee a rompere gli antichi regimi creando la spinta per delle riforme concrete. Il costante fermento e l'esigenza sentita da più parti nel corso del Settecento, aveva poi causato l'assestamento dei primi dell'Ottocento, attraverso l'affermazione di nuovi equilibri politici.

Da un punto di vista sociale in Europa, ovunque emergevano nuove classi sociali, o meglio la variabilità economica delle classi sociali, la possibilità di un miglioramento della propria condizione rendeva ovvia la spinta e la tendenza alla ricerca delle garanzie maggiori al mantenimento dello stato acquisito, contemporaneamente infrangendo quella stabilità dell'anacronistico sistema feudale; tuttavia, se negli altri Stati europei era possibile intravedere l'emersione di una nuova borghesia, di un ceto medio più fluido e cangiante, maggiormente consapevole del proprio potere e delle proprie esigenze – complici le istanze della Rivoluzione francese – nella Sicilia tale nuovo ceto stentava a formarsi, anzi era quasi assente stante le condizioni di arretratezza e di cristallizzazione sociale

che risentivano della struttura medievale ancora persistente; ciò rendeva ancor più difficoltoso preparare il terreno ad una reale riforma costituzionale del sistema, che potesse tutelare le prerogative delle classi meno agiate; per meglio dire, l'unica emersione di rilievo che poté percepirsi fu quella nel '700 – '800 di una classe di affaristi che, accumulato sufficiente denaro grazie anche all'appoggio del latifondista, e forse proprio perché appartenente al suo *entourage* (apparato burocratico etc), riuscì ad accaparrarsi terreni di piccoli contadini caduti in disgrazia, beni immobili che ne accrescono il peso all'interno della società.

Si verifica una consistente inversione di tendenza rispetto ai più moderni ambienti europei, dove le nuove alleanze tra borghesi e mondo agrario cerca di svecchiare l'antico retaggio feudale: in Sicilia, la nuova borghesia tenta piuttosto di trovare nuove alleanze col mondo feudale, rendendo con le nuove fitte trame che si intrecciano, ancora più vischiosa l'immobilità sociale¹⁶.

Tenerelli Contessa, nella sua famosa arringa evidenzia proprio tale stato di cose che relegava la Sicilia ad essere un frammento statico dell'Europa più dinamica e progressista. Mette in luce il Tenerelli che proprio la naturalezza dei cambiamenti politico-sociali, se ostacolati ad oltranza, portano ad esiti devastanti.

La rivoluzione diviene quindi un esito spropositato, una naturale conseguenza della *naturale viltà borghese* nell'applicazione dei nuovi principi di progresso economico-sociale. È ovvio che una più accorta gestione della situazione avrebbe evitato tutto ciò che successivamente è successo.

¹⁶ *Ibidem*, p. 24.

La Sicilia, infatti, storicamente più arretrata delle altre regioni italiane, sia da un punto di vista sociale che economico, fu caratterizzata da un regime feudale che sebbene ufficialmente abolito nel 1812, tuttavia, continuò a mostrare i suoi strascichi consuetudinari piuttosto vigorosi, fino ancora negli anni immediatamente post unitari.

Ed è qui che si aggrava il malcontento contadino contro la classe medio-alta rurale per il possesso delle terre. Qui nasce la trama di rapporti tra mafia-*gabellotti*-contadini in subaffitto e semplici braccianti.

Se teoricamente tale abolizione doveva significare una restituzione delle terre al Comune, ed il ripristino dei cosiddetti *usi civici*, a Bronte ciò non fu una conseguenza automatica del nuovo assetto giuridico, in quanto le terre comunali erano strettamente commiste con quelle della Ducea, che continuò a farla da padrone escludendo i contadini dalle loro legittime prerogative. Analogamente le terre che non erano inscindibili da quelle della Ducea, venivano opportunamente fatte *sparire* ad opera dei compiacenti notai, tra le terre private dei *cappelli*.

Nei primi dell'Ottocento la Sicilia era, quindi, un insieme di terre in proprietà di pochi signori laici ed ecclesiastici, che detenevano il potere sui propri sottoposti, che, quantunque fossero di ceto anche più elevato dei semplici contadini, erano comunque vessati dai baronie sottoposti al loro arbitrio, che spesso si estendeva anche alla giurisdizione civile e penale¹⁷.

In questo contesto, ovviamente, non vi era nessuna garanzia di tutela per chi, sfortunatamente, occupava il gradino più basso della piramide sociale.

¹⁷ Cfr. Franchetti, *Condizioni politiche*, cit., p. 66.

Il Parlamento¹⁸ non era sinonimo di un legiferare corretto ed adeguato alle esigenze pubbliche, ma più che altro rappresentava lo squilibrio delle forze politiche, divise tra due bracci, l'ecclesiastico ed il baronale, portatori di interessi paralleli ma rispondenti alle esigenze delle classi dominanti, cui si affiancava il demaniale, unica parte elettiva, che avrebbe dovuto rappresentare, forse, la speranza di una garanzia per il popolo, ma che di fatto era solamente una forza in minoranza che nulla aveva a pretendere contro la maggioranza parlamentare¹⁹.

¹⁸ Il Parlamento, secondo la descrizione che ne fa Franchetti (*Condizioni politiche*, cit., pp. 65 ss.), “era composto di tre bracci: l'ecclesiastico, il baronale, il demaniale. Nel primo sedevano in virtù del loro ufficio gli arcivescovi, vescovi, abati e priori di *jus patronato regio*. Nel braccio militare o baronale sedevano in virtù del loro feudo i titolati, baroni, i Signori di vassalli e i feudatari obbligati al servizio militare. Nel braccio demaniale sedevano i procuratori eletti dalle università, città, terre o luoghi, che erano immediatamente sotto il Regio dominio. Ogni università non mandava più di un Procuratore, il quale veniva eletto dal Consiglio del Municipio. Il braccio demaniale era dunque la sola parte del Parlamento che provenisse da elezione e ne formava l'infima minoranza. I membri del braccio ecclesiastico erano 63. Quelli del braccio militare erano 228. Le università componenti il braccio demaniale erano 43 alla metà del secolo XVIII. Per approvare i sussidi (i quali avevano nome di Donativi), era necessaria la maggioranza dei voti. Però, il braccio ecclesiastico aveva diritto di veto, e doveva concorrere il voto di due bracci. Ma in ogni maniera, il braccio demaniale era in minoranza di fronte ai due altri che avevano interessi analoghi fra loro e che, pure possedendo la quasi totalità delle ricchezze dell'Isola, pagavano la minima parte di quei sussidi che votavano. Il braccio ecclesiastico discuteva e votava i sussidi e non vi contribuiva, in regola generale, che per un sesto del loro valore. Il braccio baronale, in regola generale, non contribuiva ai sussidi; e pagava solamente le imposte dovute in virtù del diritto feudale al sovrano quale concessore del feudo. Il Parlamento dunque non era altro che un mezzo che avevano i baroni di farsi valere rimpetto al monarca coi denari del terzo stato”.

¹⁹ “L'anno 1812 trovò la Sicilia in piena feudalità e di diritto e di fatto. La massima parte delle terre erano di Signori feudali laici ed ecclesiastici, la maggior parte dei suoi abitanti anche quando possessori di beni liberi e allodiali, erano vassalli, cioè sottoposti nelle sostanze, nella libertà e, nel più dei casi anche nella vita, all'arbitrio del Signore. Difatti, la facoltà di tassare i propri vassalli in ogni maniera era, nel fatto, illimitata e duramente abusata dai baroni. Il diritto d'appello ai tribunali regi era nel fatto illusorio. La massima parte dei baroni possedeva sui propri vassalli la giurisdizione civile e criminale alta e bassa o per concessione graziosa, o per usurpazione, o per le vendite fatte di tali diritti specialmente sotto Filippo III e IV di Spagna. Il

Come è facile comprendere esso non era affatto un mezzo di tutela del popolo, né il braccio demaniale poteva garantire al Terzo Stato la giusta considerazione che la sua mole numerosa, di fronte all'esiguo numero dei rappresentati degli altri due bracci, meritava.

Il Parlamento altro non era, quindi, che una struttura a garanzia delle baronie, e della nobiltà tutta, a scapito del popolo, vessato ed affamato, e contro l'autorità regia; era una costante affermazione di quella forza consuetudinaria, oramai radicata in Sicilia che nessun governo fino ad allora aveva voluto o potuto scardinare. Proprio nella elargizione dei sussidi, ai quali baroni e clero non partecipavano che in minima parte, ma che invece contribuivano a decretare, sta una delle cause del distacco regio alle vicende siciliane. Bastava la calma tranquillità delle elargizioni, votate da pochi, a tenere buono il governo nei confronti della Sicilia, che veniva a costituire quindi, una realtà a sé stante, una quieta *provincia* tranquilla da cui attingere e da non disturbare troppo nei suoi equilibri. Questo per lo meno, sino alla seconda metà del Settecento, quando cominciò ad intravedersi un qualche tentativo di scuotere la situazione in senso più moderno. Sono della fine del secolo le circolari del Vicerè Caracciolo il quale tentò di insinuarsi, in tutta quella serie di

Parlamento per quanto potesse essere un mezzo di difesa e di resistenza alla nobiltà e al clero di fronte a regnanti stranieri, non era di nessuna garanzia per la gran massa del popolo. Per l'antica costituzione di Sicilia, dice il Palmieri: "l'autorità del Principe era limitata senza che il popolo fosse libero".[...] e difatti, la nobiltà era il solo elemento tenuto in conto in Sicilia dal Governo spagnolo. Fino sotto il Regno del primo Ferdinando Borbone, i vicerè di Sicilia si regolavano colle istruzioni del conte di Olivarès, nelle quali era detto loro: "Coi baroni, siete tutto, senza di essi, non siete nulla". Franchetti, Condizioni politiche, cit. pp. 65 ss. Ma cfr. anche il lavoro datato, ma sempre di forte attualità, di N. Palmieri, Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia infino al 1816. Con un'appendice sulla rivoluzione del 1820, Losanna, S. Bonamici e Compagni, Tipografi – Editori, 1847, Versione digitalizzata da Library University of California Davis,

<https://play.google.com/books/reader?id=QecrAQAAIAAJ&printsec=frontcover&output=reader&authuser=0&hl=it&pg=GBS.PR28>

diritti legali o extralegali, acquisiti per uso e abuso dai baroni: dazi e prestazioni varie, imposizioni di varia natura e quant'altro comprimeva l'economia siciliana fortemente ancorata al regime agricolo.

Quanto di questi suggerimenti legislativi venisse seguito, è storia nota, tant'è che la feudalità siciliana si protrasse per lungo tempo, malgrado la definitiva abolizione del 1812.

Tra i maggiori pregi della Costituzione del 1812 vi fu proprio l'abolizione formale della feudalità e l'aver apportato un ulteriore duro colpo alle prerogative delle baronie, attraverso una maggiore presa di coscienza di quelle parti democratiche della popolazione, rappresentata dalle file dei nuovi borghesi che lentamente andavano emergendo²⁰. Per il resto il sistema incardinato dalla Costituzione durò poco perché potesse assestarsi quel nuovo equilibrio di forze, spinte da ventate di rinnovamento democratico. Ciò che si era ottenuto fu, in realtà, un sistema dove il legislativo aveva ampliato le sue possibilità grazie alla volontà dei baroni, i quali, nell'obiettivo di depauperare lentamente il re dalle sue prerogative, avevano accresciuto il potere del Parlamento, divaricando notevolmente il confine tra potere esecutivo e legislativo.

Da un punto di vista pratico vi era sempre una divisione tra proprietari terrieri ricchissimi e classe contadina, che viveva di povertà e stenti e dipendeva assolutamente dai latifondisti per ogni esigenza del vivere quotidiano. La classe media era pressoché inesistente composta da qualche commerciante e da qualche piccolo proprietario, i quali avevano forse la speranza di poter risollevarle le proprie sorti, poiché godevano di una piccola disponibilità economica. Essi erano principalmente proprietari di beni allodiali o soggetti che erano riusciti in altra maniera a mettere da parte del denaro. La mobilità di capitali, intesa in termini

²⁰ Cfr. Franchetti, *Condizioni politiche*, cit., pp. 74 ss.

anche di proprietà immobiliari, terre per intenderci, era quasi statica, essendo il commercio limitato e sempre *controllato* dai potenti e sottoposto alle loro regole consuetudinarie; anche le compravendite di terre erano limitate a chi possedeva denaro e quindi, poteva acquistarle, in genere sempre altri baroni o appartenenti ad una ristrettissima classe media che stentava a farsi strada nella vischiosa staticità feudale di classe.

In altri termini e come egregiamente esposto dal Franchetti:

“Laonde i privilegi e i monopoli tolti dalla legge ai baroni furono dalle condizioni economiche mantenuti, con questa sola differenza, che venne ammessa a parteciparvi la classe media. L'effetto dell'abolizione della feudalità nel campo economico fu dunque questo: che la classe dei possessori esclusivi della terra e dei capitali crebbe un pochino di numero, e che diventò possibile che i fondi dei nobili andati in rovina, venissero in mano di non nobili: divenne più facile alla ricchezza di mutar mani, ma non di dividersi, almeno in modo sensibile; e dopo come prima l'abolizione della feudalità, la popolazione dell'Isola rimase divisa in due parti, disugualissime per numero: restò industria quasi esclusiva dell'Isola l'agricoltura, continuò a mancare quasi assolutamente il commercio. Rimase insomma una condizione economica simile a quella della massima parte dei paesi di Europa tre o quattro secoli or sono. E naturalmente, alle condizioni economiche rispondevano le morali ed intellettuali. Non essendo venuta di fuori influenza alcuna a combattere negli animi gli effetti dell'antico ed immutato stato materiale dell'Isola, sussistevano le tradizioni dei secoli passati nelle idee, nei sentimenti, nei costumi, nel senso giuridico di tutte le classi della popolazione”²¹.

Se da un lato è proprio la classe media che favorisce lo sviluppo della legislazione nel senso più democratico, ed in linea con l'evoluzione sociale – stante l'incapacità della suddetta classe media di utilizzare mezzi non legali di risoluzione delle problematiche sottese all'esercizio dei propri diritti (es. uso della forza) – in Sicilia, proprio l'inesistenza di essa ha condotto ad un sistema che per decenni si è trascinato più che sulle costruzioni normative (codici, leggi speciali, giurisprudenza)

²¹ *Ibidem*, p.78.

sull'uso della forza. “*In quello stato di cose, l'unico fine che ciascuno potesse proporre alla sua attività od ambizione, era di prevalere sopra i propri pari nell'angusto cerchio di un distretto dell'interno dell'Isola e tutt'al più di Palermo*”²².

Analogamente chi poteva vendere i propri prodotti, in una situazione in cui gli scambi commerciali non si erano certamente accresciuti successivamente alla Costituzione del 1812, vedeva come acquirente sempre lo stesso, possidente ed in grado di poter pagare il prezzo che riteneva opportuno, vincolando e *indirizzando* il prezzo di mercato al proprio volere²³.

Si rileva altresì che la situazione economica del paese non era affatto migliorata come detto in altre parti e vedeva la Sicilia prevalentemente impegnata in una agricoltura dove i sistemi di coltura rimanevano arretrati a fronte di un rapporto contadini proprietari terrieri pressochè inalterato.

Dal canto suo, il governo borbonico, restava sì apparentemente il promotore di una legislazione apprezzabile in certe parti, ma restava comunque ligio all'idea che, ove necessario, al primo segno o pericolo di scossa allo *status quo* da qualche parte della popolazione che voleva ribellarsi, o anche paventare una qualche forma di lieve protesta, si dovesse sorpassare il diritto formale a favore della propria volontà.

Rilevante fu anche nel periodo una nuova forma di pressione sull'ordine sociale, dettato dai poteri forti, e creato dalla frequente collusione tra governo e ambito giuridico, ove rientrano sia i Giudici, facilmente corruttibili, nonché la categoria degli avvocati, per la maggior

²² *Ibidem*, p. 79.

²³ *Ibidem*, p. 77.

parte traffichini ed intriganti mezzi di contatto tra classi e genti nell'intricato sistema delle relazioni sociali.

Ancora si veda come la sfasatura tra diritto positivo e diritto consuetudinario, per come socialmente percepito, si mantenne anche successivamente all'abolizione della feudalità; ed infatti la ventata innovatrice della riforma legislativa del Regno d'Italia, limò ulteriormente il diritto positivo depurandolo da alcune forme di prepotenze o violenze *legalizzate*, che vennero quindi rese penalmente rilevanti. Malgrado ciò il legislatore non riuscì tuttavia ancora a creare quella concordanza di *status* tra normativa e prassi, onde le condizioni di fatto rimasero immutate.

La Sicilia degli anni che si pongono a cavallo dell'unificazione, era caratterizzata, quindi, da un notevole fermento contadino che si accompagnava ad una totale assenza di garanzie giuridiche, nonché di un ordine pubblico garantito e tutelato dal governo e quindi, dalla legge.

L'amministrazione, la burocrazia, era tutt'altro che efficiente e lasciata agli strascichi del suddetto sistema latifondista, abolito nel 1812.

La prima metà dell' '800 presentava una società ancora divisa in due grossi gruppi sociali, una di proprietari terrieri molto ricchi, e l'altra di popolani, essendo quasi inesistente la classe media dei commercianti e piccoli proprietari, che potessero sperare, un giorno, di migliorare la loro situazione in una ascesa economica della gerarchia sociale.

Da un punto di vista sostanziale, in definitiva, le differenze con la situazione precedente alla Costituzione del 1812, che aveva abolito nella forma i privilegi feudali, erano ben poche. I proprietari terrieri così come prima continuavano a vessare i propri vassali con tasse ed imposizioni di ogni genere, malgrado la Costituzione del 1812, abolendo i privilegi, avesse praticamente lasciato libero il contadino di scegliere il proprio

padrone; questi, tuttavia, proseguiva nella messa in pratica delle proprie volontà e soverchierie non più per diritto vigente, ma per la consuetudine dettata dalla situazione economica per nulla migliorata. In altri termini se da un lato le prospettive del popolo erano potenzialmente cambiate, lo stesso per sostentarsi, non aveva altro modo che la sottomissione agli stessi padroni a cui per secoli era stato servo, poiché alla risistemazione normativa di diritti e privilegi non aveva fatto da contrappeso una ridistribuzione delle risorse economiche.

Gran parte delle terre siciliane, infatti, era e rimaneva divisa in latifondi detti *exfeudi*, che corrispondevano ad antichi feudi baronali; questi erano nella sostanza, e per la maggior parte, in mano a famiglie della nobiltà. Tutte le terre che invece erano state alienate, per vari motivi, come può facilmente immaginarsi, erano state acquistate da ricchi borghesi, per quanto la borghesia, per un certo periodo, stentò a svilupparsi, ed in ogni caso anche tali terre rimanevano praticamente indivise.

In tutta la Sicilia i suddetti *exfeudi* venivano dati in affitto dagli aristocratici padroni ai cosiddetti *gabellotti* dietro canone in denaro, ma poteva anche darsi che venisse pagato un canone in natura. Poteva anche darsi che il *gabellotto* prendesse in affitto tanti latifondi, per subaffittarli a sua volta, ma tale sistema, già nella seconda metà dell' 800, e nel periodo che ci interessa, veniva diminuendo essendo abitudine dei proprietari di affittare le terre proprio a coloro che le avrebbero coltivate²⁴. Le terre dei *gabellotti*, solitamente, venivano ad essere controllate da campieri senza scrupoli che compivano ogni genere di angherie nei confronti di contadini e pecorai, violando i loro diritti e, come detto, aggirando l'antico diritto degli *usi civici*.

²⁴ Cfr. Sonnino, *I contadini*, cit., p. 179 – 180.

Di fatto si svolge nel periodo dell'Unità una evoluzione del feudalesimo siciliano, evoluzione che, sfiorata dalla successione tra regime borbonico e piemontese, procede senza subire l'influenza del nuovo governo in un sistema gerarchico dove il latifondista si *appoggiava* ai *gabellotti*, spesso pregiudicati, che garantivano la tutela della proprietà avverso le forze esterne in grado di incrinare la struttura; ciò consentiva una difesa efficace contro i briganti, e contro le pretese delle classi contadine, sempre più pressanti e sempre più pericolose. Il latifondista, determinava le condizioni del mercato, dettando anche le regole del lavoro nelle campagne.

“I proprietari sanno che il miglior modo di garantire il più che sia possibile i loro fondi dai danni del brigantaggio è di affidarli alla custodia di campieri che siano stati un po' briganti anch'essi, o che abbiano almeno qualche omicidio sulla coscienza, e che facciano parte di quella gran lega che, senza regole, senza statuti, senza concerto preventivo, pure unisce al bisogno tutti i facinorosi d'ogni specie”²⁵.

Proprio questo ha favorito la nascita di una classe intermedia che facesse da collante tra le esigenze dei signori e l'esterno (nuova borghesia) costituita da campieri o *gabellotti*. Tuttavia non si deve pensare che il signore fosse indipendente ed autonomo nella gestione delle relazioni sociali, e dei suoi interessi economici, contrariamente a quanto può sembrare esso spesso, era vittima egli stesso del comportamento complice e spesso non del tutto limpido del suo campiere, costretto per opportunità a tollerare ad esempio, il ricovero nelle sue terre del bestiame rubato da qualche brigante, o costretto a far buon viso alle richieste di ospitalità, cibo, cavalli etc.

Quella siciliana, appare come una società priva di una coscienza della legge formale che sia uguale per tutti e che possa prescindere dal perseguimento dell'interesse individuale. Ciò che invece prevale è una

²⁵ *Ibidem*, p. 29.

mentalità dove si tutela il rapporto individuale ed il clientelismo, a scapito della giustizia e dell'uguaglianza.

2.2. Cenni storici

Il periodo in cui si svolgono i “*Fatti di Bronte*”, è proprio il momento critico di passaggio dal regime borbonico al nuovo regime unitario. Ma non solo. È il momento massimo di criticità in cui Garibaldi con le proprie truppe si appresta a raggiungere le coste della Calabria dopo il fortunato approdo in Sicilia tutelato dalla complicità degli Inglesi.

Ma vi è di più, il momento storico era reso più grave proprio dalla compresenza nel territorio brontese di molteplici interessi, economici e politici, da una situazione sociale dove l'emergenza del cambiamento si poneva come uno dei principali obiettivi di ogni individuo, nel quadro proprio del rinnovamento unitario portato da Garibaldi.

Prima di analizzare l'evento in oggetto sulla base delle fonti in nostro possesso, quindi, è necessaria una breve visione d'insieme del momento storico in cui maturò, nacque e si svolse la rivolta studiata.

A testimonianza, inoltre, della importanza strategica ricoperta dal territorio di Bronte, su cui pesava la presenza inglese, basterà osservare la dura repressione posta in essere dal Bixio su ordine del Garibaldi, circostanza non verificatasi in altri casi di sommosse pure avvenute in altri Comuni siciliani.

Come già messo ampiamente in luce da chi, prima della scrivente ha studiato le vicende brontesi, ciò è certamente da addebitare alla particolare tutela che il Dittatore ritenne di dover apprestare agli Inglesi della Ducea, rispondendo non solo alle pressioni politiche che da più parti gli erano giunte, ma anche a quel necessario senso del dovere nei

confronti proprio di coloro che, in varia maniera, avevano promosso e supportato la spedizione dei Mille in Sicilia.

Ci si riferisce non soltanto alla materiale attività diplomatica che consentì il passaggio delle navi garibaldine e l'approdo sulle coste dell'isola, ma anche, ad esempio, al lavoro di alacre raccolta fondi attivata dalla stessa Inghilterra a favore dei Mille.

Ed infatti a fronte delle perplessità suscitate in Europa dalla impresa garibaldina, di altro avviso erano gli Inglesi, propensi alla unificazione dello Stato con le sue innumerevoli coste, che sotto il giogo delle forze navali inglesi, avrebbe costituito un solido baluardo contro la Francia²⁶.

Al di là di quanto appena detto, è anche plausibile che, con la tempestiva repressione del moto brontese, Garibaldi volesse favorire il passaggio alle coste calabresi e la vittoria sull'esercito borbonico, senza il pericolo di lasciare dietro di sé pericolose scie di disordini ed insurrezioni.

Per contro le masse popolari si prestavano bene agli interessi dell'aristocrazia e della nuova borghesia terriera, spinte a mantenere il loro predominio economico attraverso una maggiore autonomia dell'isola, raggiungibile attraverso l'insurrezione popolare contro i Borbone. Insurrezione sollecitata ad arte dagli stessi baroni i quali avevano insinuato nelle masse l'odio verso Napoli, ritenuto responsabile della miseria imperante all'epoca²⁷.

È lecito chiedersi se ci sarebbe stata ugualmente la repressione ove non fosse esistito il gruppo inglese all'interno del territorio brontese.

Quello che a noi interessa, tuttavia, ai fini del nostro lavoro, è contestualizzare la vicenda da un punto di vista storico-sociale.

²⁶ Cfr. B. Saitta, *Per una storia di Bronte*, in A. Corsaro, *Il Real Collegio Capizzi*, Maimone, Catania, 1994, p.12.

²⁷ Cfr. Montanelli, *L'Italia*, cit., *passim*.

Bronte è un paese che sorge alle pendici dell'Etna, di origine moderna.

Sappiamo che già nel 1535 per volere di Carlo V, si crea una nutrita concentrazione di abitanti dalla fusione dei 24 casali, in cui era diviso il territorio soggetto all'abbazia di Maniace; essi erano agglomerati rurali, più o meno socialmente autosufficienti, dotati di propria chiesetta, case, terreno e quanto bastava alla sopravvivenza dei propri abitanti, formati prevalentemente di contadini e pastori.

Tale scelta fu dettata, probabilmente, da ragioni di ordine pratico nell'amministrazione della giustizia in quanto Bronte, sottoposta alla egemonia del Monastero dell'abbazia benedettina di Santa Maria di Maniaci e del suo Monastero, assieme ai casali Maniaci, S.Leone, Corvo, Rotolo, S.Venera, che condividevano le sorti di vassallaggio, era tuttavia sottoposta, per quanto riguardava la giustizia civile e criminale, alla Corte ducale di Randazzo assieme ad altri undici casali²⁸.

D'altro canto vi era la gestione spregiudicata dell'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo, che succhiava le poche risorse disponibili del territorio, per nulla interessato a promuovere il progresso economico, o lo sviluppo delle terre, la valorizzazione delle risorse produttive²⁹. È un periodo di dolorose angherie ed oppressioni, di erosione delle terre comunali a vantaggio del latifondista, a scapito dei tradizionali usi

²⁸ Cfr. M. Mandalari, *Ricordi di Sicilia. Randazzo, Giannotta, Catania, 1897*, p.31.

²⁹ L'abbazia di Maniace, comprensiva dei feudi del monastero di San Filippo di Fragalà era stata donata nel 1491 dall'Abate commendatario Rodrigo Borgia, futuro Papa Alessandro VI, a Papa Innocenzo VIII, e da questi immediatamente all'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo, che divenuto il nuovo signore feudale di Bronte aveva ulteriormente impoverito il popolo, sottraendo sostentamento ai Brontesi, che dalle terre maniacesi ricavavano gli scarsi mezzi di sopravvivenza. Per ulteriori dettagli cfr. B. Radice, *Il casale e l'abbazia di S. Maria di Maniace. Appunti storici*, in "Archivio Storico Siciliano", 33, 1909, p.43 ss.

civici³⁰, una delle poche prerogative che consentivano ai contadini la sussistenza.

Secondo quanto tramandato da Radice la scelta di riunire i 24 casali derivò dalla necessità di rendere più agevole l'amministrazione della giustizia agli ufficiali della Corte, evitando loro di dover raggiungere posti diversi e lontani, con aggravio di costi, tempo e fatica, rendendo meno efficiente l'esecuzione della giustizia civile e penale, nonché ostacolando l'esazione fiscale.

Ciò fece sì che, in occasione di una visita di Carlo V a Randazzo, nel 1535, gli ufficiali esercitassero le loro pressioni affinché il Re ordinasse la riunione delle varie borgate e dei popolani che ivi vivevano, “*sotto pena di avere bruciate le loro case e capanne*”³¹, tutte in un unico casale, Bronte.

Sempre Radice ci informa che: “*Il Padre De Luca dà come certa la data della riunione nel 1520*”, anche se egli colloca tale riunione tra il 1535 ed il 1548, stante l'aumento repentino della popolazione brontese, nel censimento del 1535, da 50 fuochi a 700 fuochi, per un totale di circa 3545 abitanti.

Il casale di Bronte fu sicuramente il più idoneo a prestarsi per la suddetta riunione in quanto, secondo l'ipotesi avanzata dal Radice, probabilmente il più esteso della zona con i suoi 50 fuochi a fronte di una

³⁰ Con il termine di *uso civico* si indica una forma di gravame, sulla terra del latifondista, che comporta il diritto di uso comune da parte del popolo per ottenere utilità ai fini della propria sussistenza. Esso comporta il diritto di pascolo, di raccogliere legna, frutti, di pescare, ed era preordinato a tutelare e garantire la sopravvivenza della popolazione. Tale istituto era chiaramente legato ad un tipo di società in cui non vi era la concezione di proprietà privata odierna, ma vi erano pochi proprietari terrieri, in alcuni casi solo il latifondista, che concedeva le terre a tal fine.

³¹ Cfr. Radice, *Memorie*, cit., pp. 49 ss. Il Radice cita come fonte il *Libellus pro iuratis terrae Brontis contra iuratos et syndacos civitatis Randatii an. 1596. Archivio Comunale di Bronte*.

media di 29 negli altri 24 casali; esso era altresì in una posizione prestigiosa, che data la sua altitudine, gli conferiva un aspetto solido e vantaggioso sotto tanti punti di vista.

Da tale immigrazione forzata degli abitanti dei 24 casali nacque il primo nucleo della attuale città, su quello che in origine doveva essere un relativamente piccolo borgo medievale e del quale Radice tenta di delineare gli antichi muri di confine, formulando alcune ipotesi³².

“La leggenda narra che costrette le varie borgate a riunirsi in Bronte, ogni capo di famiglia piantava il suo bastone ferrato sul luogo dove doveva sorgere la sua casa: come il soldato romano piantava la sua lancia sul suolo che si appropriava. Ogni contadino, ogni pastore lasciata la vanga e la zappa, preso il martello e la cazzuola, costruì il suo tugurio; onde è vano cercarvi l’arte edilizia, se ne toglie le case di pochi ricchi, fabbricate solidalmente. Gli antichi cortili che ancora si vedono sparsi per l’abitato, accoglievano, credo, parecchie famiglie unite da parentela, o venute dalla stessa borgata per essere più al sicuro dai banditi che di quei tempi infestavano frequentemente la campagna e il paese”³³.

Dal racconto di Radice emerge un borgo tranquillo, semplice, dove si riunirono, stretti stretti nelle modestissime baracche, quei contadini sfrattati dai luoghi a loro cari e familiari, gli stessi contadini che in tal modo venivano costretti a nuove abitudini, a nuove genti, e che

³² Radice (*Memorie*, cit., p. 51) racconta: “Non è dato potere determinare quali fossero i quartieri che costituivano il piccolo Bronte medioevale prima della riunione. Dagli indizi però di antiche mura si congettura essere stato il quartiere di S. Maria, cioè della chiesa maggiore con la sua porta e finestre ogivali che si vedono ancora a tramontana e a mezzogiorno; la chiesa dell’Annunziata prima del suo rifacimento e ingrandimento, ed ove, forse al suo principio, non v’era che la sola cappelletta del Cristo o dei disciplinanti, come si scorge dalla data d’una campana 1535; la chiesa del Soccorso, le cui rustiche finestre ogivali a mezzogiorno mostrano pure segni di antiche costruzioni e il quartiere della Chacza (Piazza) che è quel tratto di strada che dalla chiesa madre va al carcere; lì vicino è ancora il pozzo detto della Piazza”.

³³ Radice, *Memorie*, cit., p.52.

trovavano riparo nell'assembramento in *famiglie allargate* – diremmo oggi – ove il legame di sangue era soppiantato dalla familiare conoscenza dell'altrui storia. Così sorsero nuovi quartieri, poveri in taluni punti e il paese assunse un ritmo dall'andamento irregolare, dovuto al terreno ovviamente non pianeggiante che gli immigrati avevano adattato all'abbisogna e alla fretta di mettersi il prima possibile un tetto sopra la testa.

Con la riunione degli abitanti dei casali, tutti contadini o pastori che non gradivano di essere allontanati dalle loro campagne, aumentarono i disagi, aumentarono anche le imposte, come sperava il governo spagnolo, ma crebbero pure la miseria, i bisogni e un desiderio nuovo di libertà.

*“Questo umile nascimento ebbe Bronte. Non larghe e dritte vie, ma strette, tortuose, ripide, che Giove Pluvio rare volte annaffia, non palagi, ma tuguri [...]. Non prosapia dunque di re, di guerrieri, di nobili furono i fondatori dell'antico e nuovo Bronte, ma pastori, zappatori, borgesì”*³⁴.

Possiamo immaginare lo stato d'animo di quelle popolazioni, sottratte ai luoghi cari, al proprio lavoro, costretti a ricominciare da zero in un paese nuovo, a trovare nuovi terreni da coltivare, o campi in cui far pascolare le greggi, gente modesta, semplice, la cui povertà relegava ai margini di una società ove le ricchezze erano ben conservate e divise fra pochi.

Non è un caso, ad esempio, che l'abbazia di Maniace ed il territorio di Bronte, vivano per un certo periodo due storie parallele, caratterizzate, da un lato, dalla contesa con la vicina Randazzo, per l'esercizio della contestata giurisdizione civile e penale, dall'altro dall'esercizio dei poteri feudali esercitati dall'Ospedale Grande di Palermo il quale poco si curava

³⁴ Radice, *Memorie*, cit., pp. 55 ss.

di promuovere la prosperità delle suddette terre, sia da un punto di vista economico che culturale che, ancora, sociale. Accanto a ciò, la storia degli *invisibili*, costretti a subire per anni, le divisioni arbitrarie di beni demaniali, decise da notai senza scrupoli e consenzienti agli abusi delle famiglie più influenti, costretti a subire le arbitrarie negazioni degli usi civici, nonché le tasse, innumerevoli, che lasciavano poco spazio alla speranza di migliorare, un giorno, la propria esistenza.

Vita dura quella della popolazione brontese, aggravata, anche dalle eruzioni del 1610 e del 1651, oltre che da frequenti carestie che comportano un aumento del prezzo del grano. Ciò impedisce il sostentamento della popolazione le cui gabelle escono a vantaggio dell'Ospedale, della Regia Corte, della Deputazione del regno e altresì a favore del clero locale, sotto forma di contributo. Tutto ciò, tuttavia, non verrà mai reinvestito sul territorio, che resta per secoli nella sua cieca aridità³⁵.

La storia di Bronte, per essere precisi, è la storia di un borgo, sottoposto a secoli di vassallaggio, d'espropriazione dei più basilari diritti umani.

Anni duri di continue rivendicazioni e ricorsi finiti nel nulla, ove si sviluppò l'odio profondo della classe contadina verso i *padroni*, qualsiasi veste o titolo essi assumessero. A ciò si aggiungano i debiti del Comune che portavano spesso il *padrone* ad erodere ulteriormente le terre comunali.

Bronte passava sotto l'egida dei Nelson a partire dal 1799, anno in cui Ferdinando III di Sicilia e IV di Napoli, cedette l'abbazia, e Bronte, all'ammiraglio Orazio Nelson; ciò quale segno tangibile di riconoscenza, successivamente alla Battaglia di Abukir, ove lo stesso aveva sbaragliato

³⁵ Cfr. Pappalardo, *La Corte spirituale*, cit., pp. 25 ss.

la flotta francese di Napoleone Bonaparte, intenta nella Campagna d'Egitto, e conquistato il cuore dell'Europa antifrancesa; il Nelson aveva successivamente aiutato la famiglia reale di Ferdinando di Borbone, a lasciare una Napoli rivoluzionaria sulla propria nave ammiraglia, *Vanguard*, per consentire loro lo sbarco in Palermo.

La suddetta concessione beffava nuovamente i Brontesi poiché attribuiva anche alla Ducea il *mero e misto imperio*, ovvero la giurisdizione civile e criminale che era stata per anni prerogativa di Randazzo, e antico oggetto di contestazione.

Successivamente l'inizio del XIX secolo è costellato da una fervente partecipazione brontese alle rivolte del 1820, del 1837, del biennio '48-'49, dove, in ultimo, sembra finalmente arrivato il momento di dividersi le terre a lungo *usurpate* dagli Inglesi. Tuttavia, come usualmente nella storia dei suoi corsi e ricorsi storici, Bronte anche qui assiste alla riconquista della supremazia da parte degli Inglesi sulle proprie terre, alla *persecuzione* dei colpevoli e alla restaurazione borbonica.

Ed infatti, mentre già da più parti nell'aprile del '49, diversi popolani si erano recati al Boschetto, per definire la divisione delle terre, già nel settembre dello stesso anno era tutto ristabilito ed un comitato misto di Comuni e Pari (Parlamento di Sicilia), aboliva le pene per quell'episodio, decretando l'estinzione dell'azione penale.

Narra il Radice dell'episodio:

“La mattina del 23 aprile infatti, suonate le campane a stormo, una folla di popolo, al grido di viva la Rivoluzione! Viva Pio Nono! S' avviò a Maniace a dividersi le vigne contese del Boschetto, e nei giorni seguenti le terre del feudo di S. Venera.

Non vi fu spargimento di sangue, non furti, non magazzini scassinati. Anzi sommosa fu un' andata tumultuaria, solenne per mettersi in possessione degli antichi diritti da lungo tempo contrastati. Tornavano a casa i contadini lieti al fine di avere ciascuno un pezzetto di vigna e un campicello da lavorare o da lasciare ai figlioli. I Minissale da

parte loro s' impossessarono delle terre della Piana e del carcere Bovi, e vittoriosi come reduci da una conquista, tornarono in Bronte, suonandosi a gloria le campane.

Il Governatore della ducea, Guglielmo Thovez, alla vista del popolo armato, credendosi in pericolo, fuggì da Bronte e, per mezzo del console Inglese Rose, dolendosi della patita violenza, inviò al Presidente del Comitato generale di Catania questa vibrata protesta: "Poichè Ella rappresenta in Catania la nazione Britannica, credo mio indispensabile dovere a lei rivolgere le mie doglianze contro li popolani di Bronte, i quali approfittando delle vicende politiche della Sicilia hanno creduto devastare le possessioni di Lady Carlotta Nelson suddita di S. Maestà la Regina Vittoria. Per titoli autentici convalidati da lungo, continuato possesso la famiglia di Nelson si gode in Bronte estesissime proprietà. Le varie rancide esagerate pretensioni dei Brontesi hanno trovato mai sempre la più forte resistenza nelle autorità giudiziarie ed i titoli di proprietà e di possesso nella famiglia Nelson sono stati sempre rispettati per cosa giudicata. Sorto ultimamente il popolo siciliano i Brontesi nella falsa supposizione fatta nascere da pochi mali intenzionati, alla cui testa sono i fratelli Carmelo e Silvestro Minissale, che una rivoluzione potesse rompere di fatto i sacri doveri di proprietà dei privati colla via di fatto con forza armata si sono impadroniti delle proprietà immobiliari della Duchessa Lady Nelson e son pronti devastare ancora le proprietà mobiliari avendomi stretto a fuggire repentinamente per campar la vita. Tanta ingiustizia e tanto danno a una suddita britannica ricade a carico della nazione ed è inutile ricordare a lei come questa sia gelosa della tuizione dei dritti dei proprii sudditi. L' ingiuria merita una soddisfazione, il danno un risarcimento, e perciò che io nella impossibilità di poter garantire da un solo gli interessi della mia costituente Lady Nelson, a lei mi rivolgo ad eccitare il di lei zelo perchè provochi un pronto riparo a tanto danno"³⁶

È opportuno segnalare che già in questi anni si vede la viva partecipazione favorevole ai diritti del popolo da parte dei fratelli Lombardo, Don Placido e Don Nicolò, nonché dei fratelli Carmelo e Silvestro Minissale, ma anche altri che torneranno a far parlare di sé in seno al moto brontese del 1860³⁷. Già nel '48, infatti, si trova il germe della rivolta del '60, che può vedersi come un prolungamento ideale della precedente di dodici anni prima. Stessi attori politico-sociali, ma con significative differenze. Più pacifica la prima e palesemente in contrasto

³⁶ Radice, *Memorie*, cit., pp. 397 – 398.

³⁷ Cfr. Scalia, *Il processo*, cit., pp. 32 – 33, 81.

con la Ducea, conclusasi col ritorno dei Borbone, con la restaurazione del vecchio regime, e con lo sfumare delle speranze di distribuzione della terra ai contadini; più feroce e sanguinaria la seconda con toni differenti nei confronti degli Inglesi. Si registra infatti nel '60 una maggiore tendenza a rispettare le terre ducali forse dovuta, come già si è detto, alla politica di favore mostrata dagli Inglesi alla *invasione* garibaldina in Sicilia, o forse per la semplice mancanza di tempo dovuta all'arrivo delle truppe del colonnello Poulet prima e del Bixio, dopo, impegnati nel compito impellente di restituire il controllo del territorio agli Inglesi della Ducea, che tanto avevano pressato per l'intervento e la repressione della rivolta.

Il 27 maggio 1860 Garibaldi entrando in Palermo chiamava alle armi la Sicilia, perché tutti i Comuni partecipassero alla guerra di liberazione, e Bronte, rispondeva col messaggio del comitato di liberazione presieduto da Giuseppe Meli .

Se nella mente dei liberali anzidetti, la lotta aveva un significato, nella mente dei contadini il vento di rinnovazione Garibaldino spirava proprio verso i borghesi, ritenuti responsabili dei mali del popolo, ritenuti causa prima della povertà e della miseria, alla ricerca disperata di condizioni di vita più umane.

Ad accendere gli animi speranzosi dei contadini si aggiunse altresì il decreto garibaldino del 2 giugno che prometteva la divisione delle terre demaniali ai contadini non possidenti; promessa che rimase lettera morta poiché tale divisione avrebbe significato la lesione degli interessi borghesi, che nessuna intenzione avevano di cedere le terre demaniali ai contadini. In tale clima maturò il moto, nell'animo di una *plebe* rancorosa verso gli uomini del Comune e della Ducea e che non aveva più fiducia nelle forme legali di tutela dei propri diritti. Dopo secoli di oppressione e

miseria, quindi, alcuni ritennero di poter approfittare dell'anarchia insita in ogni violento mutamento di regime, al fine di tutelare i propri lesi diritti.

Le terre, inoltre, erano in comune con quelle di Lady Nelson, e garantite addirittura anche da alcune ordinanze pubblicate in Bronte dallo stesso Governatore³⁸ di Catania, che lasciavano impregiudicati i diritti degli Inglesi, rispetto a quelli dei contadini.

È opportuno però sottolineare che da altre parti della Sicilia vi era stata già una prima divisione che proprio a Bronte era osteggiata dalla situazione geopolitica dovuta proprio alla presenza inglese, cosa che aggravò il livore della folla.

La storia di Bronte può riassumersi in secoli di lotta per la sopravvivenza, tra beni demaniali opportunamente *gestiti* da notai compiacenti, tasse soffocanti, povertà e miseria derivante ora dalla mala gestione delle classi al potere, ora dalle carestie, epidemie, eruzioni vulcaniche, insomma da tutti gli eventi naturali che aggravavano la già precaria situazione.

A ciò si aggiungano le lotte intestine tra gli uomini illustri, tra le fazioni politiche, a suon di lettere anonime, calunnie, denunce, sotterfugi abietti.

La situazione era ben chiara anche al redattore dei *prolegomeni del compendio*³⁹ al *Processo*, il Giudice Vasta, il quale non poté che

³⁸ All'epoca la Sicilia era divisa in 24 distretti ad ognuno dei quali venne assegnato dal Garibaldi un governatore che doveva occuparsi di riformare i Consigli civici e dare ai comuni un delegato di pubblica sicurezza, cfr. Pappalardo, *L'identità*, cit., p. 135.

³⁹ Tale *compendio*, è un punto di snodo importantissimo tra il moto brontese, gli antefatti, l'istruttoria preparatoria e il successivo processo, tant'è che proprio il Giudice Istruttore è a facilitarci il compito di riordino delle diverse posizioni dei vari soggetti coinvolti nella rivolta. Egli suddivide i vari imputati in sette categorie distinte per addebiti e prove a carico ed a scarico in ordine crescente di gravità probatoria, secondo un lavoro certosino che consente non solo di

prenderne atto nei mesi che ivi passò nel tentativo di far ordine nelle centinaia di dichiarazioni testimoniali raccolte in prima battuta dal Giudice Cesare:

“Essendovi da per tutto sofferenti ed oppressi, si agognavano da per tutto, non so se bene o male, vendette e riparazioni – [...] specialmente lo spirito del paese, o meglio la gran maggioranza dei villici e degli agricoltori e campagnuoli, si era fissato sul patrimonio del Comune, che sapendo larghissimo, e vedendo da altri in parte posseduto o usufruito, li teneva inquieti e crucciosi; molto più che anche per le leggi Borboniche si avrebbero quelle terre comunali dovuto ai villici ed ai campagnuoli dividere”⁴⁰.

La rivolta contadina riguarda l’arco di pochissimi giorni, tra il primo e il cinque di agosto 1860, cinque giorni di massacro per 16 *cappelli*, trucidati dalla folla esaltata dalla presenza garibaldina in Sicilia, intesa come chiaro segno di libertà dalla condizione di *schiavitù* perenne ed annosa che caratterizzava la classe dei più deboli in Sicilia.

L’exasperazione nata da secoli di vessazioni, portò all’eccidio di diversi esponenti della classe più agiata del paese, ritenuta causa dei mali e della miseria che affiggevano la classe contadina.

Ciò che accadde dopo, a tumulto già naturalmente e spontaneamente cessato, fu la risposta di Garibaldi, alle pressanti richieste inglesi di arginare la rivolta, infliggendo una punizione esemplare che servisse da monito a tutti coloro nutrivano velleità di sovvertimento dell’ordine *naturale* preconstituito delle cose. Garibaldi, infatti, arrivato a Messina e pronto a partire alla volta della Calabria, memore del suo debito di gratitudine agli Inglesi, spedì a ricostituire l’ordine Nino Bixio, figura

comprendere quale sia l’addebito mosso all’imputato, ma anche le relative testimonianze a carico ed a discarico, nonché la posizione di tali testimonianze all’interno delle fonti.

⁴⁰ *Processo*, faldone VII, foglio 4 (*rectius* n. 1, come da numerazione che riprende al foglio successivo col numero “2”).

storicamente discussa, tanto vituperata quanto talora redenta. Questi, tuttavia, per niente interessato ad un processo giusto e ad una istruttoria completa, né incuriosito dalle reali ragioni che portarono i contadini all'insurrezione, delegò alla Commissione Mista Eccezionale di Guerra, *all'uopo istituita*, il compito di condurre un veloce e sommario processo contro i *presunti* capi della rivolta. Infatti, il 10 agosto del 1860, nella piazzetta antistante il convento di S. Vito, cinque Brontesi vennero fucilati, in esecuzione del *dictat* della Commissione.

2.3. Gli Inglesi a Bronte. Ducali e comunisti

Prima di proseguire è importante sottolineare una importante caratteristica del tessuto sociale brontese, ovvero quella coesistenza di gruppi diversi che ha da sempre comportato un intricata sovrapposizione di interessi nella struttura politico – sociale del paese, rendendo la sua storia per certi versi gravosa.

La composizione sociale brontese è stata da sempre caratterizzata da un insieme di gruppi sociali variegati tra di loro, differenti per cultura, provenienza, religione, classe sociale.

L'evoluzione politica e sociale dei secoli XVII, XVIII e XIX, aveva portato alla emersione di una classe borghese e all'indebolimento della classe sacerdotale, ma tale classe borghese, da intendersi inizialmente come non del tutto stabile e consolidata, nel corso del '700 era costituita da soggetti arricchitisi perché facenti parte dell'*entourage* del feudatario, o agricoltori e fittavoli le cui attività erano riuscite a consentire loro un discreto profitto. Si trattava comunque di una piccolissima parte di fortunati, il cui benessere non fece che aggravare il divario con le classi

meno abbienti, accrescendo la povertà e il senso di deprivazione della massa dei diseredati⁴¹.

A Bronte, tuttavia, la particolarità consisteva nella massiccia presenza degli Inglesi della Ducea, che andava ad infittire la trama dei rapporti politici all'interno del Comune. Ed infatti, se il contagio rivoluzionario di stampo prettamente francese aveva attecchito nelle altre parti d'Europa, in Sicilia era forte la presenza dell'antagonismo inglese alle istanze francesi; la consistente presenza britannica nell'isola e l'evidente interesse politico ed economico che la Sicilia rivestiva per gli stranieri, non poté non influenzare il corso della storia per gli isolani, sempre più lontani dal resto d'Europa.

La Sicilia, infatti, facile approdo per i commerci, facile punto di passaggio, faceva gola per la sua posizione da un punto di vista, oltre che commerciale, anche militare; qui, gli Inglesi erano riusciti a creare solidi agganci con la classe dirigente siciliana, una fitta trama di interessi economici e politici, un buon punto di partenza per estendere e solidificare i propri interessi economici, che tuttavia venivano ad essere minati dal crescente espansionismo francese, che certamente andava contrastato.

Emerge dunque una realtà, in Sicilia, ben diversa da quella del resto d'Europa, dove il nucleo politico viene ad essere inteso come un fitto intreccio tra classe dirigente ed Inglesi, accoccolati nella rigida *melma* istituzionale oramai antica e difficilmente infrangibile, contro l'espansionismo francese.

La presenza inglese assume un ruolo rilevante in tutto l'ambito socio-politico tant'è che i Britannici, malgrado le distanze culturali, religiose, di abitudini e stili di vita, si erano ovviamente integrati nel tessuto sociale

⁴¹ Cfr. Pappalardo, *La Corte spirituale*, cit., pp. 33 – 34.

(*rectius*: si erano inseriti), e per necessità derivante dalla coabitazione con i Brontesi dovevano difendere, come difendevano, i loro interessi.

Impossibile poter credere che i Thovez, ad esempio, non fossero presenti nella vita sociale, ma soprattutto politica del paese di Bronte.

Ecco allora il nascere da alcune parti dell'idea di creare in Sicilia un florido centro politico in alternativa alla politica francese, attraverso il vento delle riforme costituzionali alla maniera inglese. Ciò, ovviamente, comportava come logico presupposto il necessario scardinamento delle strutture feudali a vantaggio della spinta riformistica, il che astrattamente concepibile e concretamente effettuabile, diventava nella pratica difficile da conseguire per la configurazione sociale, amministrativa, burocratica troppo ancorata a schemi antichi.

Il progresso politico filo-inglese, con il superamento delle barriere feudali, inoltre, era un risultato probabilmente auspicabile da parte inglese, poiché avrebbe facilitato il consolidamento dell'Inghilterra nell'ambito del commercio sul Mediterraneo, area indubbiamente libera negli scambi e che, senza i vincoli e le imposizioni di stampo medievale, avrebbe favorito le velleità economiche inglesi più che un regime chiuso, dove le merci avevano prezzi imposti secondo le esigenze baronali.

Un primo timido tentativo di apertura lo si ebbe con il Vicerè Caracciolo, e continuò con la progressiva erosione della feudalità che si ebbe negli anni successivi, almeno da un punto di vista formale.

In realtà la predisposizione inglese, ad inserirsi nel tessuto burocratico siciliano al fine di creare una innovazione in senso più liberale delle istituzioni, era forse auspicabile da un punto di vista teorico, ma quasi impossibile da un punto di vista pratico poiché l'idea di plasmare un assetto costituzionale sul modello inglese, veniva scoraggiata e

svantaggiata da una struttura burocratico-amministrativa difficilmente avanguardistica e non pronta ad accogliere idee nuove.

Difficilmente il sostrato sociale-istituzionale britannico, dove si era poggiata la Costituzione inglese poteva essere paragonato all'arretratezza siciliana, che non era pronta ad accogliere la carta fondamentale dei diritti degli individui, laddove l'unico strumento che gli individui possedevano per avere una qualche voce in capitolo, il Parlamento, altro non era che una anacronistica espressione della voce di una piccola parte della popolazione: nei tre *bracci* che lo componevano - ecclesiastico, baronale e demaniale - confluivano solo le forze, per così dire, che uniche assumevano una qualche rilevanza in Sicilia, non certamente la voce dei poveri. Esse non erano forze espressive della maggioranza ma unicamente strumento di tutela dei diritti baronali e clericali contro i poteri monarchici, quieta assicurazione di intangibilità da parte del governo centrale, al quale interessava il mantenimento dello *status quo*, ove questo avesse assicurato donativi e quant'altro utile alla propria sopravvivenza.

In altri termini se il Parlamento garantiva un buon rapporto esterno col Re – attraverso le elargizioni economiche e la propria fedeltà – il Re aveva tutto l'interesse a mantenere la situazione di ovattato distacco della Sicilia dal governo centrale, tollerando che l'amministrazione fosse appannaggio dei baroni e non toccando le antiche prerogative.

La dinamicità in tal senso di Bronte ha sicuramente riversato i propri riflessi nella vita politica molto vivace, dai toni spesso aspri ed infausti.

Con l'arrivo degli Inglesi, difatti, e soprattutto dopo l'infausto esito delle rivolte del 1948-49, le fazioni politiche brontesi si divisero in "comunisti", che sostenevano i diritti del Comune, in palese contrapposizione ai "ducali" sostenitori, invece, degli interessi della

Ducea e composti oltre che dagli Inglesi, com'è ovvio, anche dai borghesi alleati della stessa.

I *ducali*, conservatori e sostenitori della proprietà privata delle classi agiate, si affiancavano agli esponenti della Ducea ed erano composti ovviamente dai proprietari terrieri, dai notabili del paese e da gran parte del clero, mentre i *comunisti*, fautori della *comunione* delle terre usurpate e per anni fraudolentemente sottratte alla popolazione, erano composti ovviamente da *villici*, dalla parte umile del popolo, da qualche borghese e professionista più liberale, e anche da qualche esponente del clero, per così dire, *innovatore*, rispetto ai colleghi.

Ma anche all'interno della borghesia si era già delineata una spaccatura, in quanto le frange più democratiche allontanatesi dall'ideologia conservatrice dei vecchi privilegi, si erano poste palesemente a tutela delle esigenze non solo del Comune, ma di quello che dello stesso avrebbe dovuto costituire la parte più essenziale, ovvero il popolo, confluendo, quindi, una parte, nella fazione ducale, una parte nella fazione dei *comunisti*.

Il popolo, dal canto suo, era composto solo in minima parte da ricchi borghesi (*galantuomini*), e per la maggior parte di povera gente.

Nel gruppo borghese liberale, dalla tendenza innovatrice e filo popolare si colloca una delle figure più interessanti ed eroiche nel panorama risorgimentale, Don Nicolò Lombardo, ma, come lui, anche altri professionisti i cui studi avevano aperto gli animi a più ampie prospettive sociali.

La politica era un gioco per classi elevate, la massa di diseredati brontesi, il cui lignaggio, o potere economico non consentiva di accedere alle alte sfere decisionali, rimaneva a guardare. La gran parte della popolazione, braccianti, contadini e pastori, ignoranti, incapaci di

emergere e farsi sentire, vivevano nella miseria, vessati da tasse, ammende e contravvenzioni dal valore irragionevolmente esoso e che spesso comportavano la carcerazione.

Accanto alla Ducea, ovviamente, quale *longa manus* della stessa ed a tutela degli interessi territoriali inglesi, si collocano alcune parti della borghesia adeguatamente infiltrata nelle alte cariche amministrative del Comune.

Proprio la stessa compagine borghese che, dopo le squallide manovre vessatorie ai danni della plebe, e fedelissima al regime borbonico, nella fase di transizione risorgimentale, oramai conscia del mutamento inevitabile del vento politico, opportunamente si attivò per scivolare impunita sotto il nuovo regime unitario; la stessa borghesia che riesce sempre ad emergere malgrado il corso dei vari regimi politici che travolgono l'ordine precostituito lasciando ai vertici, spesso, esponenti delle vecchie classi dominanti.

Intanto anche le aspirazioni politiche di uomini come Lombardo e Saitta erano state vanificate poiché, malgrado si arridesse alla nuova temperie politica che si avvicinava, e Bronte avesse risposto all'unisono alla chiamata di Garibaldi, rimanevano le vecchie divisioni tra fazione più conservatrice e più liberale, tant'è che alle nuove elezioni del giugno 1860 invece che i primi due vennero eletti alle cariche comunali Sebastiano De Luca, quale Presidente del Municipio, e il baronello Vincenzo Meli, alla presidenza del Consiglio, mentre l'avvocato Cesare fu nominato Giudice.

Ciò in palese contraddizione con le iniziali speranze che ci fossero un Consiglio civico scevro dalle passate influenze borboniche. Invero, le nuove cariche rispecchiavano sì la nuova ventata antiborbonica e filoinglese dei *ducali*, opportunamente adattatisi ai nuovi venti di

cambiamento, ma erano pur sempre esponenti della solita classe di notabili eletti con il sistema censitario che restringeva il diritto di voto proprio agli appartenenti alla stessa classe di possidenti escludendo larghe maglie della popolazione, a scapito di una dialettica istituzionale più democratica⁴².

2.4. Garibaldi

Dice Florestano Vancini di Bronte:

“Qualcuno mi ha rimproverato di aver mostrato i contadini brutti, sporchi, cattivi... Bixio bello, elegante, in divisa... sono cose da restare esterrefatti. Sono dette da chi non sa, non conosce... i contadini sono sempre stati - ormai non più perchè la condizione è mutata - e soprattutto in Sicilia in quegli anni, orrendi, sporchi, affamati... venivano da secoli di degradazione umana... erano veramente ridotti a livello di bestie. Anche i carbonai sono sporchi, mica potevano fare la doccia o il bagno! anzi avrei voluto insistere ancora di più, se avessi avuto una sorta di cinema olfattivo avrei voluto far sentire la puzza... la violenza ci fu, in modo pauroso. Si trattava in realtà di una condizione di vita subumana, uno stato di cose in cui le parole come libertà e miseria non hanno più senso; siamo oltre, a livelli inimmaginabili”⁴³.

Nel contesto sopradelineato si inserisce la figura di Garibaldi in Sicilia il cui sbarco a Marsala l'11 maggio del 1860, per affrancare il Meridione dai Borbone ed unirlo al resto d'Italia, assunse tra i diversi piani degli attori sociali, tutta una serie di significati tra di loro non sempre coincidenti.

⁴² Cfr. Pappalardo, *L'identità*, cit., p.34.

⁴³ Vancini F. in http://www.bronteinsieme.it/2st/mo_602i.html; cfr. anche <http://www.bergamo.info/politica/17-marzo-bergamo-dico-no-allagiografia-e-ricordi-i-patrioti-e-i-contadini-meridionali-massacrati-daloccupazione-piemontese-e-garibaldina-la-loro-colpa-difendere-la-patria-il-regno-del/>.

Nell'immaginario popolare Garibaldi rappresentava la "libertà" nel senso più puro del termine, libertà intesa come tutela dei diritti fondamentali dell'individuo, come garanzia di spartizione delle terre, garanzia di una vita migliore e più dignitosa.

Tale circostanza da qualcuno definita come "politicizzazione" della massa, sta ad indicare semplicemente che il popolo vedeva in Garibaldi la prospettiva di realizzazione delle proprie aspettative più che politiche, relative alla divisione delle terre ai contadini.

A tale visione va a sovrapporsi la speranza politica dei *comunisti* del riscatto tanto atteso dalle angherie e dai torti subiti ad opera delle persone al potere che faziosamente, ed a volte con palese slealtà, impedivano loro l'attuazione dei programmi sociali.

A seguito delle felici concessioni garibaldine attuate attraverso diversi decreti, sicura scelta strategica al fine di asservire le popolazioni locali ai propri scopi con deliziose chimere, può ben comprendersi come agli occhi dei poveri, la figura di Garibaldi, divenisse la figura non tanto di colui che avrebbe liberato il Sud, la Sicilia, dal padrone borbonico, quanto di colui che avrebbe affrancato i poveri da secoli di ingiusto asservimento alle voluttà dei vari potenti, che avrebbe liberato il popolo dalla oppressione, dalla miseria e dalla fame.

È del 14 maggio, l'invito ai Siciliani da parte del Garibaldi, dittatore in nome di Vittorio Emanuele, a sollevarsi in nome dell'Italia unita, ad armarsi ed a combattere:

“Siciliani! Io vi ho guidati una schiera di prodi accorsi all'eroico grido della Sicilia, resto delle battaglie lombarde. Noi siamo con voi! noi non chiediamo altro che la liberazione della nostra terra. Tutti uniti, l'opera sarà facile e breve. All'armi! Chi non impugna un'arma è un codardo e un traditore della patria. Non vale il pretesto della mancanza d'armi. Noi avremo fucili; ma per ora un'arma qualunque basta, impugnata dalla destra di un valoroso. I municipii provvederanno ai bimbi, alle donne, ai vecchi derelitti. All'armi tutti! La Sicilia insegnerà ancora una volta,

come si libera un paese dagli oppressori colla potente volontà d'un popolo unito"⁴⁴.

In tale proclama troviamo la legittimazione rivoluzionaria dell'eccidio, in nome di quell'afflato nazionalista insito tra le righe e pienamente contraddetto dal successivo decreto bixiano del 6 agosto che intimava la riconsegna immediata delle armi.

Proprio in quel maggio 1860 cominciano nuovamente a ribollire gli animi, nel senso più politico del termine; ne nacquero delle lotte di potere all'interno delle istituzioni comunali ed in particolare tra Don Nicolò Lombardo e Don Nunzio Cesare, che ebbe la meglio e fu nominato Giudice, e tra Don Carmelo Minissale che aspirava alla carica di Presidente del Consiglio e il Baronello Meli che invece lo diventò.

Di tali circostanze sono piene le pagine delle fonti, poiché circostanze sicuramente note a tutti, malgrado l'enfasi con cui venivano narrate e il peso che venne loro attribuito quali *cause della congiura* in atto contro i *galantuomini* del paese che avrebbe portato all'eccidio.

Nella realtà l'insieme degli accadimenti altro non fu che lo sfogo violento dell'insoddisfazione secolare dei *villici* che aspiravano da sempre alla divisione delle terre comunali.

L'impresa garibaldina, veniva portata avanti in nome dell'Italia e di Vittorio Emanuele, Re da cui Garibaldi dichiarava, proprio nell'*incipit* dei suoi decreti, di avere ricevuto l'investitura per occupare il Meridione alla volta dell'unificazione italiana. Detta impresa, se da un lato trovava il favore degli Inglesi, che com'è noto avevano anche favorito l'accesso delle navi alla costa siciliana, dall'altro trovava anche il favore dei *comunisti*, alla cui testa l'avvocato Lombardo sperava che la promessa garibaldina di spartizione delle terre potesse finalmente porre fine alla

⁴⁴ Radice, *Memorie*, cit., p. 430.

secolare contesa e rasserenare gli animi. In realtà, la perdurante inerzia nell'attuazione del decreto di Garibaldi, non fece altro che creare un accumulo di energia distruttiva, un progressivo accrescersi della tensione poi sfociata nei “*Fatti di Bronte*”, e causata dallo stato d'animo che Pappalardo ha definito come “*utopia sociale*”⁴⁵.

Dal canto loro i conservatori, inizialmente guardinghi verso l'occupazione garibaldina reputata foriera di una rivoluzione socio-economica che avrebbe intaccato le vecchie prerogative, ed in tal senso originariamente borboniani, furono costretti, per l'evidente inarrestabile crollo del regime, ad adattarsi opportunamente alla nuova realtà sociale, diventando successivamente sostenitori del nuovo clima politico e della opportunità di unificare la penisola sotto l'egida del Re piemontese. Tali soggetti vengono magistralmente paragonati dal Tenerelli Contessa a dei *briganti* che abbiano usurpato un posto non loro, esaltando metaforicamente, con fervida immaginazione, il ruolo del popolo come *giustiziere* e foriero di diritto contro l'usurpatore, alla ricerca di quella moralità politica tanto auspicata dal giurisperito⁴⁶.

Proprio quanto detto è importante per comprendere le motivazioni popolari, e l'idealizzazione della figura di Garibaldi operata dal popolo, che lo considerava come il portatore della libertà. Ma libertà intesa come liberazione dalla fame e dalla miseria, vittoria sui soprusi.

Può comprendersi quindi, sulla base di quanto detto, come la mancata attuazione del decreto garibaldino, sia stato il punto di chiusura di tutta una serie di eventi percepiti come avversi al bisogno di liberazione; tutto aveva per i contadini il sapore di un tradimento alla rivoluzione unitaria

⁴⁵ Cfr. Pappalardo, *L'identità*, cit., p. 31.

⁴⁶ Cfr. Metafora dei *briganti* in Tenerelli Contessa, *Difesa*, cit., pp. 64 ss.

ed alla libertà, e pertanto andavano eseguiti i proclami di Garibaldi che chiamavano tutto il popolo all'armi.

2.5. Il doppio binario normativo

E' opportuno rilevare come, per quel lasso di tempo che passò tra l'approdo di Garibaldi in Sicilia e la successiva unificazione italiana, si riscontrò nell'isola, una sorta di *doppio binario* normativo con l'affiancamento del codice penale militare sardo, alle leggi borboniche che andavano ad essere tuttavia adattate alla legislazione *nuova*, in termini, ad esempio, di misura della pena. I decreti emanati dal Garibaldi, ovviamente, erano emanati in virtù della sua convinzione di autorevolezza legislativa, eppure inevitabile è l'osservazione che, se tale ambiguità normativa creava ovvie difficoltà già per i vari giurisperiti, tale difficoltà a comprendere la legge doveva certamente considerarsi amplificata esponenzialmente per il popolo ignorante, il quale vedeva nei decreti dittatoriali solo uno spiraglio di libertà più che una temporanea ed eccezionale espressione normativa.

Il sistema che si delineò fu la sospensione di quella che era la giurisdizione penale ordinaria a vantaggio di una giurisdizione speciale, attuata dalle Commissioni Miste Eccezionali di Guerra, erette per la soppressione dei reati previsti, appunto, dal codice penale sardo e dai decreti dittatoriali⁴⁷; il giudizio che ne nasceva era un giudizio sommario ed immediato senza possibilità di appello, né di commutazione della pena e/o differimento della stessa.

⁴⁷ I detti decreti erano strumenti a disposizione del comandante supremo militare per l'applicazione di leggi di diritto sostanziale e procedurale in situazioni di guerra o di eccezionalità tali da richiedere una particolare deroga al diritto ordinario.

Si deve tuttavia evidenziare che il codice penale, di procedura penale, approvati a Torino con legge del 20 novembre 1859, e la legge sull'ordinamento giudiziario del 13 novembre 1859, avrebbero avuto esecuzione nelle Province siciliane solo dall'1 novembre 1861, e in virtù di un decreto del luogotenente Montezemolo del 17 febbraio 1861⁴⁸.

Si legga il “*mandato di deposito per numero 32 individui*” emanato l'otto agosto “*in nome di Vittorio Emanuele II Re d'Italia*” il quale comanda di tradurre in quelle prigioni, in *custodia cautelare*, 32 persone imputate di:

“*Eccitamento alla guerra civile, di devastazione stragge, saccheggio, d'incendio con seguiti omicidii reati avvenuti in questa Comune di Bronte dal 1° sino al giorno 5 agosto 1860. Reati puniti dagli art.i 129, 130 131 e 351, e 355 leggi penali, e Decreto Dittatoriale del 28 Maggio 1860*”⁴⁹.

⁴⁸ Cfr. F. Saporita, *Cronache del foro catanese (1874 – 1975)*, Maimone, Catania 1997, p. 22; cfr anche *Codice penale per gli Stati di S. M. il Re di Sardegna* in

http://www.giustizia.it/resources/cms/documents/Codice_penale_esteso_alla_Sicilia.pdf.

⁴⁹ Sulla natura, composizione, legittimità della Commissione Mista si è molto parlato, ed è unanime l'idea che fosse viziata essa stessa *in primis* nella sua composizione, da gravissime irregolarità, che, ovviamente inficiavano a priori il successivo giudizio sommario, già assurdo nel suo svolgimento a prescindere. Essa fu con molta probabilità eretta sulla base delle disposizioni dei decreti dittatoriali garibaldini che imponevano la creazione di tali Giudici speciali a seguito della sospensione, in quei concitati mesi politici, delle giurisdizioni ordinarie a favore di quelle speciali. Lascia perplessi la dicotomia in cui agisce la stessa Commissione, stante la pubblicazione della sentenza *in nome di Vittorio Emanuele II Re d'Italia*, il quale, sarebbe diventato Re d'Italia solo successivamente, il 17 marzo del 1861. Ma la dicotomia emerge sol che si consideri quello che ci dice l'avvocato Armando Radice nel suo intervento durante il processo a Bixio del 1985, intervento riportato da Scalia. Secondo l'opinione del predetto, pare che, da un raffronto tra gli articoli in virtù dei quali gli imputati vennero condannati, ed una sentenza del 14 aprile 1860 emessa dal consiglio di guerra di Palermo, che essi articoli fossero appartenenti al codice penale borbonico, e non alle leggi piemontesi, il che rende tutta la questione ancora più assurda da un punto di vista giuridico. L'intervento del Radice evidenzia anche la mancanza di una investitura formale della Commissione come anche altre falle nella stessa composizione, che la rendevano pienamente illegittima. Cfr. Scalia, *Il processo*, cit., pp. 113 ss.

In esso tale affiancamento si percepisce evidente. Scalia ci dice che il computo della pena più favorevole non si applicava a reati considerati più gravi, come il furto, la grassazione o il sequestro di persona, mentre il saccheggio rientrava tra quelli che godevano della pena più lieve, quale forma di attuazione di un progetto politico contro gli avversari, e pertanto considerato in linea con il disegno di conquista garibaldino⁵⁰. Un non senso se si considera che il saccheggio è al primo posto tra i reati continuamente menzionati dalle carte processuali e che la (*presunta*) congiura che si prospettava aveva proprio un fine politico.

Tale breve accenno ci è sembrato utile per evidenziare l'estrema confusione *anche* legislativa e giudiziaria del periodo, che certamente non consentiva di destreggiarsi adeguatamente nel *mare magnum* delle leggi *pre* e *post* unitarie, le quali venivano *adattate* all'occorrenza.

Come logica conseguenza di quanto appena detto vi era l'ovvia attenuazione delle garanzie processuali, a scapito di verità e giustizia.

2.6. Gli antefatti

Giugno e luglio del 1860 vedevano una Sicilia magmatica, ove focolai di rivolta si accendevano e si spegnevano pericolosamente, a Nicosia, Resuttano, Caronia, Regalbuto, Cesarò, Randazzo, Castiglione, Linguaglossa, Adrano, Maletto, Biancavilla, Centuripe, Alcara Li Fusi,

Ancora più illegittima appare poi, la riconduzione degli imputati del successivo processo del 1863 all'alveo della legge del Regno d'Italia, sebbene il reato fosse stato consumato durante il vigente codice borbonico, non ancora del tutto esautorato della propria efficacia. Il tutto infatti si snoda attraverso l'altalenante e bizzarra giustificazione da parte del Pubblico Ministero Matteo Muratori, secondo la ricostruzione che troviamo in Pappalardo, *L'identità*, cit., p. 86, per l'applicazione dell'una o dell'altra legge, in una altalenante presa di posizione secondo l'abbisogna.

⁵⁰ Cfr. Scalia, *Il processo*, cit., pp. 97-98.

Mistretta, Cerami. Le autorità, il governatore, il comandante della Guardia nazionale, allertate dalla situazione non fecero nulla per ripristinare l'ordine e intelligentemente rispondere al malessere della plebe, ma si tennero fuori dalla questione e ciò segnò l'inizio del conflitto.

Certamente non mancò una generale informazione diffusa con gli scarni mezzi dell'epoca, un parallelismo di intenti in vari Comuni dettato dal lavoro alacre di emissari i quali andavano infuocando gli animi per favorire una contestuale ribellione, ma ciò non toglie che non si riscontra una organizzazione strutturata che vada oltre tali disordinate comunicazioni.

Un punto importante da sottolineare per comprendere la composizione della folla in tumulto, fu l'evasione dalle carceri di alcuni delinquenti brontesi i quali sobillavano il popolo alla sommossa col pretesto della mancata attuazione del decreto garibaldino di divisione delle terre. Ciò assieme ai canti inneggianti alla libertà, ai cortei canzonatori dinnanzi al *Casino dei Civili*, contribuì ad infiammare gli animi, già pesantemente frustrati dalle privazioni.

Certamente i borghesi e gli Inglesi della Ducea sottovalutarono i vari segnali di insoddisfazione lanciati dal popolo malgrado corresse voce, tra l'altro, della spartizione che sarebbe stata operata forzatamente dai contadini nel giorno cinque di agosto⁵¹.

In particolare, a seguito dello scioglimento dei Consigli comunali avvenuto a mezzo di decreto del 14 maggio, al fine di epurarli dalla presenza di filoborbonici, anche a Bronte si procedeva nel giugno a rinnovare le alte cariche comunali.

⁵¹ Cfr. *Processo*, faldone VII, foglio 4

Ciò che successe, per grandi linee e valutando con attenzione quelli che possono essere i fatti oggettivi, prescindendo ovvero dalle *opinioni* personali del nostro *narratore*, lo racconta il neo-presidente del Municipio, Sebastiano De Luca⁵² :

“Era qui formato il Consiglio Civico, nonché il municipio. Propriamente dal primo si fù B(arone)llo D Giuseppe Meli, dal secondo lo fui io. Portò questa elezione un’invidia nei signori D Nicolò e D Placido fratelli Lombardo, D Carmelo e D Silvestro flli Minissale, D Luigi Saitta, D Salvatore Meli=stizzera, D Filippo e D Pietro Fratelli Sanfilippo i quali tutti pretendevano il predominio di questo paese. Corrucciati incominciarono a spargere voci sediziose da prima, e poi diedero opera ad una congiura tendente a far dichiarare abbasso i detti Presidenti; [...] sparsero voce che i cappelli impedivano la divisione delle terre demaniali, perché Sorci, ed incitavano i villici alla strage di tutti i Cappelli e porzione dei Maestri: a qual’uopo si riunivano nella casa di D Nicolò Lombardo, ed in quella dei fratelli Minissale , ed ivi chiamavano or venti, or trenta villici istruendoli del modo come distruggere i Cappelli di questo paese, incoraggiandoli a saccheggiare la loro casa ed indicando il modo come incominciare la detta strage, che si era quello di chiamare abbasso il municipio, ed il Consiglio civico, creando il nuovo, ad oggetto che questi dividessero le terre demaniali. Tali incitamenti furono reiterati per il corso di quasi due mesi La molla primiera di tali incitamenti si era che D Nicolò Lombardo dovea essere Presidente del Municipio, e D Luigi Saitta del Consiglio Civico [...]Puntarono lo sviluppo della strage e dei saccheggi per il giorno Domenica cinque del corrente e siccome da parte dei buoni di questo Comune, e dalle autorità si scrisse a far venire la forza onde impedire lo sviluppo di tale strage, così i Minissali, ed i compagni accelerarono l’incominciamento della stessa”⁵³.

A parte le ovvie considerazioni sulla circostanza che anche qui non viene fornita nessuna informazione circostanziata ma mere asserzioni, opinioni, non supportate da alcun riscontro se non la voce di un possidente ferito nei propri interessi economici e nel proprio orgoglio,

⁵² La testimonianza di proprietario, e quindi adeguatamente inasprita dall’essere appartenente alla classe privilegiata brontese, va intesa e valutata secondo cautela, non esaltando certe illazioni che non sono affatto comprovate oggettivamente.

⁵³ Cfr. Dichiarazione di Sebastiano Luca, *Processo*, faldone I, fogli 19-20;

sicuramente a Bronte si discuteva del destino del paese, delle fazioni politiche, auspicando un ricambio ai vertici al fine di creare delle condizioni di vita più tollerabili. Ad ogni modo emerge chiaramente la tendenza a considerare il popolo scervo da qualsiasi potenzialità intellettuale, privo di iniziativa o di idee che non fossero quelle derivanti dal presunto plagio da parte dei capi della rivolta, o presunti tali, ad una massa di *pecoroni*⁵⁴.

Ciò che avvenne nella realtà fu una divergenza nella fazione dei *comunisti* che, inizialmente concordi nel voler dare nuova veste alle cariche comunali creando continuità tra vecchio e nuovo regime, si divisero successivamente tra la fazione più moderata (coloro che volevano il mantenimento dello *status quo*, seppure sotto l'egida del nuovo regime), e i democratici più radicali, i quali avevano idee, più collimanti con gli interessi del popolo⁵⁵.

Ed infatti, a riprova, si legga nel dibattimento del processo del '63, la *cross examination*, tra Saitta e Sebastiano De Luca, sulla circostanza che lo stesso De Luca aveva avuto accesso alla carica dopo che il Saitta l'aveva rifiutata. De Luca prontamente risponde “*essere vera la rinuncia del Saitta, poiché lui accettò dopo la rinuncia di quest'ultimo, ha detto però, che quella fu sì una finzione, mentre se era vera la rinuncia del Saitta doveva anche negarsi ad accettarla quando il pubblicò lo*

⁵⁴ Una osservazione vien da farsi. L'anzidetto narratore era anch'egli appartenente a quel gruppo di persone che avrebbero dovuto avere paura della furia omicida del popolo, e si presuppone che dovesse essere anche uno di quelli che aveva ogni interesse al mantenimento dello *status quo* a garanzia dei propri possedimenti e del proprio posto politico. Ciò ad ogni modo traspare anche dalla sua dichiarazione, ma il punto è un altro e mostra tutta la inattendibilità di quanto dichiarato dallo stesso, il quale dice di aver presenziato alle riunioni dove i congiurati “*non avevano ritegno manifestare i loro gravi disegni*”, ci si chiede infatti a che proposito e con quale scopo, i congiurati avrebbero palesato i loro disegni ad uno appartenente proprio alla fazione avversa, che ben avrebbe potuto contrastare i loro propositi.

⁵⁵ Cfr. Scalia, *Il processo*, cit., pp. 35 ss.

proclamò”. Saitta evidenzia invece che, la difficoltà consisteva proprio nel sedare la folla in tumulto e, pertanto, anche nella ipotesi di poter rifiutare un così poco spontaneo invito⁵⁶.

Questo a dimostrazione che ciò che muoveva i presunti capi non era ambizione politica, ma voglia di attuare quelle riforme sociali che erano da tutto il popolo auspicate, e che un Presidente del Municipio avversato da tutta la maggioranza al potere non avrebbe potuto attuare.

Ed infatti è verosimile che la rinuncia in prima battuta da parte di Saitta fosse dettata dalla reale consapevolezza che egli non avrebbe potuto governare in virtù degli ostacoli frapposti dalla maggioranza conservatrice del Consiglio, tra le idee e la realizzazione pratica del progetto sociale.

Se può avanzarsi qualche dubbio sulla narrazione fatta da Nunzia Avellina, come anche dagli altri testi ascoltati dalla Commissione Mista Eccezionale di Guerra circa il fatto che “*i sudetti Individui congiurarono contro i Galantuomini e contro la famiglia Lupo, incitando i villici al sangue, al saccheggio ed altre atrocità di uccidere i Capelli e Mastri come quelli che non avevano fatto eseguire la ripartizione delle terre demaniali a prò dei medesimi*”, tuttavia emerge dalle testimonianze che vi doveva essere sicuramente un fervido dialogo circa le sorti politiche del paese, ma non certamente un tipo di tendenza volta alla creazione di un vero e proprio movimento sociale⁵⁷.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 149; cfr. anche *Processo*, faldone I, foglio 75.

⁵⁷ La teste parla di “*Don Nicolò Lombardo, Don Placido Lombardo, Don Carmelo e Don Silvestro fratelli Minissale, Dr. Don Luigi Saitta, ed altri, per come mio marito mi diceva*”, sono considerazioni che, ripetute anche dagli altri testimoni ascoltati non vengono supportate da elementi oggettivi, ma sembrano con alta probabilità frutto di una esagerazione di popolo circa le reali intenzioni della fazione politica che voleva sostituire il Baronello Meli alla guida del Consiglio civico. Cfr. dichiarazione querelatoria di Nunzia Avellina, Vincenza Cimbali e Gaetana Celona in *Processo*, faldone I, fogli 1-6. Più tardi, il 09 agosto, in dibattimento il Minissale contesterà la suddetta testimonianza della

Altro discorso è quello relativo alla spaccatura che si verificò tra idealismo dei *presunti* caporioni della rivolta, in primo luogo il Lombardo, e il popolo, tra cui va nominato anche Rosario Aidala, un muratore al quale, pare, il Lombardo avesse raccomandato di non uccidere nessuno, rispettando la proprietà privata e le casse municipali.

Ed infatti ad un certo punto è verosimile che il Lombardo, spogliatosi dalle proprie vesti reali di contestatore reazionario, ma *pacifico*, assume agli occhi del popolo l'aspetto, *distorto* dalla mentalità collettiva, di *leader*. La gente comincia a fremere e oltrepassa le linee programmatiche dettate dal partito dei *comunisti*, circa la manifestazione pacifica del 5 agosto, e, probabilmente aizzata dal fatto che *“i buoni di questo, ed i funzionari scrissero per far venire forza da Catania per impedirla, a conoscenza di tanto gli autori di tale congiura la sollecitarono e la fecero sviluppare alla prima di questo mese⁵⁸”*.

La mattina del 3 agosto, la folla, memore dell'impegno sociale dell'avvocato Lombardo nell'aiutare la povera gente lo acclamò a viva voce Presidente del Municipio, la qual cosa sarà la sua rovina e rafforzerà nell'idea della Commissione Mista Eccezionale di Guerra, la sua posizione di caporione.

2.7. I cinque giorni

È indubbio che per comprendere l'evento studiato si debba fare riferimento non solo a tutto il contorno storico politico in cui si svolse, ma soprattutto conoscere ciò che successe proprio in quel ristretto spazio temporale di cinque giorni.

Avellina, dicendo che la parte relativa alla congiura altro non è che una *menzogna*. *Processo*, faldone I, foglio 74.

⁵⁸ Cfr. Dichiarazione di Giuseppe De Luca, *Processo*, faldone I, foglio 22, ma anche altre testimonianze narrano della circostanza.

Orbene per l'analisi delle vicende, oltre alle già richiamate fonti del *Processo*, strumento privilegiato per lo studio diretto dell'evento, ci siamo documentati su quello che, dopo l'ambizioso lavoro del Radice, è forse uno dei più approfonditi studi sulla materia, ovvero il lavoro del Pappalardo.

È oramai un dato di fatto lo strabordamento della folla, dai limiti legali in cui le intenzioni del Lombardo avevano relegato la protesta; questi, infatti aveva promosso una manifestazione pacifica per il 5 agosto, per manifestare agli amministratori del Comune l'insoddisfazione popolare e sollecitare una ampia riforma attraverso l'applicazione del decreto garibaldino del 2 giugno.

Tuttavia gruppi di soggetti, sollecitati anche da messi dei paesi limitrofi, e consci degli abboccamenti delle autorità comunali con la forza pubblica catanese, temendo un blocco della manifestazione, già il primo agosto avevano chiuso il paese con dei posti di blocco armati (*passi*), impedendo l'entrata e soprattutto l'uscita dal paese ai *sorci*, che secondo gli estremisti dovevano essere puniti.

Quanto di ciò fosse stato preventivato dal Lombardo nelle famigerate riunioni di cui parlano i narratori dell'epoca è difficile dire, ma sembra che debbano scindersi gli esiti infausti della rivolta brontese dalle intenzioni di quelle riunioni segrete; tali riunioni, agli occhi di un lettore più moderno e attento, alla luce della rilettura storica dei "*Fatti di Bronte*", sembrano piuttosto essere delle riunioni politiche volte a ristabilire la democrazia e la legalità che per troppo tempo erano state negate dai *galantuomini*.

Il giorno 2 agosto, cadde la prima vittima, Carmelo Luca Curchiarella, una guardia scoperta a segnare i nomi dei rivoltosi che erano delegati alla custodia dei *passi*. Alle 23 furono sentite le campane a stormo e l'ira

popolare da troppo tempo repressa sfociò in tutta la sua frustrazione avverso le case dei *civili* più odiati, verso i luoghi di perenni ingiustizie come il *Casino dei Civili*⁵⁹, l'Archivio comunale, le case di avvocati e altri professionisti mal visti dalla furia popolare.

A rimpolpare la massa di gente imbestialita anche i carbonai, che nelle testimonianze riportate dalle fonti, vengono costantemente citati come tra i più feroci vendicatori, i Gasparazzo⁶⁰, il cui nome rimbomba da una testimonianza all'altra, con ipnotico ritmo di morte, nonché dei galeotti evasi qualche ora prima dalle carceri. I carbonai, dal canto loro, costretti da sempre a pagare enormi quantità di danaro ai proprietari dei boschi per acquistare la legna per la loro attività.

Il processo è pieno di deposizioni, interrogatori e testimonianze che abilmente riassunte e catalogate dal Giudice Istruttore Ignazio Vasta,

⁵⁹ È proprio in tale luogo che avvenivano le riunioni dei reggenti del paese, e degli esponenti della Ducea, dove probabilmente si decidevano le sorti del paese all'insaputa degli ignari contadini, pertanto ritenuto come luogo scomodo, simbolo di indegni *summit* a danno del popolo.

⁶⁰ Tuttavia deve rilevarsi che seppure dalle testimonianze emergerà una tendenza a fare *di tutta l'erba un fascio*, con riferimento ai Gasparazzo che vengono citati senza indicazione precisa e puntuale della persona, dalla istruttoria del Giudice Vasta emergerà che “*Deve però ritenersi che i Ciraldo Gasparazzo figli di Giuseppe sono quattro, cioè Nicola, Pasquale, Gaetano, e Nunzio; e tutti e quattro sono in carcere. Non potendosi negare che Nicolò e Pasquale abbiano avuto parte principale in quel disordine deve però egualmente ritenersi che Gaetano e Nunzio non vi ebbero ingerenza, e che sono stati a torto assicurati e detenuti [...] Per tanto Nunzio e Gaetano si devono escarcerare a mio credere*”, cfr. *Processo*, faldone VII, fogli 36-37. Dall'esame delle fonti, tuttavia, emerge come sia copiosa la serie di testimonianze a carico dei suddetti Gasparazzo, i quali sembrano essere stati tra i più rilevanti incitatori della *guerra civile*; a riprova di ciò e solamente per fare un esempio, si osserva che nel *compendio* i fogli che elencano le testimonianze a carico dei suddetti, vanno dal 77 ad 80, in una fila interminabile di nomi e rinvii alle altre parti del processo ove tali testimonianze trovansi collocate. Ma ancora tra i più feroci troviamo Salvatore Schilirò *inteso* “*Spezzacatene*”, e tanti altri, molti dei quali, com'è ovvio, si dicono calunniati dalle innumerevoli testimonianze a carico.

dicono i *Gasparazzi* caporioni delle stragi e degli eccessi, e molto attivi nei giorni della rivolta⁶¹.

Una ventina di giorni prima del tumulto erano stati, infatti, incarcerati alcuni presunti capi istigatori dei *villici*, tra cui anche Carmelo Russo Maragno “*inteso il Cesarotano*” e Arcangelo Attinà Citarella, i quali successivamente evasi, troviamo tra coloro che gran parte ebbero nella gestione del tumulto.

L’immagine che ne emerge è di una totale anarchia e violenza, il popolo è un fiume in piena che travolge tutto ciò che trova, scardina gli usci delle case e delle botteghe e le devasta, saccheggiandole di tutto ciò che trova utile al suo fabbisogno, in larga parte generi alimentari, ma anche oro, argento, tutto il resto viene bruciato.

Si dirige alle Sciarelle per dividerle, ma arrivato allo Scialandro, il popolo si ammutina, è come un branco di pecore impazzito, senza un programma, in balia di pochi principali trascinatori.

Il 3 agosto, l’acclamazione a gran voce popolare, a Presidente del Municipio e del Consiglio, per Nicolò Lombardo e il dottor Saitta, i quali, liberali e ritenuti vicini alle esigenze popolari, sembravano alla furia popolare gli unici in grado di poter portare le istanze del popolo dentro la dialettica istituzionale. Ciò costerà la vita a Lombardo per la sovrapposizione operata tra le sue giuste pretese di democrazia, di divisione bipartitica in seno agli organi istituzionali brontesi, e le istanze popolari, due scopi differenti che le calunnie degli oppositori del Lombardo resero identiche e fecero viaggiare su un identico binario per sviare l’attenzione sulle reali cause dell’eccidio: gli abusi e l’arbitraria applicazione del diritto in danno dei più deboli.

⁶¹ Cfr. *Processo*, faldone VII, foglio 77 ss.

Del resto com'è ovvio, il popolo *rozzo, ignorante*, non ha pretesi idealismi politici, ma sostiene e si identifica con le istanze politiche che rispecchiano i suoi desideri, da ciò la simpatia per il Lombardo, la cui vicinanza rendeva più reale l'utopica spartizione delle terre. Eppure proprio da questa considerazione comprendiamo come siano invece totalmente divergenti le posizioni di Lombardo e della popolazione che partecipò ai moti.

Lo stesso giorno nel pomeriggio furono uccisi l'odiato notaio Cannata e il di lui figlio Antonino, che pagò con la vita gli anni di soverchierie del padre sulla povera gente, e l'odio che di riflesso la gente gli restituiva.

Nello stesso pomeriggio, morirono anche Mariano Zappia, Mariano Mauro e Nunzio Lupo, Nunzio e Giacomo Battaglia, e ancora nel quartiere S. Vito muore il cassiere comunale Francesco Aidala, nascosto in casa di una certa Rosalia Pulvirenti, alla Sciarotta Vito Margaglio e successivamente l'impiegato del catasto Vincenzo Lo Turco.

Come Benedetto Radice, all'epoca dei fatti in tenera età, riuscì tuttavia a trovare salvezza fuggendo verso Maletto, certamente tanti altri *civili* trovarono riparo fuori dal paese, con la complicità di qualche pietoso popolano, ed in tutto quel terrore indicibile, il Lombardo cercava di ammansire gli animi senza esito.

Nel frattempo Garibaldi, era fermo a Messina, pronto per approdare in Calabria, col grosso dei suoi uomini fermi a Giardini, in attesa di poter traversare lo stretto in condizioni di sicurezza e fuori dal tiro delle truppe borboniche.

Il 4 agosto, ancora 4 assassini: Rosario Leotta, segretario della Ducea, Giuseppe Martinez, Giovanni Spedalieri e Vincenzo Saitta.

Intanto alla Ducea, per anni retta esclusivamente dai fratelli Guglielmo e Franco Thovez, senza che la Duchessa si guardasse bene dal

visitare la sua proprietà, si temeva il pericolo concreto di un attacco diretto e ciò rendeva indispensabile un intervento di Garibaldi, soprattutto alla luce del sostegno politico e soprattutto economico che l'Inghilterra aveva offerto all'impresa dei Mille.

L'Eroe dei due mondi, allertato dalle autorità inglesi del pericolo incombente sulla Duca di Nelson, ad opera dei rivoltosi, e in virtù dell'aiuto fornito dagli Inglesi allo sbarco in Sicilia, non poteva esimersi dall'inviare un contingente di uomini per sedare i disordini, che tanto adombravano e minacciavano gli Inglesi⁶². Ed infatti l'Inghilterra, consapevole della posizione fortunosamente strategica della Sicilia e delle potenzialità che l'isola poteva offrire alle proprie mire commerciali, non poteva che essere interessata alle sue sorti, ed interessata a mantenere una propria egemonia sulle sue terre, attraverso la presenza costante di delegati che ne amministrassero i possedimenti.

Ciò unitamente al fatto che gli Inglesi erano favorevoli alla unificazione delle coste italiane sotto un unico sistema politico, il che avrebbe consentito loro di estendere i loro scambi commerciali e la loro egemonia marittima su tutto il territorio della Italia unita.

Da qui la missione di Bixio, comandato da Garibaldi a tutela dell'interesse britannico.

Il giorno 5 arriva il battaglione del colonnello Poulet, e la mattina del 6 agosto, Nino Bixio preventivamente informato sui fatti dal colonnello Poulet e accolto nella dimora del Rettore del Collegio Capizzi, inizia a

⁶² Sul sostegno inglese alla causa garibaldina interessante è interessante la *Lettera al Direttore*, pubblicata dal Radice il 19 aprile 1900 sul n. 47 del giornale *Il Pensiero di Sanremo*, ne' *Il Radice sconosciuto (1854 – 1931). racconti, novelle, commemorazioni, epigrafi, scritti vari (pubblicati da Benedetto Radice su vari giornali dal 1881 al 1924)*, a cura di Lupo N. e Cimbali F., Tipolitografia F.lli Chiesa, Nicolosi, 2008, pp. 95 – 97.

raccogliere sommarie informazioni opportunamente *ritoccate* dai nemici politici dell'avvocato Nicolò Lombardo al fine di causarne la rovina.

Egli diventa quindi, agli occhi di Bixio e dei successivi Giudicanti della Commissione Mista, caporione della rivolta e, malgrado la sua palese buona fede, insita nel suo stesso presentarsi spontaneamente al Bixio, malgrado gli avvertimenti dei suoi più fidati amici, viene immediatamente arrestato.

La mattina del 6 agosto – l'ultimo omicidio si era consumato nella notte tra il 5 e il 6 ai danni di Mastro Antonino Lupo – entra in Bronte Nino Bixio. Quantunque tale episodio non potè sicuramente essere determinante per la decisione di disporre il coprifuoco, e l'ordine di consegna delle armi nel termine perentorio di tre ore, sicuramente contribuì a rafforzare l'idea che si doveva arginare la violenza e bloccarla del tutto⁶³.

All'arrivo di Bixio a nulla valse la schiettezza del Lombardo, la limpida consapevolezza di avere la coscienza pulita e di essersi adoperato per arginare il fenomeno di violenza collettiva, di nessun rilievo venne considerato l'essersi recato personalmente a conferire con Bixio, anzi proprio questo gli costò l'arresto e la vita, malgrado gli avvertimenti accorati dei suoi amici gli intimavano di fuggire.

Certo è che l'opinione del Bixio doveva essere già stata opportunamente influenzata dallo zelo degli avversari politici del Lombardo, tant'è che questi, in virtù dei preconcetti già instillatigli nei

⁶³ Il Radice (*Memorie*, cit., p. 469) ci dice che Mastro Antonino fu ucciso, non da Brontesi, ma da “*una orda feroce di Malettesi*” in linea con quanto riporta il *Processo* per cui tale omicidio fu compiuto da “*un branco di arrabbiati Malettani*”, essendosi questi rifugiato a quattro miglia dal paese, nell'ex-feudo di Margiogrande. Cfr. *Processo*, faldone VII, foglio 12. Cfr. anche Scalia, *Il processo*, cit., pp. 43 ss.

confronti di alcuni dei presunti caporioni della rivolta, lo fece immediatamente arrestare.

Certamente l'ipotesi della congiura politica, che sarebbe stata ordita ai danni dei *civili* del paese da parte del Lombardo e della sua cricca, opportunamente offerta dalla classe dirigente comunale a Bixio ed alla Commissione, venuti per punire gli eccessi, venne recepita acriticamente, senza alcuna approfondita indagine sulla estrema eccezionale gravità dei fatti avvenuti, sulle reali motivazioni; certo, la necessità e l'urgenza politica di risolvere al più presto le questioni scomode, per tutelare l'avanzata di Garibaldi in Calabria, per eliminare ogni possibile problema nelle retrovie, prevalse sul buon senso. In realtà non sembra possa rimproverarsi a Bixio di avere realmente fatto pressione sulla Commissione Mista per giustiziare i cinque *presi a caso*, ciò che gli si può rimproverare è di aver accondisceso senza alcuna valutazione critica alle tesi prospettate solo da alcune delle fazioni politiche del Comune; ciò, proprio nel periodo storico che stava vivendo, assorbito dalla urgenza di tornare al fianco di Garibaldi per sbarcare in Calabria, può essere più che comprensibile e meno orrido appare l'essersi reso complice, seppure in minima parte e per quanto gli competeva, alla fucilazione sommaria senza porsi troppi problemi.

All'arrivo di Bixio con

“Decreto emanato dal Comandante residente in questo sig. Bixio pubblicato nel giorno 6 del corrente mese Agosto alle ore tredici e mezzo⁶⁴ [...] Il paese di Bronte colpevole di lesa umanità è dichiarato in stato di assedio. Nel termine di tre ore da incominciare alle ore tredici e mezza gli abitanti consegneranno le armi da fuoco e da taglio; pena di fucilazione per i detentori [...]. Gli autori dei delitti commessi saranno

⁶⁴ Cfr. *Processo*, faldone I, foglio 11.

consegnati alle autorità militari per essere giudicati dalla Commissione Speciale”⁶⁵.

Durante l’arrivo delle truppe designate a sedare il tumulto, i veri autori dei delitti, carbonai, delinquenti evasi dalle carceri e quanti altri, riuscirono com’è ovvio a fuggire, lasciando nelle mani dei carnefici solo cinque sfortunati toccati da vaghe ed inattendibili denunce popolari: l’avvocato Nicolò Lombardo, Nunzio Samperi, Nunzio Ciraldo Fraiunco, Nunzio Longhitano Longi, Nunzio Spitaleri Nunno; due, Luigi Saitta e Carmelo Minissale, verranno invece *graziati per insufficienza di prove*, diremmo oggi, e rinviati al successivo processo in Corte d’Assise del 1863.

Il bilancio dei cinque giorni di fuoco si chiudeva con sedici *Galantuomini* trucidati dalla furia contadina - Carmelo Luca *Curchiarella*, il notaio Cannata e il figlio Antonino, Mariano Zappia, Mariano Mauro, Antonino e Nunzio fratelli Lupo, Nunzio e Giacomo fratelli Battaglia, Francesco Aidala, Vito Margaglio, Vincenzo Lo Turco, Rosario Leotta, Giuseppe Martinez, Giovanni Spedalieri, Vincenzo Saitta, “*i di cui cadaveri la maggior parte sepolti nella Chiesa dei Padri Cappuccini di santo Vito, e parte dati alle fiamme*”⁶⁶ - uno del popolo, Nunzio Fioretto Giosaffat *inteso* Nunzio Borgia, che fu colpito allo Scialandro durante l’esecuzione di Leotta e compagni; cinque infelici uccisi sulla piana di San Vito, dalle calunnie e dalle dicerie popolari.

2.8. Il processo sommario

⁶⁵ *Ibidem*, faldone VII, foglio 13; cfr. anche Pappalardo, *L’identità*, cit., p. 129, trascrizione dall’originale conservato nella Biblioteca del Real Collegio Capizzi di Bronte.

⁶⁶ *Processo*, faldone I, foglio 32.

Il 7 agosto iniziò i lavori la Commissione Mista⁶⁷ Eccezionale di Guerra, già istituita e funzionante ad Adrano, traente la propria legittimazione dai decreti dittatoriali di Garibaldi che aveva previsto tali organi speciali che procedevano con *rito subitaneo*.

Composta dal Maggiore De Felice, in funzione di Presidente, “Biaggio” Cormagi, Ignazio Cragnotto ed Alfio Castro, quali Giudici assistiti dal segretario cancelliere Don Nicolò Boscarini, essa iniziò ad ascoltare le testimonianze di alcune delle parti querelanti e di soggetti presumibilmente presenti all’eccidio, a compiere perizie, ed indagini frettolose.

Il processo sommario che ne seguì, esempio di celerità e pressapocaggine istruttoria, è un momento di aberrazione giuridica senza pari, da ricordare a testimonianza di un episodio che si spera non debba mai più ripetersi nella storia del nostro Paese; rimane come marchio di infamia a testimonianza della dabbenaggine morale di una politica senza scrupoli.

La sentenza di condanna non lasciò scampo ai 5 condannati alla fucilazione, malgrado l’assoluta assenza di prove certe a loro carico.

Essa, rimane altresì come raccapricciante abuso giuridico, in violazione del diritto internazionale: emessa, infatti, in nome di Vittorio Emanuele II Re d’Italia quando ancora l’Italia non esisteva e i condannati erano ancora sudditi del Regno delle Due Sicilie.

Ad aggravare le responsabilità di Bixio e della Commissione Mista Eccezionale di Guerra, la figura emblematica del Fraiunco, proprio per la circostanza della sua incapacità di intendere e di volere che lo rendeva impotente a comprendere le conseguenze delle sue azioni.

⁶⁷ Il termine *misto* stava ad indicare la compresenza di Giudici civili e militari al contempo, come nel nostro caso dove, ad esempio, il Presidente Francesco De Felice era Maggiore.

Molto si è discusso sulla reale predeterminazione in tal senso da parte di Bixio, soprattutto leggendo lo spirito della lettera dell'08 agosto che egli scrisse al Maggiore Dezza, riportata dal Radice nelle sue *Memorie Storiche di Bronte*:

*“Sig. Comandante Dezza, nuovi tumulti in Regalbuto e minacce in Cesarò. Io vado in carrozza a Regalbuto. Prendete un battaglione e conducetelo a Cesarò, e fatevi intendere a vostro modo, vi unisco il rapporto delle autorità. Domani ritornate voi in Randazzo. Io sarò in Bronte per la fucilazione e poi ci rivedremo a Randazzo”*⁶⁸.

Secondo alcuni studiosi essa sarebbe la prova della intenzione di trovare dei capri espiatori da sacrificare per la pacificazione della folla, intenzione ben chiara al Bixio, il quale già l'8 agosto, secondo il tenore della missiva, si mostrerebbe consapevole del tipo di sentenza che sarà emanata solo alle 20 del successivo giorno 9.

Altrettanto ci lascia perplessi la circostanza che Luigi Saitta⁶⁹ e Carmelo Minissale⁷⁰, sempre parimenti nominati come caporioni della rivolta alla stessa stregua che il Lombardo, furono invece graziati da una richiesta integrazione di indagini, il che salvò loro la vita e fece sì che

⁶⁸ Radice, *Memorie*, cit., p. 488;

⁶⁹ In riferimento al Saitta, in libertà provvisoria, il G.I. Ignazio Vasta nel *compendio*, attesta la esistenza di circa 900 testimonianze a discarico che contraddicono quelle testimonianze a carico dedotte dalla pubblica voce, e che probabilmente, se fossero state acquisite a tempo debito, avrebbero potuto salvare la vita al Lombardo; addirittura dichiara lo stesso che “ [...] Dalle cui dichiarazioni si rileva che esso D. Saitta si oppose sempre a coloro che commettevano gli eccessi fino al punto che costoro lo volevano uccidere”; cfr. *Processo*, faldone VII, fogli 93-94.

⁷⁰ In riferimento al Minissale, anch'egli come il Saitta in libertà provvisoria, il G.I. Vasta attesta “*contrasto rilevantissimo tra i testimonii a carico di sopra cennati, i quali tutti per voce pubblica li dicevano autori e promotori della guerra civile e quelli al numero di 500 e più a carico intesi da me, dei quali nessuno li indicò come tali [...] Imputato D. Carmelo di attentato alla proprietà e alla vita di Thovez. La Corte sospese il procedimento, e rimise gli atti in Archivio. Vol.6.fol.80*”. *Processo*, faldone VII, fogli 90-92.

fossero poi assolti del tutto dai Giudici della Corte d'Assise di Catania assieme a Placido Lombardo⁷¹, fratello dell'avvocato ucciso tre anni prima in esecuzione delle sentenza sommaria.

Del resto i primi due erano personaggi *scomodi* al pari del Lombardo e se da un lato non può estremizzarsi l'idea che il Bixio avesse voluto eliminare i personaggi che potessero nuocere alla Ducea, sicuramente non può escludersi che egli prese invece gli imputati a caso, poiché a fronte dell'iniziale mandato di deposito per numero 32 individui, abbiamo solo 7 imputati dei quali due *fortunati*, rinviati alla Corte d'Assise per una integrazione di indagine.

E' del 10 agosto 1860 l'esecuzione dei cinque condannati nel piano di San Vito, che chiude una fase della storia dell'eccidio brontese e ne apre un'altra, fatta di una successiva istruzione iniziata dall'avvocato Cesare, storico nemico del Lombardo, e finita nelle mani del Giudice Vasta, per essere successivamente assimilata dai Giudici della Corte d'Assise del 1863.

2.9. I livelli di comprensione dei “Fatti di Bronte”

Si è già accennato della caratteristica del tessuto sociale brontese, ovvero della coesistenza di gruppi sociali e politici differenti ed in forte antagonismo, che ha sempre reso difficoltosa la convivenza sul territorio, stante la fitta trama di interessi spesso sovrappoventisi gli uni con gli altri.

Ciò è rilevante per comprendere l'esistenza di differenti *livelli di comprensione* dell'episodio storico, alla luce del gruppo di appartenenza,

⁷¹ Anche nei confronti di Placido Lombardo può dirsi ciò che si è cennato per i primi due, Saitta e Minissale, per un approfondimento si rinvia all'appendice dove viene riportato l'estratto della sua posizione. Cfr. *Processo*, faldone VII, fogli 85-90.

che ovviamente ha influenzato e determinato il modo di agire degli attori sociali.

Definisco *livello di comprensione* la concettualizzazione dell'evento effettuata dallo spettatore/gruppo di riferimento a seconda del ruolo sociale avuto nell'evento.

In particolare si pensi alla dicotomia politica che vi era all'epoca dei fatti di cui si sta parlando e della quale già si è accenato sopra, tra “*comunisti*”, sostenitori dei diritti del Comune, in opposizione ai “*ducali*” sostenitori degli interessi della Ducea. Questi ultimi, conservatori e protettori della proprietà privata delle classi agiate, tra le loro file annoveravano non solo Inglesi ma anche borghesi compiacenti, i cui servigi all'interno delle istituzioni comunali venivano certo ben remunerati, proprietari terrieri, notabili e parte del clero.

Proprio a tale dicotomia tra opposte fazioni deve attribuirsi lo *sviamento* nella manifestazione esteriore che si fece del moto, agli occhi della Commissione Mista adibita alla repressione, nonché le testimonianze tutte conformate e sfavorevoli ai primi cinque condannati (e di riflesso anche quelle riversatesi poi nel successivo processo del '63).

A tale dicotomia è da attribuire uno degli aspetti dei *livelli di comprensione* del fatto brontese.

Ed infatti, come emergerà anche in prosieguo, i contadini, ad esempio, avevano del contesto storico un livello di comprensione e delle finalità differenti rispetto al livello che avevano i politici coinvolti nelle varie lotte intestine alle istituzioni comunali (es. Lombardo, Cesare), o gli Inglesi, e quindi, di riflesso, il livello di assimilazione e comprensione dell'evento fu diverso da parte di Bixio e della Commissione Mista chiamata a giudicare sommariamente i primi rivoltosi, in virtù

dell'approccio esterno, di soggetti non partecipanti dell'evento, ma soggetti indottrinati dalle informazioni fornite in prima battuta dai nemici dei *comunisti*.

In base a quanto appena detto, si comprende come il *livello di comprensione* assunto da parte della Commissione Mista fu quello suscitato dagli oppositori del Lombardo e nato dalle ovvie intenzioni di annientamento politico dell'avvocato vicino al popolo, e del suo *entourage*; proprio a tale finalità di annientamento politico si deve l'architettura accusatoria dei notabili del paese ai danni dello stesso, e l'ipotesi di una rivolta nata solo ed esclusivamente da una congiura ordita da poche teste ai danni dei *civili*.

La tesi della congiura, infatti, è sempre presente nelle fonti, ed accompagna, falsando il giudizio del lettore, tutto il percorso giudiziario della vicenda, sia quello sommario del 1860, che quello successivo del 1863.

In tal senso si evidenzia, infatti, la conformità delle testimonianze raccolte dalla Commissione che, all'unisono, parlano della detta congiura ai danni dei *civili* dovuta esclusivamente alle mire politiche dei fratelli Lombardo, del Saitta, e dei fratelli Minissale. Le deposizioni testimoniali sono una concorde condanna delle aspirazioni e della smodata ambizione politica dei radicali, la cui brama di potere sarebbe stata, a quanto lasciano intendere, l'unica causa dell'incitamento all'eccidio.

Sappiamo tuttavia che tale concezione è stata storicamente svuotata di significato dagli studiosi i quali hanno rilevato la compresenza, accanto alla mera tesi della congiura, di una causa reale dell'eccidio, ovvero, da una parte le pressioni anarchiche dei delinquenti evasi dalle carceri, dall'altra la miseria e la speranza di migliorare la propria condizione economica da parte dei contadini.

In altri termini seppure di congiura è eccessivo parlare alla luce degli studi effettuati sull'argomento, può distinguersi un livello politico di comprensione/azione nella temperie storica, e un livello prettamente popolare, che sono sovrapponibili, ma non identici.

Le testimonianze sopradette, ovviamente, celano, non palesano la importante dicotomia presente nella particolare fattispecie in esame: quella tra livello politico radicale che voleva raggiungere il potere per applicare importanti riforme sociali⁷², e l' *alter ego*, il popolo, che tali riforme voleva subitaneamente; e tuttavia possiamo dire che la coesistenza di tali livelli si evince facilmente dalle stesse fonti, seppure apparentemente mute in tal senso.

La sfasatura tra i due livelli, politico e popolare, il punto di rottura, si deve al fatto che il popolo, incancrenito, inasprito, avvelenato da secoli di oppressione e di miseria, era purtroppo incapace di discernere il *giusto diritto*, dai *giusti mezzi* per raggiungerlo.

Al lettore che si inoltra nella lettura dei fogli ingialliti dal tempo, sembra quasi di rileggere delle pagine preconfezionate secondo modelli standard, tanto sono assonanti e gravi quei *dictat* dei *civili* danneggiati, la cui stizza e sete di vendetta si intravede ad ogni virgola, e la ricerca di un capro espiatorio diviene più forte di ogni onestà morale verso la verità:

“Signori. In questo Comune si era congiurato contro la classe dei Civili tendente alla vita, saccheggio, ed all'incendio. I promotori si furono D Nicolò e D Placido fratelli Lombardo, D Luigi Saitta, D Carmelo e D Silvestro fratelli Minissale, D Filippo Sanfilippo, di questo ed altri a me ignoti, perché volevano abbasso il Presidente del Consiglio Civico Billo (baronello) D Giuseppe Meli e crearsi a Presidente D Nicolò Lombardo, perciò suscitarono i Villici ad armarsi sotto l'idea di uccidersi i Realisti e dividersi le terre demaniali che finora detti Realisti non avevano fatto dividere”, “Signori qui in Bronte si era tramata congiura contro la classe

⁷² Tali riforme tra l'altro come già sottolineato, già concesse anche dal Dittatore e ingiustamente negate proprio dalle fazioni politiche al potere nel paese di Bronte.

dei civili tendente al saccheggio, all'incendio, ed agli omicidi. I promotori si furono, per quanto appresi [...]", "Fu qui che i sudetti Individui congiurarono contro i Galantuomini e contro la famiglia Lupo, incitando i villici al sangue, al saccheggio ed altre atrocità di uccidere i Capelli e Mastri come quelli che non avevano fatto eseguire la ripartizione delle terre demaniali a prò dei medesimi".

Ma la cosa più spettacolare, è la preconvinzione dei Giudici i quali apertamente manifestano di avere aderito alla tesi della congiura già dalle prime battute:

"La giustizia è venuta a conoscenza che in questo Comune pria di svilupparsi gli eccidj, la strage, ed i saccheggi esisteva una congiura tendente allo sviluppo dei suddetti reati: or diteci cosa sapete in ordine alla congiura", "Sapete dirci se fra i capi della congiura vi erano [...]"

Già nelle stesse domande che la Commissione pone ai testimoni appare proprio chiaro il *livello di comprensione* cui aderiscono proprio i Giudicanti, il più comodo e confacente e al momento storico⁷³.

2.10. Stato e società locale. Il sistema sociale extralegale

Al quadro storico - sociale già delineato deve aggiungersi un ulteriore accenno, nel panorama dei rapporti tra Stato e società locale, al sistema sociale extralegale in Sicilia esistente.

Come detto, il contesto storico era quello in cui il tradizionale squilibrio nella distribuzione delle risorse economiche e della ricchezza andava di pari passo con un potere politico che si disinteressava delle questioni sociali, o di procurare il vantaggio comune e che lasciava coesistere un sistema stragiuridico, un "*sistema sociale extralegale*"; esso era generalmente accettato e basato sulla coercizione e sulla violenza, tollerato dal governo centrale che vi accondiscendeva.

⁷³ Cfr. *Processo, passim*.

Ciò ovviamente si rifletteva sulla gestione degli affari pubblici, asserviti alle esigenze delle classi dominanti, o di chi era in grado di usare la violenza, a scapito delle moltitudini di coloro che, non in grado di commettere angherie e malefatte di ogni genere, soccombevano, in una sorta di selezione naturale.

Tale concetto esprime una realtà sociale dove si percepisce a livello comune l'assenza di norme di riferimento coercitive e l'assenza di una autorità che difenda i cittadini da tali distorsioni e ne persegua il bene comune.

Quello che si rappresenta a chi studia del contesto meridionale nel periodo pre e post unitario è una situazione di isolamento dal contesto di legalità astratta derivante dalle norme di ordine pubblico. A prescindere dalla ovvia considerazione delle difficoltà di transizione tra vecchio e nuovo regime post-borbonico, ciò che interessa è comprendere in quale tipo di contesto mentale sorge il moto brontese.

La realtà giuridico-sociale del periodo era caratterizzata dalla presenza di una fitta rete di regole consuetudinarie che lasciavano ai margini le norme di legge e gli apparati governativi volti alla loro applicazione.

La sensazione di Franchetti è, infatti, quella che la società sia fondata sulla "*presunzione che non esista autorità pubblica*"⁷⁴, o che, per meglio dire, le frange governative che avessero voluto ricondurre il sistema meridionale alla legalità, fossero prima o poi invischiate in quel sistema consuetudinario di pressioni apparentemente amichevoli da parte dei *malandrini*, assorbiti, prima o poi, nelle maglie delle forze governative di

⁷⁴ Il Franchetti, già ampiamente citato in precedenza, autore di una importante indagine sociale assieme al Sonnino, ci offre molti spunti di approfondimento su quella che era una realtà incancrenita da anni di adattamento alle consuetudini più che al diritto. Egli può ben affermare, che "*il maggior numero d' ogni classe e d'ogni ceto è oppresso e soffre, ma per lo più non se ne rende neppure conto*", Franchetti, *Condizioni politiche*, cit., p. 14.

controllo, ossia, negli uffici, nelle forze armate, imbrigliando con le loro collusioni non del tutto legali, anche l'apparato statale.

Tutto ciò si traduce nella pratica impossibilità di ricondurre alla legalità proprio i principali registi dell'illegale, risultando spesso le azioni di repressione dell'autorità semplici punizioni di meri capri espiatori, e per ciò stesso inefficaci.

Sembra emergere un rapporto tra Stato e società locale basato su equilibri di reciproco rispetto e tendenti ad evitare ogni reciproco fastidio; ciò porta alle tristi collusioni tra Stato – società locale e da qui proprietari terrieri e mafia, o anche solo tra i singoli campieri che reggevano il compito di mantenere i contatti con il lato oscuro della società meridionale, ma vi sono anche tristi legami ed un continuo interscambio tra giudici e sistema extralegale, impiegati pubblici e attività criminali.

È come una disillusa accondiscendenza a quel circolo vizioso che da un lato non consente la protezione dell'autorità, dall'altro – conseguenza e contemporaneamente causa – impone l'affidarsi a delle pulsioni, a delle spinte illegittime che mantengono lo *status quo*, consistendo, questo, nel *male minore*.

In altri termini, è spesso più sicuro ed affidabile restare invischiati nelle maglie dell'omertà e del protezionismo dei potenti, rispetto alla denuncia formale delle situazioni e delle ingiustizie che altrimenti sarebbero facilmente individuabili.

L'indagine sociale compiuta dal Franchetti e dal Sonnino, evidenzia una prevalenza dell'interesse/violenza privata, sull'interesse sociale/pubblico, o, ancora più in dettaglio, emerge un quadro sconcertante dell'asservimento dell'interesse pubblico all'interesse dei privati, attraverso il vantaggio che derivava alle mafie locali

dall'accondiscendenza del potere centrale a quella situazione di disordine periferico controllato dalle forze illegali.

Ecco che allora si *deformano* le testimonianze in giudizio, si *lima* la realtà di fronte all'autorità, che diventa impotente a reprimere gli abusi.

Accanto alla struttura ufficiale e all'ordinamento ufficiale statale, si aveva una struttura parallela locale che era caratterizzata proprio dall'egemonia dei proprietari latifondisti, che la esercitavano attraverso la folta schiera di loro intendenti e guardiani armati, campieri e *gabellotti* i quali vessavano la popolazione, soprattutto contadina, creando un malcontento generalizzato: vige in Sicilia, una situazione dove regna la legge del più forte. Il più forte è colui che ha solidi agganci con la sotterranea schiera degli *illegali*, e, che per tale motivo può, in linea di massima, vivere indisturbato la propria situazione al di fuori della legge⁷⁵.

⁷⁵ “Negli ultimi secoli del regime feudale in Sicilia, la legislazione conteneva due principii contrastanti fra di loro. L'uno, che segnava la transizione fra il diritto feudale e il moderno, proibiva talune violenze, non riconosceva le guerre private, conteneva come un barlume del concetto dell'uguaglianza dei cittadini davanti alla giustizia, ed affidava allo Stato la guardia di questa. Era un oscuro ed inconscio sentimento del diritto moderno che si manifestava con alcune leggi sconnesse fra di loro, non ispirate da un concetto complessivo, ma piuttosto provocate ad una ad una da fatti che principiavano ad essere dallo Stato considerati come disordini. Questo principio non aveva organi efficaci per imporsi. Le poche leggi che s'informavano ad esso, si rinnovavano ogni tanto, sempre ugualmente inosservate. Si appoggiavano sopra una istituzione inefficace: la Gran Corte regia di giustizia. Era insomma diritto esclusivamente teorico. L'altro principio era quello del diritto feudale vero e proprio. Appoggiato sopra un organismo completo ed efficacissimo, perchè costituito dalle forze sociali realmente esistenti, sancito e completato dal diritto consuetudinario in vigore, il quale spesso era in contraddizione perfino col diritto feudale teorico, prevaleva sull'altro non solo nel fatto e negli animi delle popolazioni, ma anche in quelli dei governanti. Era, salvo pochi casi eccezionali ed isolati, il solo osservato. Ed a questo solo intenderemo di alludere ogniqualvolta nel corso del nostro ragionamento parleremo del diritto positivo in vigore in Sicilia nei tempi feudali”. Franchetti, *Condizioni politiche*, cit., nota 2 pp. 98 – 99.

Ciò anche in relazione alla emersione di una ristrettissima classe media la quale sempre in aggiunta alla abolizione della feudalità, contribuì ad allargare leggermente le file dei prepotenti e dei possidenti di terre e denaro, dilatando leggermente il potere meramente consuetudinario della forza, e rendendolo maggiormente accessibile a più persone⁷⁶. Diciamo che l'abolizione della feudalità fu un atto semplicemente formale che si inserisce in un *continuum* di prepotenza e ne modifica il sostrato in cui essa si nutre e si rigenera, rafforzandosi e mettendo le sue radici in terreni non più solo baronali, ma bensì anche meno elevati.

Deve quindi rilevarsi la totale inefficienza dell'apparato amministrativo siciliano, inadatto ed impreparato a ricevere le spinte progressiste e le riforme legislative che potessero portare la Sicilia alla pari con lo sviluppo non soltanto inglese, ma di molti altri Stati europei.

Le stesse iniziative borboniche, ad esempio, volte ad una riforma della legislazione per quanto riguarda gli aspetti economici, furono prive di quella efficacia concreta che avrebbe consentito una rapida evoluzione sociale in linea con i paesi più progrediti, e ciò collocava il popolo ai margini della scena politica meridionale, dove le scelte che lo riguardavano, erano frutto di collusioni sotterranee tra classi sociali a favore di questo o quel monarca, dove la borghesia adattava i propri favori alla legge del più forte, alla estrema ricerca del fine ultimo del proprio interesse individuale.

⁷⁶ “Per modo che la società siciliana, immediatamente dopo l'abolizione della feudalità, aveva tutti i caratteri di quelle dei rimanenti paesi d'Europa nel Medio Evo. Distribuzione disugualissima della ricchezza; mancanza assoluta del concetto di un diritto eguale per tutti; predominio della potenza individuale; carattere esclusivamente personale di tutte le relazioni sociali; il tutto accompagnato, com'era inevitabile, da una grande asprezza negli odii; dalla passione della vendetta; dal concetto che chi non si fa giustizia e non si vendica da sè non ha onore”. Franchetti, *Condizioni politiche*, cit., nota 2 p. 81.

Capitolo III – LA RIVOLTA

3.1. Premessa

Per capire com'era strutturata la società brontese si riporta un passo molto rilevante la cui redazione minuziosa dobbiamo allo studio del Longhitano:

“Dodicimila all'epoca dei fatti, erano 8.862 gli abitanti di Bronte al censimento del 1832, quello di cui si conservano le carte con le indicazioni nominative presso l'Archivio di Stato di Catania.

La povertà di grandissima parte di questa popolazione era nota. La mitologia relativa alla presenza d'una grande attività industriale nella Sicilia preunitaria può trovare anche a Bronte le sue pezze d'appoggio.

Pensiamo un momento alle professioni femminili: il censimento del 1832 conta diverse centinaia di “filatrici” e di “industriose”. Esse però non appaiono nel sommario finale di condizioni e professioni redatto dai responsabili delle operazioni censuarie, a conferma che tali qualifiche - applicate peraltro esclusivamente alle donne capofamiglia, le vedove in particolare - erano nella stragrande maggioranza dei casi, a Bronte come altrove, nulla più che pietosi sinonimi di «povera».

Su quasi 2.000 maschi adulti che dichiaravano una condizione professionale, i bracciali erano 1.212 e i pecorai 249. Diciannove erano coloro che dichiaravano titolo o professione di legali, dieci i medici, sessantacinque i preti, trentadue i monaci, nove i notai e tre i farmacisti.

Venivano poi le diverse attività artigianali, tra le quali erano più rappresentate quelle di calzolaio (75), falegname (46), muratore (43), ferraio (40). Centoquindici, tra uomini e donne, erano i possidenti senza

altro titolo, otto quelli che, senza altro titolo, potevano fregiarsi di quello di proprietari”¹.

Tale passo ci consente di osservare il fenomeno attraverso una prospettiva più demografica che consente di valutare quale sia stata la successione di eventi che hanno portato alla rivolta, il tipo di legami che vi erano tra i membri della collettività, e i rapporti di potere che erano presenti nella piccola comunità. Sicuramente solo che si guardi alle caratteristiche del fenomeno in esame, inquadrato nel più ampio flusso storico dell’Unità italiana, non può non rilevarsi come esso sia un episodio a sé stante.

Quella brontese era una società che, pur mostrando in apparenza di rispondere agli stimoli storici esterni, pur tuttavia rimaneva ferma e chiusa nella propria immutabilità, costituita da rigide classi, ruoli precostituiti, leggi non scritte che nel corso dei secoli hanno caratterizzato il paese e il territorio circostante.

La politica, in tale contesto, veniva intesa, non come strumento dialettico di confronto di tutte le classi sociali, secondo la sua accezione naturale, ma come sostegno pseudodialettico delle istanze delle sole classi più ricche ed agiate.

La vicenda, ed il suo breve percorso storico, sembra la manifestazione emblematica di quella *anomia* teorizzata da Durkheim dove l’assenza di chiare e socialmente accettate norme sociali crea una disgregazione culturale, ed una attenuazione del vincolo solidaristico di gruppo. Ovvero, se sono generalmente accettate le regole sociali e si mostra una certa *docilità* a quella che è la gerarchia del benessere socialmente vigente, ciascuno vive, cioè, “*in armonia con la propria condizione*” e accetta che le proprie aspirazioni possano muoversi in un *range* ben

¹ Longhitano, Introduzione a Tenerelli Contessa, *Difesa*, cit., pp. 10 – 11.

determinato, senza spingersi oltre, poiché la maggioranza ritiene equo l'ordine sociale; ciò avviene, ovviamente, quando questo non sia imposto con la forza e non sia tollerato per mera abitudine. Nel momento in cui interviene qualche mutamento che fa emergere l'insoddisfazione e la mancata accettazione delle regole sociali subentra l'*anomia*, in termini di "ambizioni sovraeccitate"². Ciò trova delle notevoli concause nell'affievolimento della forza della religione e della politica a favore della presa di potere dei gruppi borghesi.

3.2. I gruppi sociali

All'interno della società brontese del periodo studiato possiamo riscontrare una ben definita divisione in gruppi e, in particolare gli appartenenti alla classe più bassa della piramide sociale, interagivano e si relazionavano gli uni con gli altri in maniera coesa e secondo un forte senso di appartenenza nei confronti del proprio insieme di riferimento; tali soggetti, contadini, carbonai, pecorai e quant'altro, venivano fortemente percepiti come appartenenti al gruppo più umile nella gerarchia sociale, anche da parte di coloro che erano *esterni* all'insieme, e in ogni caso la loro appartenenza alla classe sociale più umile assumeva, nella percezione *elitaria* del ceto medio-alto, anche delle tinte fortemente dispregiative.

Sicuramente vi erano forti legami sociali, se non anche familiari, legami che rendevano coesa la società brontese dei popolani, soprattutto

² Cfr. E. Durkheim, *Il suicidio. L'educazione morale*, UTET, Torino, 1970, pp. 304 ss.

attraverso la comune condivisione delle stesse problematiche, frustrazioni, condizioni di vita ed aspettative.

Si tratta di individui i cui modelli di riferimento (loro malgrado) erano quei modelli storici già cristallizzati ed inamovibili in cui prevaleva una visione gerarchica della società in cui il *padrone* comandava ed il popolo eseguiva, né era concepibile, in un sistema ancora feudale, un altro ordine sociale che non fosse quello appena descritto.

Stante la coesistenza di vari gruppi all'interno del territorio, può comprendersi come vi fosse la forte compresenza di tutta una varietà di interessi sociali che si sovrapponevano tra di loro.

Risulta altresì comprensibile, considerate le condizioni di miseria cui era asservita la popolazione, che gli Inglesi, i *galantuomini o cappelli*, e persino il clero diventassero *estranei*, concepiti come oggetti sociali di un atteggiamento negativo proprio per quella percezione non graduata e piuttosto intensa di estraneità sociale che si protraeva da secoli. Il linciaggio che fu portato a termine a Bronte, è una naturale conseguenza di quello spirito solidaristico di gruppo che spinge il radicato antagonismo a sfociare nella ferocia, e accomuna i singoli i quali si fanno forti delle istanze del gruppo attutendo le interiori istanze morali.

L'impulso motivazionale per il popolo si riduceva semplicemente all'unico ancestrale problema secolarmente irrisolto, ovvero il desiderio della *terra*. Ed infatti, l'impresa garibaldina al Sud, assumeva agli occhi dei contadini le fattezze di una liberazione da una ben più gravosa schiavitù che non quella nascente dal dominio borbonico: quella dalla fame e dalla miseria.

I protagonisti delle vicende studiate, avevano, un'unica esigenza preminente, ovvero il possesso di un appezzamento di terreno, unica speranza di sopravvivenza per sé e per la propria famiglia, la conquista

della propria emancipazione, prima di tutto economica. È questo un concetto essenziale da dove è necessario partire per comprendere i fatti studiati.

Come detto, a Bronte vi erano due fazioni il cui predominio sulla terra era essenziale: i proprietari terrieri, e coloro che la terra non l'avevano, ma che la ritenevano necessaria alla propria sopravvivenza.

Nella semplicità rurale di quel borgo alle pendici dell'Etna, la terra era un bene che apparteneva al popolo, e doveva ad esso essere restituita.

Ecco perché, al momento del decreto dittatoriale con cui Garibaldi annunciò la spartizione delle terre demaniali ai contadini, questi, che nulla sapevano di politica, si trovarono pronti ad accogliere la spartizione come l'evento che avrebbe cambiato le sorti della loro vita.

Da qui il termine "*libertà*" veniva ad avere un significato carico di dense sfumature, tutte differenti a seconda del gruppo sociale. Differente il significato che alla parola si dava, ad esempio, alle riunioni politiche che avvenivano a tarda notte nella casa del Lombardo, differente altresì il significato dell'incitamento alla libertà nella calura delle notti dei *passi*³, raffazzonati la notte dell'1 agosto, per non lasciare uscire i *sorci* dal paese.

Certamente gli intendimenti erano differenti, tra la folla degli infelici e gli stessi ammirati presunti capi della rivolta, cospiratori e politicanti, tanto vicini nella speranza delle riforme sociali, tanto lontani quanto ai propositi ed ai mezzi per raggiungerle; i secondi infatti, avevano più chiara la differenza tra arbitrio e dialogo politico.

Così il significato attribuito al termine era diverso da ceto a ceto, ma il significato più puro e semplice attribuito dai contadini, portò quei

³ Così venivano chiamati i posti di blocco azzardati dal popolo nei punti principali di uscita dal paese, dove armati, chi di armi vere, chi di armi *bianche*, attendevano la tanto auspicata vendetta nei confronti dei loro aguzzini *sorci*.

disperati a dar sfogo alla propria rabbia, attraverso la furia cieca, la violenta esplosione di un fiume di violenza che rompe gli argini di un sistema gerarchico, profondamente odiato e gravoso, che soffoca ogni spinta riformistica.

È importante ricordare, tuttavia, la concordanza di vedute tra borghesi ed Inglesi, soprattutto con riferimento allo scopo comune del proprio interesse, ed una disarmonia, nel rapporto di entrambi i gruppi con i contadini.

In tale contesto sovengono i concetti già delineati in precedenza di *contatto sociale*, *urto culturale*, e *trauma*, soprattutto alla luce della situazione di *antagonismo* fortemente presente nell'ambito di riferimento. In una realtà storica come quella studiata, è stato possibile riscontrare un contatto con l'*estraneo* (Inglesi/borghesi/clero) fortemente conflittuale. Ed infatti, seppure non si può escludere che il rapporto tra individui o gruppi più o meno vasti avvenga nella realtà su sistemi comuni di valori, è frequente che l'estraneità come sentimento sorga proprio quando si incontrano sistemi separati a livello valoriale, come nel nostro caso.

Proprio per la coesistenza fisica dei gruppi antagonisti descritti in un ambito geograficamente ristretto, ove le differenze valoriali venivano costantemente ad emergere nella loro violenza, esacerbate dalle problematiche economiche sopradette, il popolo fu portato a realizzare un "*separatismo di transizione durante gli incontri*" misto alla "*costante segretezza attorno agli affari del gruppo*"⁴, che ne consolidò il vincolo solidaristico, preparandolo alla successiva azione sociale.

Il popolo di Bronte ha vissuto per secoli vicende storiche molto dolorose, è stato privato della propria identità, ha subito delle aggressioni

⁴ Kaczyński, (a cura di), *Saggio*, cit., p. 103.

da parte di diversi soggetti che ne hanno alterato il tessuto valoriale, invadendo la sua sfera d'azione, condizionando la sua vita, comprimendo il suo intimo ed ancestrale modo di essere, in un senso che può ben essere definito *trauma culturale* nella sua variante economica.

Come già evidenziato altrove nel presente lavoro, unica componente *istituzionale* della società brontese era la “*modalità conflittuale permanente*” ovvero i Brontesi avevano operato quella che Alberoni aveva definito come “*elaborazione istituzionale del nemico*”⁵ identificandolo con tutte le figure di spicco del paese; da qui la soppressione fisica portata all'estremo fino alla manifestazione di fenomeni di *overkilling*, dove l'eliminazione materiale viene *protratta nel tempo*, reiterata, attraverso l'accanimento sul cadavere.

Deve ancora evidenziarsi come l'ampia disparità tra gruppi dominanti e gruppo dominato, ha sicuramente contribuito a mantenere la classe bassa contadina nelle condizioni di arretratezza che l'hanno contraddistinta per secoli, senza possibilità di uscita, senza possibilità di una qualsiasi forma di *mobilità verticale*⁶, mantenendola in una condizione di *bassezza* sociale, di collocazione ai margini del vivere civile.

Con riguardo alla concezione ed alla collocazione *infima* nella piramide sociale di cui godevano i contadini di Bronte, si osservi anche la terminologia utilizzata dalle fonti esaminate. Solo a titolo di esempio ci piace accennare la vicenda di Nunzio D'Andrea, la cui testimonianza è resa dinnanzi alla Commissione Mista, a cagione della citazione, quale

⁵ Alberoni, *Movimento*, cit., p. 41.

⁶ Cfr. Smelser, *Manuale*, cit., p. 269, dove la “*mobilità verticale*” è da intendersi come processo che porta al raggiungimento di una posizione più elevata che consente all'individuo di raggiungere uno status sociale superiore a quello originario di partenza.

teste di riferimento, da parte di Antonina Catania⁷. La vicenda farebbe sorridere, se non fosse uno dei tanti esempi della tragicità del momento che stiamo studiando, in quanto il *villico*, citato a comparire “*previa orale chiamata*”⁸ viene avvertito dalla Commissione, come la stessa si premura a verbalizzare⁹, “*di dire la verità e di parlare senza timore*”, e successivamente, senza che ne sia esposta la motivazione, ritenuto reticente ed incarcerato, a norma dei regolamenti in vigore.

Egli dichiara:

*“R Signori, nel giorno quattro corrente mese io ritornava dalla campagna per portarmi in questo paese. Giunto alla Croce così detta dello Scialandro una quantità di Individui, che non conobbi mi trattenne in quel luogo. Passati alquanto tempo vennero là i fratelli Gasparazzo i quali mi dissero che dovevano i loro compagni condurre lì il mio padrone D Rosario Leotta”*¹⁰.

La stessa terminologia che viene riportata nel verbale e che candidamente il teste utilizza, denota proprio la concezione che i *civili* avevano dei *villici* quali propri sottoposti in tutto e per tutto: persone a servizio, alla pari di oggetti dei quali i borghesi altro non erano che “*padroni*”¹¹.

E’ opportuno infatti rilevare che il contadino brontese, da questo punto di vista, non si pone come individuo alla ricerca del proprio fine utilitaristico, ma si pone come uomo in rivolta contro le classi dominanti, per il bene della collettività dei “*poveri*”.

⁷ Questa aveva dichiarato che il D’Andrea, proprio garzone, era stato costretto a sparare dei colpi di fucile al proprio defunto marito Don Rosario Leotta.

⁸ Una ulteriore riprova della abolizione di ogni formalismo e garanzia a scapito dei diritti dei più deboli.

⁹ In una situazione storica in cui stava cambiando tutto il sistema chi avrebbe osservato l’avvenuto adempimento formale dell’avvertimento al teste?

¹⁰ Dichiarazione di Nunzio D’Andrea, *Processo*, faldone I, foglio 27.

¹¹ *Ibidem*.

E' un concetto di più ampio respiro che esalta l'aspetto più vero di quella che, invece, è stata definita da Antonino Cimballi come “*belva umana che gavazzava nei saturnali della ferocia*”¹².

Può evidenziarsi, quindi, una forte divisione in classi sociali, espressione massima della forte struttura feudale ancora presente, con accese tinte discriminatorie nei confronti del popolo.

Interessante osservare che, sebbene l'analfabetismo imperasse tra i contadini, vi era tuttavia una forma di *embrionale* coscienza di gruppo che ha animato le azioni degli attivisti nei cinque giorni di agosto, poiché certamente essi avevano una forma di consapevolezza in merito alla loro posizione nel sistema economico, tale coscienza sebbene inesprimibile nelle forme legali precluse alla classe contadina, ha inasprito logicamente il conflitto originato dallo sfruttamento delle classi dominanti, che ha poi portato alla violenta rivolta.

Nel contesto studiato, fatta eccezione per il prestigio, di cui forse godeva anche l'avvocato Lombardo quale persona culturalmente elevata all'interno della maggioranza di popolani, e qualche altro esponente della classe borghese più liberale e culturalmente elevata, ricchezza concreta ed opportunità reddituali erano privilegi di pochi; in verità borghesi e Inglesi, supportati da qualche frangia del clero, facevano del loro potere uno strumento di regresso sociale e mantenimento dello *status quo*, a scapito dei più naturali ed elementari diritti umani.

In virtù di quanto appena detto, la chiave di volta della rivolta, va ricercata proprio nella secolare percezione dell'estraneità dei soggetti che si sono avvicinati nella compressione delle libertà contadine. Se parlare di diritti umani può essere eccessivo, stante la condizione di bisogno e

¹² Cfr. A. Cimballi, *Ricordi e lettere ai figli*, Banca Popolare di Bronte, Bronte, 2002, a cura di B. Saitta (ristampa dell'Edizione di Torino, 1903), p. 75.

stenti che ha sempre caratterizzato la popolazione, tuttavia si può dire che una ulteriore e prolungata repressione anche di quei barlumi di libertà di cui godeva, ha comportato il crescere di questa energia mortale e distruttiva sfociata poi nel conflitto.

E' rilevante in tal senso il concetto già espresso dallo Smelser secondo cui tra le motivazioni che spingono le persone a unirsi vi è anche l'esigenza di dare sollievo a sentimenti sgradevoli, e proprio in relazione a ciò, e sulla scia della concezione znanieckiana del conflitto tra separati sistemi di valori, possiamo comprendere quale fosse il collante che teneva insieme la comunità contadina, il sistema valoriale preminente cui essa rispondeva.

La compressione delle proprie aspettative di vita, dovuta alla coesistenza ed invadente intromissione nel proprio sistema, da parte delle vecchie *élite*, che detenevano il potere a Bronte, determinò la sovrapposizione e l'incontro forzoso di diversi sistemi valoriali tra contadini e borghesi, Inglesi e clero, la cui quotidianità si svolgeva in un ambito di totale differenziazione.

Il clero era percepito come estraneo, contrariamente a quanto potrebbe sembrare, sia perché portatore di idee e concetti troppo conservatori per il popolo, assetato di innovazioni concrete e bisognoso di rivalsa, sia perché spesso tali valori di cui era portatore, collimavano fin troppo con la tutela delle classi dominanti.

Alla differenziazione valoriale tra contadini e frange filoborboniche e filoborghesi dei *cappelli* del paese, si aggiunga il totale abisso che vi era tra il religiosissimo popolo brontese, fedele ai valori cristiani e devoto alla Madonna Annunziata, e *l'ateismo* inglese, tanto inconcepibile per i tempi.

Inglese, clero e borghesia, vengono percepiti come estranei senza gradazione alcuna, in quanto soggetti che non partecipano delle problematiche popolari, che non si interessano dell'identità contadina, che non ne condividono la comune memoria storica, né il sistema di valori insito in una sola parola: "*libertà*".

Quest'ultima intesa come affrancamento dalla fame, dalle continue e vessatorie leggi dei potenti, dagli abusi della classe dominante.

Tali gruppi per anni hanno compiuto un costante e continuo contatto col popolo brontese che si è svolto, tuttavia, su un piano di sistemi valoriali e di interessi totalmente separati e che, come tali sono rimasti, non riuscendo mai a fondersi o integrarsi, per la reciproca resistenza a cercare un punto di contatto.

Un reciproco scambio tra gruppi sociali, su basi non antagonistiche, potrebbe correttamente avvenire, seppure in presenza di differente patrimonio valoriale, qualora non vi siano divergenze di interessi, come nel nostro caso economici; ove manchi uno dei due fattori predisponenti per lo scambio culturale e l'integrazione (valori/interessi) esso non è possibile, o non è probabile.

Con riferimento invece al contatto tra popolazione e clero, si aggiunga la svalutazione dei valori spirituali più puri e semplici, collante di un gruppo come quello brontese devoto alla Madonna Annunziata, a fronte della religione artefatta ed indottrinata di alcune frange del clero, meno inclini a valori democratici.

In questi termini e con le dovute eccezioni¹³, può significativamente affermarsi che i sistemi di valori religiosi tra popolazione e clero era del

¹³ Non può ovviamente farsi una inutile generalizzazione poiché vi erano certamente degli appartenenti al clero che avevano maggiore afflato con la popolazione brontese e che erano maggiormente predisposti all'ascolto delle istanze dei singoli.

tutto differente, da qui la percezione di coloro che dovevano fungere da guida e conforto, come estranei e nemici.

In una società semplice come la brontese, dove il progresso economico, sociale, culturale e soprattutto tecnologico, com'è ovvio, era ancora lontanissimo, gli unici stimoli valoriali che si sentivano propri, erano il puro sentimento religioso, spoglio di artifici e raggiri dottrinali, e la soddisfazione degli elementari bisogni quotidiani.

Questa distinzione tra società semplici basate su un alto livello di spiritualità inteso come prevalente sugli altri aspetti che caratterizzano la società, è stato messo in luce da Znaniecki il quale evidenzia come, in questo tipo di collettività, i non appartenenti al gruppo siano percepiti come estranei anche più a lungo, e con maggiore frequenza che nelle società più complesse dove i membri appartengono a più gruppi tra di loro intersecantisi¹⁴.

In una realtà dove l'interscambio culturale - oggi scontato - era rallentato dall'assenza di mezzi di comunicazione, dall'analfabetismo, essendo i giornali forse uno dei pochi, se non l'unico, mezzo a disposizione per veicolare le notizie, la percezione dell'estraneità probabilmente nasce dal continuo contatto naturale e fisico con gli altri e proprio per la intensità emotiva di questa quotidiana sofferenza fisica e psicologica, Garibaldi doveva sembrare veramente un liberatore alla massa dei poveri.

L'incontro/scontro tra i differenti gruppi costituenti la società brontese, era avvenuto storicamente sempre su un piano di sistemi di valori tra loro assolutamente inconciliabili.

¹⁴ Cfr. Kaczyński, (a cura di), *Saggio*, cit., p.66.

È probabile, pertanto, che l'unificazione e la liberazione dall'oppressione borbonica fosse solo una delle diverse opzioni per raggiungere una esistenza qualitativamente migliore.

In realtà può ben affermarsi che l'unico senso di appartenenza della classe contadina era quello verso la terra, tanto sfruttata e loro negata per secoli, assieme alla solidarietà di gruppo verso i propri simili.

In tale situazione è naturale il sorgere di tendenze antagoniste, per lo sviluppo nell'immaginario collettivo, di sentimenti di estraneità verso Inglesi, *galantuomini*, e persino alcuni esponenti del clero, che diventano oggetti sociali di un atteggiamento negativo incancrenito da secoli di oppressione.

L'*antagonismo*, inoltre, quando coinvolge più individui (*collettivo*), attenua le riflessioni individualistiche per accentuare la tendenza dei singoli a supportare la moltitudine.

Ecco perché, nel nostro caso, possiamo pensare alla rivolta dei contadini come frutto di una passione feroce momentanea che è nata da un antagonismo collettivo per lungo tempo represso, sfociato in un impulso distruttivo che si è esaurito nello spazio di pochi giorni, ma tanto più feroce in quanto alimentato dall'aggregazione di individui nella folla in tumulto.

Con riferimento, invece, al passaggio di consegne che si è avuto tra i Borbone e i Piemontesi, la reazione del popolo è stata esultante poiché sostenuta dalla speranza che il nuovo dominatore fosse una timida apertura verso ipotesi di maggiori libertà civili.

Può affermarsi, infatti, che il popolo contadino accolse Garibaldi e la ventata filopiemontese come oggetti sociali comuni, come sistema non estraneo ma affine ai propri ideali ed interessi. In ciò ebbe un peso altamente demagogico la promessa della spartizione delle terre ventilata

dai decreti garibaldini. Tale promessa, disattesa, creò quella frustrazione delle aspettative che venne poi a sfociare in un *sentimento di disappunto*, nella creazione di sentimenti antagonistici derivanti da un mutamento della situazione così come prevista ed auspicata inizialmente.

Si è verificata quella che è definibile *legge di negativizzazione*.

Tuttavia ritengo, oltrepassando la visione dell'*antagonismo sociale* proposta da Znaniecki, che l'*antagonismo* tra i gruppi sociali oggetto di studio non sia stato originato solo da differenze culturali *non reali*, ma altresì dalla concreta disparità economica tra le classi e conseguentemente da un importante fattore concreto: la miseria.

Il fattore economico, quindi assume in quel tipo di società un ruolo di peso, assieme alle differenze ideologiche, portando alla esasperazione il *trauma economico*, che diventa il punto di collegamento con la rivolta.

Si consideri inoltre che, in una realtà territorialmente concentrata, era quasi impossibile evitare il contatto con le classi estranee, tanto più che molti degli appartenenti alle famiglie contadine erano dipendenti dei *galantuomini*. Può dirsi, anzi, che la classe contadina era legata da vincoli di necessità lavorativa con i proprietari terrieri, o borghesi largamente intesi, in quanto l'economia del paese veniva dettata dalle esigenze di questi ultimi.

Non si realizzò, quindi, quello che Znaniecki chiama *antagonismo difensivo*. Si ebbe piuttosto un tipo di contatto forzoso che invece che amalgamare le differenze culturali ebbe ad accentuarle tanto da portare ad una definitiva rottura proprio nell'agosto del 1860.

Del resto la feudalità del territorio, per anni gestita con arroganza e disinvoltura dalla lontana Palermo, non aveva minimamente contribuito a rendere compatta ed uniforme la coscienza sociale del popolo brontese, a creare quella solidarietà sociale, che probabilmente era favorita, invece

da un sistema feudale territorialmente concentrato attorno al castello del padrone; essa aveva piuttosto creato una realtà frammentaria dove gli intrighi e le trame di potere non avevano un contrappeso che fosse adeguato a calmierare la sete di giustizia del popolo¹⁵.

In uno spazio così circoscritto, dove vi era la necessaria coesistenza fisica tra i gruppi, e nessuna separazione territoriale, non era pensabile un *antagonismo difensivo* puro, una netta separazione tra i gruppi, ma il popolo certamente metteva in atto strategie di “*separatismo di transizione durante gli incontri*”, assieme al tenore segreto sulle questioni di gruppo¹⁶. Proprio in questa fase si struttura il gruppo e si consolida il legame solidaristico, ove non sia già presente.

A sostegno della nostra ipotesi si legga quanto dichiarato al cancelliere sostituto della Commissione Mista, Giuseppe Boscarini Privitera, da Vincenzo Sanfilippo, civile di vent’anni, presentatosi *spontaneamente*¹⁷ a rendere dichiarazione sull’esistenza della congiura e dei sospetti che avevano suscitato le segrete riunioni che si tenevano a casa di D. Nicolò Lombardo. Tralasciamo l’ovvia considerazione che essa si tinge di chiari connotati accusatori, differentemente dalle testimonianze rese dagli appartenenti alle classi sociali *inferiori* che

¹⁵ Cfr. Pappalardo, *L’identità*, cit., p. 30.

¹⁶ Cfr. Kaczyński, (a cura di), *Saggio*, cit., p. 103.

¹⁷ Sulla spontaneità della sua presentazione alla Commissione sono sorti da più parti seri dubbi, per l’ovvia considerazione che essa appare come una testimonianza tendente a rinforzare l’ipotesi di una congiura, eppure se le testimonianze vanno epurate da quelle che sono le informazioni tendenziose, non può non prendersi atto che, allorchè si narra di *segrete riunioni* a casa del Lombardo, e tale circostanza non viene altrimenti smentita, può esservi un fondo di verità circa la separazione *politica* del gruppo del Lombardo, seguito da larga parte della popolazione contadina per la sua chiara predisposizione populista. Non può non prendersi atto che c’è una certa costante nelle narrazioni dei testimoni che, per quanto tendenziose tutte lasciano percepire quel clima separatista tra popolo e resto delle classi brontesi.

sembrano lasciare aperto uno spiraglio al dubbio, al *sentito dire*, alla nebulosa dell'ipotesi aperta.

Con riguardo all'aspetto del chiaro antagonismo presente tra le classi sociali interessate dal conflitto, il Sanfilippo anzidetto ci narra un particolare importante, ovvero che

“prima di succedere la strage, saccheggi, ed altro in questo Comune si osservava un certo ammutinamento di tutti i villici di questo paese, i quali non avvicinavano alcuno delle persone civili, e solo si vedevano sempre abboccati in segrete confidenze coi fratelli Placido e Nicolò Lombardo, con Don Carmelo e Don Silvestro fratelli Minissale e coi fratelli Pietro e Filippo Sanfilippo”¹⁸.

Ma analogamente si legga sull'argomento la dichiarazione di Vincenzo Isola resa al delegato della sicurezza pubblica Gaetano Fragalà, facente funzioni di Questore, e che viene verbalizzata nell'Ufficio del 3 agosto 1860 dallo stesso Fragalà, il quale raccoglieva notizie sul Carmelo Minissale. L'interrogato dichiara di una discussione avvenuta il giorno 26 giugno (ben un mese e mezzo prima dei fatti in oggetto), tra Don Silvestro Minissale e Don Nicolò Lombardo, in cui veniva chiaramente esposta la circostanza della divisione sociale esistente a Bronte, tra le fazioni in contestazione. Ne emerge appunto l'isolamento forzato operato, da un lato, dalla classe dirigente nei confronti degli oppositori che lottavano per i propri diritti, e recepito, dall'altro, e fatto proprio come *stile di vita*, dalla classe contadina. Orbene si legga: *“Si cridunu chi sunu dudici anni che semu oppressi non potiri portari armi e non avere impieghi, ed ora si cridunu di non essiri calculati se lo possono livari dalla testa e succidissi la peggju di lu Paese”*.

¹⁸ Cfr. Dichiarazione testimoniale di Vincenzo Sanfilippo, *Processo*, faldone I, foglio 41.

Analogamente interessante è la successiva dichiarazione sempre verbalizzata dal Fragalà, di Gregorio Venia, una dichiarazione ovviamente volta a screditare i *contestatori*, che vengono definiti con disprezzo “*genti basse*¹⁹”.

La divisione sociale netta emerge da ogni pagina delle fonti, ed emerge proprio l’atteggiamento discriminatorio degli appartenenti alle classi benestanti, nei confronti di *villici*, pecorai, ed appartenenti tutti alla classe più infima del paese. Si guardi anche alla testimonianza di Carmelo Pace²⁰ della quale ci preme solo sottolineare qui la terminologia chiaramente dispregiativa utilizzata per apostrofare contadini e *villici*. Non una parola infatti sulle vessazioni e sulle privazioni cui venivano sottoposti, non un dubbio sul loro legittimo diritto ad un dialogo con i governanti del Comune, non un dubbio che quella che venne qualificata “*conspirazione*”, “*congiura*”, fossero delle riunioni politiche ove si cercavano soluzioni alla grave crisi che investiva migliaia di persone.

¹⁹ Chiaramente intese come di livello infimo, non meritevole di tutela, diritti, o interesse alcuno. Tali termini presenti in parecchie testimonianze e dichiarazioni della classe benestante, denotano e confermano la nostra ipotesi di lavoro sulla divisione, sull’antagonismo sociale che fece spaccare il tessuto sociale a tal punto che non fu più possibile recuperare la situazione. Si noti altresì che, sebbene la modernità presenta alti profili di differenze sociali e problematiche spesso irreversibili, la divisione tra classi appare più sfumata, non tanto da un punto di vista economico, quanto da un punto di vista culturale. In altri termini è la concezione della appartenenza ad una classe sociale inferiore che viene concepita, oggi, non più con disprezzo, ma guardata obiettivamente come un dato di fatto, una circostanza oggettiva, una situazione di *inferiorità incolpevole* che tuttavia viene ad essere riscattata dal riconoscimento agli individui, senza distinzione alcuna, di pari diritti e pari dignità sociale (cfr. art. 3 Costituzione della Repubblica italiana). Tale modo di vedere la realtà sociale era altamente distorta nel 1860, ove la maggior parte dei benestanti, professionisti, commercianti e quant’altro, vedevano gli appartenenti a classi inferiori con il disprezzo che chiaramente emerge dalle fonti, il che lascia intendere che fosse impensabile una qualsiasi mescolanza di rango. Cfr. *Processo*, faldone I, foglio 91.

²⁰ Cfr. Dichiarazione di Carmelo Pace, *Processo*, faldone I, fogli 20-21.

Nell'episodio storico e nella società oggetto del nostro esame, tale processo di invadenza e *profanazione* dei propri sistemi valoriali, era stato perpetrato per secoli; si può dire che l'antagonismo difensivo convivesse con l'*aggressivo* ma in maniera latente, repressa, tant'è che quando sfocia, si manifesta con una violenza tanto inaudita quanto poi brevemente si esaurisce.

Tuttavia il desiderio di annientamento nei confronti delle collettività estranee, nacque da parte dei contadini, non tanto per la imposizione dei valori culturali differenti dai propri, poiché i borghesi come anche gli Inglesi, più che imporre le proprie idee spirituali o culturali, il loro proprio sistema di valori, volevano operare una repressione economica, un soffocamento di quegli spiragli di vita dignitosa cui aspiravano i contadini, ridotti all'osso e alla fame. Non fu tanto un contrasto culturale, ma proprio fisico, materiale, una lotta per la sopravvivenza, che amaramente ci sottolinea come il Risorgimento fu solo un punto di passaggio dall'assoggettamento dall'uno all'altro Re.

A Bronte, una volta arrivato il gruppo britannico a sfruttare le terre della Ducea, sottraendole al legittimo diritto del popolo, viene a crearsi una situazione di rigide separazioni ed alleanze, tant'è che gli Inglesi, alla ricerca di validi alleati nella loro opera di sfruttamento di ogni risorsa disponibile sul territorio, sia che fosse economica, sia che fosse umana, trovano riscontro nella classe borghese, che ben presto formerà il partito dei *ducali*, con ciò introducendo anche a livello istituzionale le istanze straniere, ed una influenza scomoda ed irritante, da parte di chi non viene percepito come facente parte del gruppo.

Una società, dove la voce del popolo non è in alcun modo ascoltata, poiché mancano anche le primitive forme di espressione della classe contadina in sede istituzionale, fenomeni come il banditismo e le lotte

rivoluzionarie sono, forse, l'ultimo estremo tentativo di sensibilizzare le classi dirigenti.

Ed infatti tale endemica protesta sopra prospettata assume toni epidemici allorchè la tensione diventa insopportabile tanto da creare una rottura in un contesto politico-sociale dove, appunto, le istanze comuni vengono contrariate, violentate e perennemente disattese.

Ci è sembrato rilevante cogliere l'affinità tra il banditismo di cui si è parlato in altra parte del lavoro, come persistenza di realtà extralegali di sostegno al popolo, con la protesta brontese, nonché evidenziare la partecipazione nel contesto in esame di soggetti che con molta probabilità facevano parte della categoria di latitanti ed evasi, ai quali, alla luce degli studi successivi, viene attribuita gran parte della responsabilità di ciò che è successo, tale responsabilità dovuta al rispetto di cui alcune persone godevano e al potere trascinatoro della folla.

Tali categorie, appunto, concordemente con quanto detto, venivano ad essere riconosciute dal popolo come soggetti facenti parte del proprio gruppo, e portatori di istanze se non identiche, simili alle proprie.

A distanza di anni dalle precedenti rivolte del 1820, 1848, quella brontese restò vera e propria protesta sociale, senza poi evolversi in altro poiché implose da sola e sfumò così velocemente come era nata.

Eppure se la carenza di organizzazione pone la protesta brontese nel limbo di una rivolta primitiva, sempre seguendo il punto di vista di Hobsbawm, proprio il suo carattere rivoluzionario e non riformista, consente di collocarla in una posizione intermedia tra le caratteristiche del banditismo e quelle dei movimenti sociali moderni, tenendo anche conto della importante caratteristica che la contraddistingue della tensione verso un ordine sociale nuovo che possa meglio rispondere alle esigenze di giustizia e riscatto degli oppressi.

Una reale efficacia della rivolta, tuttavia, nel senso di una modernizzazione sociale proficua, si sarebbe avuta solo se i contadini avessero avuto modo di assorbire modalità organizzative derivanti dall'esterno e non fossero stati lasciati all'autorganizzazione arbitraria del moto.

3.2.1. Religione, clero e *villici*

Un discorso a parte va fatto sul ruolo della religione nel contesto brontese della rivolta del 1860.

Alla idea secondo cui le rivolte non sconfiggono l'ordine precostituito, ma fungono da “*valvola di sicurezza per il mantenimento dello status quo*”, si affianca un punto di vista più specifico secondo cui i movimenti sociali, e specificatamente a carattere religioso, garantiscono la possibilità di esprimere al meglio una protesta sociale o politica. Ovvero, il ruolo della religione sarebbe direttamente proporzionale alla pressione del regime autoritario cui ci si oppone²¹.

Questo è un assunto valido con riferimento all'afflato puramente religioso e spiritualistico che permea i ribelli di ogni tempo e luogo, a prescindere dal tipo di religione professata, che non sia istituzionalizzata.

In altre parole nel nostro caso, sicuramente il sentimento cristiano che scorreva nelle vene dei rivoltosi (malgrado le efferatezze compiute in preda alla più bieca disperazione) si distanziava in maniera netta ed incontrovertibile dai sentimenti imperanti tra i rappresentanti della Chiesa, tipici esponenti dei più *profani* sentimenti cattolici, istituzionalmente imposti, e più propensi a tollerare le vessazioni e le ingiustizie terrene delle classi dominanti.

²¹ Vd., in questo senso, Kaczyński, *Il Sacro ribelle*, cit., p.11.

Che relazione vi può essere tra la rivolta contadina ed il clero brontese? Quale il legame tra ciò che è successo nel paese alle pendici dell'Etna in quei roventi giorni del 1860 e la religione?

Mi sembra, infatti, inizialmente doveroso fare un distinguo tra il *sentire* legato alle imposizioni della morale cattolica e quel sentimento religioso intimo e semplice dell'uomo comune.

La distinzione non è di poco momento poiché proprio su questo si basa la possibilità di piegare le masse dei fedeli al volere dei potenti.

Ed infatti è naturale che si pensi al clero come ad una forma di controllo sociale, un sistema complesso che consente di direzionare l'agire collettivo attraverso le espressioni religiose, un *escamotage* istituzionalizzato per canalizzare le energie represses e le pulsioni esistenziali della gente ad altri obiettivi, sviandone l'attenzione da quello primario.

Da sempre i riti religiosi hanno avuto una funzione di amalgama per le falle sociali e morali, una forma di porto sicuro in cui riparare i propri peccati e le proprie insoddisfazioni economiche.

Vero è che in alcuni casi, la cultura religiosa, può assumere le veci di un aggregante sociale, cosa che invece non poteva essere a Bronte, per molteplici ragioni, ed in primo luogo per l'assenza del sentimento di una comune appartenenza civile; ma è pur vero che nella storia brontese si riscontra tuttavia, una fase altalenante della storia del ceto clericale, legato intimamente alle vicende che hanno coinvolto il paese a partire dalla sottoposizione alla sede episcopale di Monreale, dal 1178 al 1802.

Il clero a Bronte, nel periodo anzidetto, si fondava su un sistema di controllo, a struttura gerarchica, ove l'apice era collocato ad una distanza per i tempi rilevante; ciò consentiva una discreta autonomia dei suoi esponenti, ridottasi con le successive vicende che vede Bronte sottoposta

al controllo delle diocesi di Messina, Nicosia e Catania infine, già dal 1844. Oltre a ciò, tale situazione aveva sicuramente il pregio di consentire uno scambio culturale tra Bronte e quei pochi fortunati che potevano accedere al seminario di Palermo, fuoriuscendo dall'aria cupa e provinciale del paese, per aprirsi a nuove prospettive²². Sicuramente l'essere un privilegiato, l'aver accesso al seminario garantiva a sé e alla propria famiglia una elevazione sociale, attraverso l'accumulo di beni mobili ed immobili che spesso hanno comportato la nascita delle famiglie borghesi. Anche la lontananza del signore feudale palermitano, fu sicuramente una delle concause che garantì una maggiore autonomia del clero, rispetto al periodo successivo in cui si realizzò la maggiore presenza del feudatario (la Duca di Nelson). Gli esponenti della casata inglese, infatti, si trovarono a stringere maggiori alleanze con la nobiltà e con la nuova borghesia, che fornivano al signore il proprio incondizionato appoggio attraverso il partito dei *ducali*.

A Bronte, una volta giunti gli Inglesi nella Duca, più interessati al dominio delle fertili terre del luogo che alla promozione del progresso sociale, venne a formarsi una separazione tra gruppi notevole, stante la maggiore compatibilità di intenti tra Inglesi e borghesi, più che tra Inglesi e, ad esempio, clero, per ovvi motivi che contrapponevano la rigida morale cattolica alle concezioni religiose inglesi²³.

Dalla acquisita presenza e vicinanza, tra l'altro, dei vertici diocesani, se ne ebbe, come ovvia conseguenza, una minore autonomia del clero e una minore partecipazione politica alla vita sociale che ne limita fortemente l'incidenza, cosa che porterà i sacerdoti ad avere un peso quasi irrilevante nel contesto dei "*Fatti di Bronte*" del 1860²⁴.

²² Cfr. Pappalardo, *L'identità*, cit., pp. 18 ss.

²³ *Ibidem*, pp. 26 ss.

²⁴ Cfr. Pappalardo, *La Corte spirituale*, cit., pp. 13 – 15.

Ed infatti, da un lato si percepisce la mancanza di un reale peso del clero nella dinamica del *dialogo* con le forze politiche ed economiche dominanti nel periodo in questione, ma, dall'altro, si rileva anche la mancanza del controllo religioso sul comportamento collettivo popolare.

Ed infatti, se non mancano esempi di sacerdoti che si adoperavano in mezzo alla folla in tumulto per sedare gli animi, e salvare vite, a rischio della propria, certo è che le loro preghiere non sono state ascoltate, se non negli attimi conclusivi della rivolta, quando, comunque, la situazione era già rientrata nei margini di una certa calma.

Storicamente la società brontese del '600 è caratterizzata dalla assenza di una rilevante aristocrazia locale e di una classe borghese, cui faceva da contrappeso una maggiore rilevanza del clero²⁵, oltre ad uno scarso dinamismo sociale dovuto alla morsa della feudalità ancora troppo potente da scardinare. Ciò impedisce l'emersione di una borghesia agraria ed imprenditoriale, nonostante possa dirsi che da altre parti della Sicilia, sembra esserci invece una discreta vivacità economica soprattutto agraria²⁶. Nel '700, invece, si percepisce un lieve dinamismo, teso a liberarsi dal vincolo feudale, sebbene ancora asservito alle condizioni di degrado tipiche dell'epoca, che stentavano a migliorare.

Ma ciò che caratterizzava il ceto ecclesiastico a Bronte, e che gli attribuiva un vero e proprio potere, era il potere di amministrare giustizia, attraverso la Corte spirituale della Vicaria Foranea di Bronte, limitatamente ad alcune cause di competenza della Curia e per delega della stessa. Tale potere giudiziario, viene ampiamente studiato da

²⁵ *Ibidem*, p. 30. Solo un accenno al fatto che, secondo quanto emerge dagli studi dello storico, nella seconda metà del '600, pare che il 13,9 % del gettito comunale era spettante al clero, una bella cifra se riflettiamo che essa era più di un decimo delle gabelle versate dalla popolazione, già ampiamente vessata da tributi e gravami vari.

²⁶ Cfr. Pappalardo, *L'identità*, cit., p. 22.

Vincenzo Pappalardo e fornisce una idea della importanza del clero a seconda dei periodi storici.

Non può negarsi nella esplicazione di tale ufficio un ruolo di supremazia morale e civile assunta dal clero nei confronti della popolazione, che si tradusse spesso in abusi anche e soprattutto finanziari. Tale appannaggio, viene meno nel corso del successivo '800, poiché scema l'attività della Corte spirituale, che anzi ad un certo punto non è più nemmeno documentata nelle fonti e si riscontra una minore incidenza politica del clero, malgrado il popolo brontese resti sempre fermamente ancorato alle proprie idee religiose, che restano punto fermo dello spirito popolare.

Scrive Pappalardo, che la proprietà feudale a Bronte nel '700 era di circa il 90,48% del territorio complessivo, mentre i terreni di natura libera o allodiale erano il 9,52% circa. Anche i proprietari, tuttavia erano soggetti al pagamento di censi e decime al feudatario e ciò non aiutava l'economia ed in particolare i contadini ad innalzare il loro stato²⁷.

In riferimento al clero deve rilevarsi che certamente esso non godeva delle particolari simpatie dei Brontesi, tenuto conto l'insieme di privilegi di cui godeva e lo stato di benessere economico che stonava con le condizioni di gran parte della popolazione. La sua supremazia morale ma soprattutto economica strabordava spesso in veri e propri abusi finanziari come dimostra *l'evasione fiscale* che si esplicava nel celare spesso *riveli* alle autorità ecclesiastiche²⁸.

²⁷ Cfr. Pappalardo, *La Corte spirituale*, cit., p. 32.

²⁸ Vd. a proposito le osservazioni di G. Lo Giudice, *Comunità rurali della Sicilia moderna. Bronte (1747-1853)*, Università di Catania, Catania, 1969, pp. 27 ss., dove viene richiamato un rivelo del 1756 secondo cui il clero già all'epoca godeva delle rendite del 16,48 % del patrimonio globale brontese e di 290 edifici tra i 2722 censiti nel paese.

Orbene c'è da sottolineare, come detto, che non sempre gli esponenti del clero si mettevano a disposizione della diocesi di Monreale, ovvero non sempre effettuavano puntuali dichiarazioni dei redditi, e pertanto possiamo ritenere che gran parte del patrimonio soprattutto mobiliare del clero sia rimasto occulto. Le rendite fondiarie, e gli introiti in denaro, derivanti da proprietà di frumento, orzo, maggese, legumi, segale, ma anche gli affitti enfiteutici dei fondi, oltrechè, com'è ovvio, le offerte spontanee dei fedeli, potevano spesso essere opportunamente *dimenticate* da qualche esponente, che mal tollerava le ingerenze della diocesi.

Si è già detto di come tale situazione di sostanziale indipendenza venne poi ridotta successivamente attraverso un controllo maggiormente presente delle diocesi che si sono susseguite nel controllo territoriale del clero brontese.

Un'altra fonte di reddito erano i *legati* per la celebrazione delle messe in suffragio dei defunti, ovvero elemosine ad importi sicuri e fissi che accrescevano il patrimonio immobiliare del clero, ma certamente non la sua popolarità.

È generalmente riconosciuto il clima di complicità tra clero e potere politico, che si traduceva spesso in benefici verso questa classe, la quale contraccambiava col proprio appoggio la classe politica brontese.

Ed infatti nel '700, a quanto ci dice Benedetto Radice:

“Le gabelle che gravavano sul popolo erano dodici: I Gabella del macino onze 1231, II del grano, III dell' esitura, IV del vino, V della carne, VI del legname, VII della panetteria, VIII del salame, IX dello zagato e dell' orzo, X della neve, XI del formaggio, XII della buona tenenza. Oltre a queste gabelle riscuoteva il Comune, per risparmiare al prete riscotitore qualche legnata, la gabella del mortigio o delle primizie, che era stata imposta fin dal 1676 sopra ogni famiglia: si pagava tarì tre per ogni fuoco, per avere dritto, dopo morte, di essere associato alla chiesa. Da questa gabella la comunità del clero ricavava circa onze 150 all' anno. Il Comune pagava pure lo scasciato per conto dei preti e dei chierici, ritenuti dalla legge persone privilegiate, cioè

*non soggette a pagare imposte. Lo scasciato o scascio era il denaro erogato dalla cassa che il comune pagava in favore dei sacerdoti e chierici: certa pecuniae solutio pro clericorum immunitate*²⁹.

Fa certo sorridere l'immagine del prete "riscotitore", sottoposto alle legnate dei poveri *contribuenti*, ma fa riflettere sulla ciclicità di certi problemi che rileviamo essere drammaticamente attuali. Si osservi ad esempio, l'annosa questione della patrimoniale sui beni ecclesiastici, da sempre esentati in varie forme dal pagamento di tributi allo Stato; così, quasi come oggi, seppure in misura minore, anche all'epoca l'immagine del clero era quella di una classe a sé stante, fatta di privilegi soprattutto economici, e non solo, e che sicuramente si poneva su di un piano alquanto differente dal resto della popolazione.

Ed infatti proprio al riferimento alla gabella delle *mortizze o mortiggio*, anch'essa "destinata ad aumentare il peculio della comunità del clero" il Radice narra con vivacità pittorica che, "siccome la tassa era invisita al popolo, così il prete riscotitore, invece di denari, riscuoteva villanie e, a volte, bastonate"³⁰.

A tal riguardo è opportuno accennare anche al fatto che gli interessi economici creavano anche delle fratture interne allo stesso clero. Di ciò è testimonianza l'episodio narrato da Pappalardo e risalente al 1819, che vedeva contrapposti gli appartenenti alla *comunia*, gruppo clericale che sembra avesse l'appannaggio della riscossione della gabella del *mortiggio*³¹, e coloro che, pur appartenendo al clero, non erano tuttavia nella *comunia*, ed erano, quindi, esclusi dal beneficio di tale gabella.

²⁹ Radice, *Memorie*, cit., pp. 210-211.

³⁰ *Ibidem*, p. 270.

³¹ Gabella che sembrava legata e dipendente dalla pratica pastorale delle celebrazioni funebri.

A prescindere dalle considerazioni di ordine analitico sulla spettanza esclusiva o meno della gabella alla comunità, per le quali si rinvia al testo citato, possiamo ben avanzare l'ipotesi che, se vi fu tale annosa questione, che coinvolse anche le alte sfere della diocesi di Nicosia, gli interessi economici in gioco dovevano essere abbastanza rilevanti, ben più che semplici *elemosine*, tanto da scomodare gli alti vertici ecclesiastici deputati a dirimere la questione³².

È comprensibile, quindi, secondo quanto emerge dagli studi del Radice e del Pappalardo, che il popolo avesse tutt'altro che in simpatia l'insieme degli esponenti del clero, che apparivano (*rectius*: erano!) una ulteriore classe con interessi del tutto contrapposti a quelli della popolazione, non in grado di comprenderne le esigenze o i sentimenti.

Come già detto sopra, il rigido formalismo, i riti, le strutture della Chiesa, sono ben altro che il puro sentimento religioso del popolo, che sebbene si nutra di questi e ne senta l'esigenza (proverbiale il culto *mariano* a Bronte)³³ tuttavia, viene a distanziarsi allorchè la festa patronale, il rito, il culto, viene a strabordare dall'interesse salvifico e trascende in quello meramente temporale degli interessi della classe clericale.

Ciò è espressione di un concetto lapalissiano, ovvero che, all'interno della suddivisione sociale di una data popolazione, si possono riscontrare delle differenziazioni religiose, un diverso modo di percepire la religione a seconda della fascia sociale di appartenenza.

Addirittura quello che emerge è un quadro di totale benevolenza delle autorità civili verso gli esponenti del clero, i quali vengono tutelati ancorchè si siano resi responsabili di reati e pertanto sia necessario

³² Cfr. Pappalardo, *La Corte spirituale*, cit., pp. 61 ss.

³³ Sul culto della Madonna Annunziata a Bronte:

http://www.bronteinsieme.it/2st/mad_annunz.html

sottoporli a trattamento giudiziario. Ciò emerge da una Convenzione firmata da Ferdinando II di Borbone con Papa Gregorio XVI nel 1834 per cui

“gli ecclesiastici avrebbero dovuto essere arrestati solo di notte; rinchiusi in celle non confuse con quelle di criminali comuni; non arrestati durante le funzioni; i vescovi avrebbero avuto facoltà di approntare nelle Curie delle case di correzione per ecclesiastici”³⁴.

Fa sorridere il pensiero di una casa di correzione approntata dalla stessa Curia e che, verosimilmente, avrebbe, più che *corretto* o *punito* i preti responsabili di chissà quali misfatti, probabilmente ricreato nei propri alloggi spartani, lo stesso stile di vita cui gli stessi erano per vocazione o necessità abituati, dal che non avrebbero ottenuto niente che non fosse un comodo riparo dai pericoli cui sarebbero incorsi nelle carceri comuni.

Il clero, portatore di valori ed istanze morali e religiose, sembra piuttosto una rigida struttura formale, la cui presenza aiuta la società ad arginare eccessi, a *regolarizzare* situazioni ambigue e socialmente immorali, riconducendole, ove possibile, a canoni di liceità, e accettabilità sociale, ove possibile, in un contesto dove, ad esempio, un matrimonio riparatore era il mezzo preferibile per lavare ogni scandalo, rivestendo lo stesso di una veste onorevole. Così nel corso dei secoli, si è alimentato un rapporto spesso di interrelazione con alcune parti della popolazione e, cosa più importante, una intima e reciproca condiscendenza con larga parte degli ambiti politici, questi ultimi disponibili a tollerare anche alcuni aspetti di *indisciplina* clericale.

Tale indipendenza e libertà anche nei costumi, vanno scemando nel corso dell'800, forse per la vicinanza con la diocesi che facilita il

³⁴ Pappalardo, *La Corte spirituale*, cit., p. 81.

controllo sul territorio da parte dei vertici della Chiesa, ed impedisce alle autorità locali di poter favorire atteggiamenti licenziosi degli esponenti del clero³⁵.

Parimenti, tuttavia, sembra potersi affermare una minore incidenza socio-politica da parte del clero nell'800 anche se pur sempre il popolo resta solidamente ancorato alla religione quale modo per esorcizzare i problemi quotidiani. Ma l'afflato religioso che vive nella coscienza popolare, spesso straborda dal confine prettamente formalistico mostrato dalla Chiesa, tracimando per altre tortuose vie che non sono tecnicamente quelle della legalità ecclesiale. E così, tra clero e popolo, si crea un confine che è raro oltrepassare, o che si oltrepassa solo quando la fredda regola del dogma cattolico, è soppiantata dalla *pietas* meramente cristiana.

Ovvero, mi sembra che il clero, tranne forse qualche non infrequente espressione di sincera vocazione, fosse abbastanza consenziente all'esercizio dell'abuso da parte delle autorità locali, ed infatti, com'è facile immaginare, a fronte di coloro che tanta parte ebbero nel mettere una buona parola e pacificare gli animi dei rivoltosi in febbrile foga, vi erano coloro che, sicuramente invisibili, probabilmente erano già mèta delle scuri dei rivoltosi, come immaginato dal Verga e fantasiosamente raccontato nella sua celeberrima *Libertà*.

Molto interessante quanto fedelmente riporta il Pappalardo della testimonianza dell'Arciprete Salvatore Politi, resa tra le pagine dei registri battesimali conservati negli Archivi della Chiesa Madre di

³⁵ Cfr. Pappalardo (*La Corte spirituale*, cit. pp. 115 ss.) dove sono riportati vari esempi di comportamenti clericali, che a volte trascendono in veri e propri reati contro la morale, e che, sicuramente, se potevano essere insabbiati dalla istruzione processuale talora compiacente degli organi giudicanti, non aumentavano la popolarità della classe sacerdotale agli occhi del popolo.

Bronte, il 14 agosto 1860: solo pochi giorni dopo gli avvenimenti di cui si studia.

Essa, se non brilla per obiettività nell'assunzione delle parti dell'una o dell'altra fazione (*Così fu castigata la caparbia degli iniqui*) può ritenersi pur nella sua brevità una testimonianza genuina resa proprio da chi aveva materialmente assistito all'eccidio (*Ecco in succinto i successi del 1860, visti da me stesso*).

È probabile infatti che, come ci dice appunto l'Arciprete, si stesse già preordinando l'assalto ai beni ecclesiastici ed agli stessi preti, salvati dall'arrivo delle truppe del Generale Poulet³⁶.

Considerata la scarsa popolarità di cui godevano gli esponenti del clero, quindi, la questione brontese è un tipico esempio di *controllo sociale* da parte della religione, meglio espressa e rappresentata dai teorici del conflitto, secondo cui la religione sarebbe un mezzo per mantenere inalterata la posizione dei gruppi privilegiati della società, a scapito di quelli meno privilegiati.

L'*escamotage* consiste, nel prospettare meravigliose ricompense nell'aldilà, che sono accessibili solo a chi sopporta con fede e convinzione il proprio destino umano. Così la speranza di vita nell'altro mondo svia l'attenzione dei fedeli dalle problematiche sociali per cui la povertà diventa una virtù, mentre l'ira, la rabbia ed ogni sentimento negativo, viene stigmatizzato come istinto del Diavolo che allontana dalla grazia e dalla salvezza eterna.

Ciò si pone anche in linea con quanto espresso nelle teorie marxiane e freudiane secondo cui la religione è una illusione, la religione come "*oppio dei popoli*" che avalla solo lo sfruttamento del sistema di classe.

³⁶ Cfr. Pappalardo, *L'identità*, cit. pp. 249 – 251.

Seppure si percepisce questa sfasatura tra sistemi religiosi e morali rigidamente imposti dallo schema clericale, rispetto alla percezione religiosa del popolo, può ben vedersi come in realtà il clero abbia sempre esercitato sul popolo brontese una qualche forma di controllo, di tendenza all'educazione morale: esso trasudava un certo impegno a ricondurre le devianze nel quadro della legalità, della liceità pubblica, della rispettabilità.

È quindi verosimile che nonostante tutte le ambiguità, le critiche alla eccessiva fiscalità del clero, alla distanza morale ed economica che caratterizzava tale classe dal terzo stato, questo fosse comunque influenzato dai dogmi e dai principi predicati dalla morale cristiana; nel quotidiano doveva certamente essere, per la maggior parte, incanalato sulla via della rettatezza morale e materiale.

Ciò che quindi sorprende è vedere come il popolo, da sempre in qualche modo influenzato dai principi della Chiesa, abbia potuto strabordare dalla retta via per commettere efferati omicidi, devastazioni, saccheggi e quant'altro in quelle tragiche giornate di agosto.

Quanto appena detto conferma l'assunto secondo il quale esso non fu un piano preordinato, ma il frutto di scelte dettate dalla esaltazione onirica e folle del momento, dal *contagio* tra sensazioni e sentimenti, tra odi antichi e stringenti bisogni terreni che tirarono fuori ancestrali forze maligne.

Con riferimento al diverso modo di concepire il sentimento religioso da parte del clero e del popolo, appare rilevante il concetto di "*coefficiente umanistico*" introdotto da Znaniecki, il quale consentirebbe, se volessimo entrare in profondità, di vagliare il contesto della rivolta contadina del 1860, attraverso dei filtri diversi da quelli degli storiografi distanti dal contesto brontese; proprio in questo ci sostiene la lettura dei

faldoni del *Processo*, nel consentire, malgrado tutte le sue contraddizioni, una chiave di lettura più integrata al contesto storico, lettura filtrata dagli occhi dei protagonisti: Inglesi, borghesi, clero brontese, garibaldini, contadini, industrie, pecorai e vetturini³⁷.

Si tratta ovvero, di intendere i fatti storici non in maniera puramente oggettiva o filtrata dalle diverse opinioni *a posteriori* dei vari storiografi, politologi e quant'altro, ma di leggerli attraverso il *sentire* dei veri protagonisti del fenomeno di volta in volta studiato.

Ciò è rilevante sol che si pensi a quanto, appunto, è differente il modo di concepire il sentimento religioso dei rappresentanti della Chiesa da una parte, e del popolo dall'altra parte.

Si legga, solo per fare un esempio della parzialità a volte palese del clero, una parte della testimonianza del Sacerdote Don Giuseppe De Luca il quale preliminarmente viene identificato quale *possidente*, e dichiara esserci un partito

“reazionario (rectius: di opposizione)³⁸ [...] al Presidente del Municipio e del Consiglio Civico [...] a qual'uopo si chiamavano villici istigandoli alla strage, ed alla guerra civile, sotto la veduta che i cappelli erano quelli che impedivano la divisione delle terre demaniali (il che non era altro che la verità) e che bisogna trucidarli (sulla base di quali prove?) creare nuovi funzionari, perché questi subito passassero alla divisione di dette terre. Allo scopo si riunivano ben spesso i Capi di tale congiura, chiamando sempre Villici tanto di campagna, che dal Paese. Si era puntato lo sviluppo di tale strage e guerra civile per il giorno Domenica cinque corrente mese, per come io seppi, ma i buoni di questo, ed i funzionari scrissero per far venire forza da Catania per impedirla, a conoscenza di tanto gli autori di tale congiura la solleccarono e la fecero sviluppare alla prima di questo mese³⁹.”

³⁷ Cfr. Kaczyński, (a cura di) *Saggio*, cit., *passim*.

³⁸ In più parti si è accennato alla ovvietà dei toni dispregiativi che emerge dalle testimonianze, dal modo in cui si usa una determinata terminologia a scapito della verità oggettiva dei fatti.

³⁹ Dichiarazione di Giuseppe De Luca, *Processo*, faldone I, foglio 22.

Non v'è chi non veda anche qui una chiara testimonianza palesemente orientata in un senso, una condanna aprioristica ed implicita nella scelta anche delle proprie opinioni non oggettivamente supportate. Ed infatti, la mancanza di una diretta osservazione dei fatti (*per come io seppi [...] per quanto io ne so*) e l'utilizzazione di alcuni termini (*i buoni di questo paese [...] tale congiura [...] si distruggeva la gente onorata*) non lasciano spazio ad altra interpretazione se non quella che condanna a priori gli imputati. Giudizio di valore che dovrebbe essere precluso ad un ministro di Dio.

Sintomo anche della insofferenza della popolazione nei confronti del clero è altresì il fatto che appunto il sacerdote, come egli stesso narra, abbia dovuto nascondersi perché spaventato per la propria vita: “*Una masnata di assassini giunti vicino la mia abitazione gridavano di dovermi uccidere, ma la buona gente li distolse*”.

Quanto meno, il sacerdote, dichiara di non sapere se il Don Nicolò facesse parte dei congiurati, il che, a fronte della testimonianza palesemente orientata verso l'idea della congiura premeditata, è in minima parte, una parvenza di obiettività.

Lo stesso *magnanimamente* in sede dibattimentale rafforzerà la sua dichiarazione riportandosi integralmente a quella precedentemente formulata come da foglio 22 del processo “*modificandola, che tutto quanto dichiarò lo intese per voce pubblica*”, ovvero rettificandola in tale parte⁴⁰.

⁴⁰ L'estensore non tramanda il senso della modifica, ma ci è dato supporre che il De Luca abbia voluto lasciare intendere una maggiore oggettiva consapevolezza della congiura, che non era quella della *voce pubblica*. Cfr. dichiarazione dibattimentale di Giuseppe De Luca, *Processo*, faldone I, foglio 75, ma anche la dichiarazione di Mastro Paolo Benvegna è analoga, *ibidem*, foglio 77.

Anche la stessa Vincenza Cimbali, moglie del notaio Cannata, interrogata il sette agosto, sull'esistenza della congiura "*preesistente agli eccessi avvenuti*", non sapendo quale teste di riferimento citare esclama alla Commissione "*di preciso non posso indicare delle persone, ma potrà sentire le dichiarazioni di alcuni preti*" certa che essi avrebbero potuto chiarire l'esistenza della fantomatica congiura⁴¹. Viene da chiedersi, perché mai dovessero essere questi a conoscenza della esistenza di tali propositi omicidi.

Possiamo affermare che la religione funge da amalgama per l'uomo, poiché qualsiasi credenza religiosa si basa su un fondamento essenziale e comune, ovvero l'uomo come individuo che si contrappone alle forme di oppressione. In tal senso la religione funge da aggregante per l'estrapolazione dell'ordine dal caos ideologico, per il superamento delle tensioni sociali, per compattare la protesta sociale e politica in forme adeguate che consentano di esorcizzare la solitudine individuale.

La premessa di cui sopra circa la distanza tra mondo cattolico e cristiano, è necessaria proprio per comprendere tale assunto ed applicarlo al caso di Bronte del 1860, poiché il ruolo della religione come amalgama della protesta sociale, va inquadrato non come religione inserita nei sistemi valoriali formali della Chiesa, ma come puro e semplice sentimento religioso più vicino ai valori cristiani originari.

L'afflato religioso di cui si nutrivano i contadini, era più una espressione dei primordiali e semplici valori cristiani, scevri di quella dotta pomposità formale, intrisa di vuota dottrina e vacue parole che non erano di nessuna utilità al contadino brontese, impegnato com'era a riempire la pancia.

⁴¹ Cfr. Dichiarazione querelatoria di Vincenza Cimbali *Processo*, faldone I, fogli 1-2.

Solo se si comprende tale punto di vista può assorbirsi il punto di vista del *villico*, secondo proprio una prospettiva che privilegia il *coefficiente umanistico* dell'attore sociale.

Se vogliamo pensare che il gruppo sociale di Bronte, pur non arrivando a costituirsi in *movimento*, fu mosso da diverse pulsioni, quella religiosa non ebbe una rilevanza notevole nella rivolta, pur essendo l'aspetto religioso estremamente sentito dalla popolazione seppure con i distinguo di cui sopra. Si è già detto infatti del culto della Madonna Annunziata che riuniva la popolazione e che sempre veniva ad essere presente pure nei concitati momenti della rivolta, ma la cui rilevanza in questa sede passa in secondo piano, per l'ovvio consumarsi della rivolta su di un piano differente rispetto a quello religioso.

3.2.2. I condannati

Malgrado il fatto che sulla componente sociale dei partecipanti al moto brontese si sia già ampiamente dibattuto, e che la netta divisione in classi sociali emerga da ogni punto del nostro studio, a mio avviso, bisogna ancora soffermarsi su una questione importante che deve farci riflettere.

A riconfermare la linea teorica che ci muove, si osservino i profili dei trentacinque condannati dalla Corte Giudicante nel 1863, di cui alla udienza del 12 agosto 1863.

Il profilo dei soggetti, tutti maschi, evidenzia nella totalità dei casi l'assoluta appartenenza ad una unica categoria o classe di appartenenza: la più umile della gerarchia sociale del paese.

Altra caratteristica di tali soggetti è l'età: quasi tutti giovanissimi, dai 20 ai 56 anni (età media 33⁴² anni) quasi tutti *ammogliati* e con figli, tutti e senza eccezione alcuna privi di beni.

Ed infatti leggendo il testo, è una susseguirsi ritmico di professioni e stati civili ricorrenti e che confermano la compattezza sociale degli *attivisti*, quantomeno del campione di cui all'oggetto. Inutile osservare che già da queste brevi considerazioni emerge proprio la risposta alla domanda sul perché della feroce insurrezione popolare tanto spontanea e non concertata, quanto conforme nei propri intenti: “*zapponaro, ammogliato con figli, senza beni [...] campagnolo, ammogliato con figli, senza beni [...] calzolaio, ammogliato con figli, senza beni [...] bracciale ammogliato con figli, senza beni*”, e ancora ricorrono ortolani, pecorai, carbonai, ferrai, muratori, e falegnami⁴³.

La lista è lunga e tra questi vi sono anche Arcangelo Attinà Citarella, il cui nome ricorre spesso nelle fonti, come uno dei maggiori *attivisti* della sommossa. Questi, 25 anni anche lui, faceva il calzolaio ed aveva figli. Nessun bene anch'egli, provvisto solo dell'audacia della giovinezza, di una famiglia da sfamare e nessuna speranza per l'avvenire. Nessuna speranza di poter modificare la propria misera condizione sociale poiché condannato alla pena dei “*lavori forzati a vita, alla perdita dei diritti civili e all'interdizione patrimoniale*”.

Che fine abbia fatto la sua famiglia dopo la condanna può forse interessare ed essere oggetto di un'altra ricerca, che vada ad indagare le discendenze di questi protagonisti tanto vituperati all'epoca, ma oramai leggendari nel vissuto storico brontese.

⁴² Tale età media è stata ottenuta dalla sommatoria di tutti i soggetti che vengono annotati in sentenza diviso 34 e non 35 in quanto di Gaetano Salanitro Lupo non viene annotata età, e pertanto si è escluso dal computo.

⁴³ Cfr. Sentenza Corte d'Assise del 12 agosto 1863 in Pappalardo, *L'identità*, cit., pp. 197 – 203.

Vi è anche Salvatore Schilirò Spezzacatene di 28 anni, pecoraio, anch'egli ammogliato con prole. Anch'egli impossibilitato a sfamare la propria famiglia poiché senza beni, e senza prospettive per il futuro, poiché condannato, come il Citarella, ai lavori forzati a vita.

Assieme ad essi altri infelici, condannati al carcere, essi sono capostipiti di famiglie distrutte sul nascere.

Si badi bene che gli individui arrivati sino alla Corte d'Assise sono solo un *campione* dei 10000 soggetti che si spinsero, a rischio della loro vita, per infrangere quel muro di indifferenza dei più forti, che li separava dalla tanto anelata terra.

3.3. Comportamento collettivo o movimento sociale?

3.3.1. Premessa

Nella prima parte del nostro lavoro abbiamo parlato delle caratteristiche del *movimento sociale*, quale categoria concettuale che è apparsa associabile all'evento in oggetto, che presentava all'apparenza, delle forti analogie con l'evento studiato.

Se i movimenti sociali sono forme di azione collettiva basata sul conflitto, ed in particolare constano di due o più gruppi che sono portatori di interessi confliggenti, può ben dirsi che certamente la componente conflittuale era presente nel contesto brontese tanto da emergere in maniera violenta proprio per il vigore degli interessi economici che erano in ballo. Era altresì presente una ipotetica ideologia alla base della rivolta, che avrebbe condotto poi i popolani alla famosa *congiura*, nonché apparenti forme di organizzazione, quali, ad esempio, i *passi*, ovvero posti di blocco che il popolo formò le sere precedenti, ad evitare la fuoriuscita di *galantuomini* dal paese.

Certamente possiamo riconoscere l'esistenza di una forma di comportamento collettivo non strutturato di una società/gruppo che regiva a una situazione di minaccia soprattutto economica, con un alto grado di *eccitazione emotiva*, ed abbiamo anche potuto appurare l'esistenza di un generico senso di appartenenza degli individui al gruppo, così come altresì una generalizzata tendenza a voler mutare l'ordine sociale-istituzionale preconstituito.

Tuttavia, come già anticipato, non è stata riscontrata l'esistenza di programmi e contenuti condivisi che potessero supportare l'ipotesi che fossimo di fronte ad un *movimento sociale*.

O meglio a fronte di un generico insieme di stili di vita comuni, ideali, non faceva da contrappeso un progetto comune e volontario debitamente strutturato.

Un punto importante, ovviamente, è stato l'aver riscontrato una imponente azione di protesta che tuttavia si è mantenuta lontana, a ben guardare, dalla sua *istituzionalizzazione* poiché mantenuta su livelli di caoticità e disorganizzazione, che emergono ovunque dalle fonti.

Tale forma di protesta, originatasi per promuovere un mutamento economico/sociale, è nata un in momento di grave crisi amplificato dalla *eccitazione emotiva* della folla aizzata dalle promesse garibaldine.

Rilevante è stato percepire dalle fonti quella che era la caratteristica del gruppo sociale popolare, ovvero una profonda coesione e condivisione emotiva, anche se non tale da lasciare presagire una adeguata strutturazione all'interno di un più vasto *movimento*, ed infatti per quanto si sia sempre discusso circa i "*Fatti di Bronte*" parlando della folla in tumulto come unità indivisa che si rese responsabile degli eccidi e dei saccheggi, dobbiamo osservare che all'interno del gruppo non era affatto scontata una piena condivisione delle istanze, ma si presentavano

anche fratture interne tra i membri del gruppo, scoordinamento nel modo di agire, difformità anche nelle stesse modalità di raggiungimento degli obiettivi.

Non si è osservata, altresì, nessun tipo di organizzazione interna, nessuna rete organizzativa adeguata che consentisse di condurre la folla verso un fine in maniera conforme.

Tuttavia, proprio per la complessità del concetto di *movimento* si è ritenuto di dover porre in evidenza che, ad ogni modo, vi era una importante interiorizzazione delle categorie concettuali del “*noi*” e degli “*altri*” nel gruppo studiato; quest’ultimo era caratterizzato dal comune antagonismo verso l’estraneo, e aveva creato al suo interno una certa interazione tra gli attori sociali, quella rispondenza mentale che si diffonde all’interno di una folla e sprigiona quella esplosione di energia primigenia che crea la rivolta.

Si è ritenuto inoltre importante attenzionare anche la figura del *leader* come soggetto che può mettere in moto un movimento, o se non altro, avere un ascendente rilevante per dirigere il gruppo nella propria azione sociale.

Nel periodo che stiamo osservando, la comunicazione tra individui era caratterizzata dal prevalere del *fattore umano*, ovvero dal contatto tra soggetti favorito dalla possibilità di poter contare su tutta una serie di legami tra persone appartenenti ad un certo contesto e che condividono un medesimo destino. Una divergenza, tuttavia, che già da ora si segnala, dalla teoria irrazionalistica di Le Bon⁴⁴, deve segnalarsi in quanto appare chiaro che alla folla dei rivoltosi brontesi non erano aggregati solo appartenenti agli strati più umili della società con tendenze delinquenziali, devianti o psicopatiche, ma soggetti che sicuramente

⁴⁴ Le Bon, *Psicologia*, cit., *passim*.

erano mossi soprattutto dalla fame e dalla disperazione, probabilmente di indole naturalmente onesta, ma soffocata dalla disperata sete di condizioni più umane.

Ciò ha sicuramente favorito l'assemblamento della grande quantità di persone presente ed attiva nell'evento studiato.

In riferimento al tipo di organizzazione e alla comunicazione che vi era tra i popolani, le fonti parlano di posti di guardia istituiti alla buona la sera dell'1 agosto, e apparentemente privi di qualsiasi strutturazione.

È verosimile che tali posti di guardia comunicassero tra di loro attraverso uomini che facevano la spola tra l'uno e l'altro, come in effetti Spitaleri dice:

*“fu organizzato (ndr. il passo in contrada Zotto Fondo) da Nunzio Borrello, Michele Patiscena, Santo Borrello, Mariano Cusi, Giosuè Pollicino, Pasquale Nascarossa il quale ci dava la premura di andare pubblicando tutte le notizie e conferiva con tutti i posti”*⁴⁵.

E Sebastiano Luca racconta che:

*“la mattina del mercoledì primo corrente mese si videro un numero eccessivo di villici, s'incominciò a suonare qualche campana a stormo”*⁴⁶; *verso le ore ventitrè e mezzo si divisero per posti armandosi di scuri, fucili, spitoni [...] Soggiungo in ultimo, che i fratelli Sanfilippo erano quelli che si portavano anco in campagna per trarre al loro pravo partito uomini”*⁴⁷.

Questo denota un sistema di pubblicità “porta a porta” basato sul contatto diretto ed individuale che aveva il merito di poter convincere anche gli indecisi, e poter superare anche le più dure obiezioni.

⁴⁵ Interrogatorio di Nunzio Spitaleri, *Processo*, faldone I, foglio 12.

⁴⁶ La prima campana fu quella delle cinque e un quarto di mattina della chiesa di Sant'Antonino, che chiamava i *villici* alla rivolta, cfr. *Processo*, faldone VII, foglio 4.

⁴⁷ Dichiarazione di Sebastiano Luca, *Processo*, faldone I, fogli 19-20.

Ancora la Commissione in sentenza prende atto che dai punti San Vito ed Annunziata si tiravano colpi di fucile intervallati a fischi “*con segni convenzionali di corrispondenza*”⁴⁸. Quanto di ciò fosse stato premeditato non è possibile sapere con certezza. Altri segni convenzionali ricorrenti erano le trombe ed i tamburi, lo *sciorinare* del vessillo tricolore al fine di recuperare quanti più rivoltosi possibile.

Dall’andamento e dal contenuto della sentenza del 9 agosto, può facilmente intuirsi la molteplicità di contenuti che non emergono a volte dalle testimonianze e dalle querele, ma che si intuisce siano stati trattati, talora accennati pur senza essere verbalizzati.

È documentato, che vari *villici* andavano altresì per le campagne per fare proseliti, cercando di coinvolgere quanta più gente possibile nella rivolta.

Tale quantità di persone che si riunì per combattere gli oppressori, può qualificarsi, come *folla*, riferita proprio al contesto geograficamente limitato di Bronte e caratterizzata dalla compresenza di persone in un medesimo luogo. Tuttavia il concetto di *vicinanza fisica* va inteso, secondo una interpretazione estensiva, non come possibilità di toccarsi nell’immediato, ma come possibilità di interazione tra individui in un contesto geografico ristretto, dove la compresenza è data dalla possibilità di interagire fisicamente in breve tempo e/o spazio.

Ed infatti mentre la *folla* è un insieme nutrito di persone che si trovano assieme in uno stesso luogo, la *massa*, è un insieme di persone che pur non essendo fisicamente ed immediatamente vicine hanno un comune oggetto di attenzione.

⁴⁸ Cfr. Sentenza del 9 agosto 1860, *Ibidem*, faldone I, foglio 83.

Tale distinzione assume molta rilevanza poiché applicata al nostro *referente empirico* è un concetto che può spiegare l'inaudita ferocia nata dall'assembramento dei *villici* nelle strade di Bronte.

A questo punto del nostro studio possiamo vedere come la rivolta contadina, è stato il risultato di tutto un insieme di circostanze, la cui compresenza ha determinato l'evento. In particolare uno dei fattori molto rilevanti è certamente basilare per la necessaria frattura nell'ordine sociale, è stata la storica tensione tra classi, dovuta alle motivazioni economiche di cui molto si è già parlato.

La rivolta sembra essere caratterizzata dall'esistenza di quasi tutti i punti tipici della speculazione smelseriana in tema di *comportamento collettivo*⁴⁹, sebbene da più parti criticata. Ed infatti abbiamo potuto riconoscere quella che è stata definita da Smelser *propensione strutturale*, ovvero predisposizione allo sviluppo del comportamento collettivo attraverso la esistenza dei fattori fondamentali ovvero delle precondizioni quali, prima fra tutte, la tensione sociale da sempre latente nel territorio e che forniva un fertile terreno per la successiva azione. Possiamo, altresì, riconoscere nell'episodio storico, in maniera chiara, quella che lo stesso studioso chiama *tensione strutturale* nella ostilità tra gruppi persistente negli anni e alimentata dalla *credenza generalizzata* che le classi dominanti fossero inclini a vessare la popolazione e fossero del tutto disinteressate alla corretta tutela dei diritti dei più poveri, nonché al tessuto valoriale insito nella gran parte della comunità brontese dove si erano infiltrati non pochi Inglesi per via della Ducea di Nelson.

Abbiamo altresì individuato il *fattore precipitante* nel rifiuto, da parte della autorità comunali, di attuazione del decreto garibaldino del 2 giugno, che prevedeva la spartizione delle terre ai contadini. Tale

⁴⁹ Cfr. Smelser, *Manuale*, cit., pp. 596 – 598.

episodio, scoraggiando anche l'ultimo barlume di speranza in una vita più giusta e dignitosa, fece crescere l'astio che il popolo provava nei confronti della classe dirigente, rendendo la frattura insanabile.

La *mobilizzazione per l'azione*, anch'essa presente, si caratterizzò per essere dotata di minima organizzazione, non certo strutturata, ma sufficiente a far scoppiare il tumulto. Si ricordi altresì che in episodi di questo genere la comunicazione avviene sulla base di *voci*, informazioni prettamente verbali che si trasmettono *fisicamente* da persona a persona, che aiutano l'assembramento della folla. Ecco perché ci è sembrato utile, seppure senza pretesa di farne la base del nostro studio, richiamare il punto di vista di Le Bon, proprio dove riconosciamo che vi è nello sviluppo di tali forme di protesta, una buona dose di componenti emotive e psicologiche⁵⁰.

A nostro avviso l'unica divergenza rispetto alla elaborazione smelseriana della *teoria del valore aggiunto*, consiste nella inesistenza di un controllo sociale che abbia determinato il corso del movimento collettivo, ovvero nella soluzione di continuità tra estinzione spontanea del movimento e successiva repressione attraverso le condanne dei presunti capi della rivolta, intervenute quando oramai tutto era finito e per puro scopo esemplare nei confronti dei rimanenti focolai siciliani.

Tuttavia, nel complesso, la protesta studiata può essere ricondotta a una forma di comportamento collettivo, e tuttavia ci pare che l'evento brontese non possa andare oltre tale qualificazione, non riscontrandosi forme di organizzazione strutturata alla base della protesta. A riguardo, infatti, nessuna rilevanza può attribuirsi, ad esempio, alla ipotesi sempre prospettata nelle fonti, circa la congiura ai danni dei *civili*, sulla base

⁵⁰ Cfr. Le Bon, *Psicologia*, cit., *passim*.

della quale, addirittura, si sarebbe anticipato l'eccidio concertandone l'inizio al primo di agosto.

Ecco perché non ci sembra di poter ricondurre l'evento nel quadro più ampio dei movimenti sociali.

Le forme di protesta sociale assunte dai contadini, almeno tradizionalmente fino ad un certo periodo storico, furono delle forme primitive che, almeno apparentemente, non avevano un contenuto ideologico o programmatico.

Una delle caratteristiche che Alberoni pone, alla base comune dei movimenti collettivi, è il contenuto ideologico: l'idea che vi fosse in passato uno stato di benessere che è stato perduto, l'idea delle sopraffazioni e angherie che hanno portato lo stato di miseria (ideologica, economica, etc) in cui la società attuale si trova e la convinzione che lo stato di fatto possa essere mutato⁵¹. Tale convinzione è dettata soprattutto inizialmente dall'entusiasmo dei *leaders* e dalla speranza di un mondo in cui possa trionfare la giustizia.

Se ciò può essere in parte vero per la rivolta brontese, che vede in prima linea migliaia di persone speranzose di poter mutare il corso della loro storia personale, sembra difficile poter dire che i contadini ricordassero un solo periodo storico in cui avevano avuto libertà, benessere, serenità.

Si rileva inoltre, che tale folla non venne indottrinata all'eccidio da nessun *leader*, ma venne incitata durante le devastazioni da una pluralità di soggetti violenti, certamente privi di alcuna ideologia programmatica o *carisma* che potesse dirigere le masse con uniformità.

Lo sfogo ribelle non fu altro che uno sprazzo di ira contro le compressioni del potere più che una reale convinzione di mutamento

⁵¹ Cfr. Alberoni, *Leader e masse*, cit., pp. 41 ss.

dettata dalla profonda meditazione ed osservazione ideologica sul mondo circostante: nessun raziocinio nella scelta della massa di rivoltosi, ma la pura e semplice soddisfazione di bisogni elementari, quali la fame e la giustizia.

3.3.2. Il leader carismatico nel caso brontese. Realtà o costruzione a posteriori. Il caso dell'avvocato Nicolò Lombardo

Come detto, la rivolta brontese per la sua semplicità, naturalezza e spontaneità repentina non sembra inquadrabile nella nozione di *movimento sociale*. Tuttavia considerata l'ampia eco che storicamente ha avuto sulla narrazione dei “*Fatti di Bronte*” la figura maestosa e greve del Lombardo, ci è apparso inevitabile il parallelismo con l'immagine di *leader* spesso considerata come uno dei requisiti del *movimento*, per confermare la nostra ipotesi circa la natura dell'evento.

Da più parti tacciato quale caporione della rivolta, opportunamente vituperato dai suoi avversari politici, egli fu giustiziato in nome di *voci*, come tali poi riconosciute a posteriori anche dal Giudice Istruttore Vasta.

Gli avversari politici dell'avvocato, soffiando sul fuoco a dovere, aizzarono le autorità venute a reprimere il moto, al fine di liberarsi della scomoda figura di riformatore socialmente impegnato dalla parte del popolo; egli, quindi, diventa un borboniano, istigatore di saccheggi ed omicidi, addirittura ricettatore di oggetti rubati.

Orbene non è di poco momento, tuttavia, chiedersi se nella rivolta ci sia stato un vero soggetto, o più soggetti, nei quali siano confluite le istanze del gruppo, a cui il gruppo abbia delegato le proprie idee, il proprio progetto, la responsabilità delle decisioni.

Storicamente e tradizionalmente, quasi ogni *movimento sociale*, che sia stato politico, religioso, o che si possa qualificare come rivolta e

rivoluzione, è ricordato col nome di un capo (o presunto tale) il cui carisma volontario o inconsapevole ha potuto coinvolgere l'immaginario collettivo a tal punto così da far sì che le masse lo abbiano seguito incondizionatamente.

Nel nostro caso, premesso quanto già detto circa l'impossibilità di concepire la rivolta brontese come movimento, nessuna ambizione pare debba ascrivarsi all'avvocato Lombardo in tal senso. Questi, nella sua semplicità mista a sincero idealismo, si guardò bene dal farsi definire *capo* – nonostante, forse, un generale e spontaneo riconoscimento in tal senso da parte della massa ci fu ugualmente – e si guardò bene dall'incitare i concittadini alla violenza cieca. Ma ancor di più peccò forse di ingenuità allorchè lascio a difenderlo, nella breve e sommaria nonché superficiale istruttoria della Commissione Mista, l'avvocato Nunzio Cesare, suo avversario storico il quale certamente non si prodigò per tutelare il suo assistito con tutte le garanzie del caso.

A riguardo si legga, tra tante, la dichiarazione querelatoria di Antonina Catania, vedova Leotta, la quale, come anche altri testi ascoltati velocemente dalla Commissione Mista, ci fornisce alcuni elementi rilevanti per valutare, innanzi tutto, le discrasie nei rispettivi racconti dei testi, i quali vanno epurati dal superfluo e considerati nel loro nucleo più veritiero e apartitico.

Ella narra del proprio garzone a nome Nunzio D'Andrea il quale: "*Fu forzato a tirare un colpo di fucile contro detto mio marito*", indicandolo come possibile testimone dell'omicidio di Rosario Leotta.

Risulta ovvio come lo stesso garzone, successivamente interrogato, per evitare di perdere il proprio posto di lavoro, abbia poi riferito di essere stato costretto all'omicidio⁵².

⁵² Tale ipotesi, però, non ci sentiamo di escluderla del tutto.

Nessuno sa se sia vero, come narra successivamente il D'Andrea, citato *oralmente* dinnanzi alla Commissione Mista, che egli abbia eseguito l'ordine di sparare sul cadavere “*tirando però la fucilata in parte dove non poteva colpire il Leotta*”⁵³.

Nella narrazione della vedova, inoltre, dal particolare del bacio, si evidenzia tutta una costruzione tendenziosa e operosa nel far credere il Lombardo colpevole dei più turpi omicidi:

“D Nicolò Lombardo che capitanava una masnada di assassini portossi in una stalla ove mio marito D Rosario Leotta trovavasi nascosto per inscamparsi la vita di già minacciatagli lo fece da lì uscire porgendogli un bacio, alchè io gli dissi che quel bacio era il bacio di Giuda, e lo condusse in questo Seminario: nel dopo pranzo di quel giorno la masnada di quelli assassini lo fecero da colà uscire portandolo seco loro per sino per la strada così detta dello Scialandro e gli scaricarono una gran quantità di fucilate che lo tolsero di vita.

*Soggiungo che il D Nicolò quegli che se lo prese dalla stalla e gli diede un bacio suppongo che egli sia stato la causa prima di tanti eccidi. Per quanto riguarda gli autori dell'incendio e del furto, posso dire che in casa mia venne una gran quantità di gente tirando fucilate [...] confusa non conobbi alcuno”*⁵⁴.

La stessa poi fa un elenco delle persone che le era stato riferito essere sul luogo dell'omicidio: elenco che tuttavia, non comprende Nicolò Lombardo.

Nella pittoresca narrazione dell'episodio del *bacio di Giuda*, la narratrice tuttavia, omette di considerare un dettaglio, quello che, nella coscienza popolare, il seminario era un luogo sacro e che forse il Lombardo non avesse voluto fare il male di Don Rosario Leotta, ma avesse invece cercato di salvargli la vita ricoverandolo proprio nel suddetto seminario. Come in realtà lo stesso conferma successivamente il

⁵³ Cfr. Dichiarazione di Nunzio D'Andrea *Processo*, faldone I, foglio 27.

⁵⁴ Dichiarazione querelatoria di Antonina Catania, *Processo*, faldone I, fogli 6-7.

9 agosto in sede di dibattimento rispondendo alle accuse mosse personalmente da Donna Antonina Catania: “*il Lombardo [...] ha detto di essersi prestato a rilevare il Leotta per incarico del Questore di Catania per solo oggetto di salvargli la vita*”⁵⁵.

La conferma ulteriore ce la fornisce la successiva testimonianza di Giuseppa Catania, la quale narra, infatti, del proprio figlio Vincenzo Saitta, ucciso proprio Rosario Leotta.

“La dimani giorno quattro preparandosi detto mio figlio di unita il sig. D Rosario Leotta per recarsi in Catania, mentre trovavansi nel Seminario venne una gran quantità di persone le quali volevano uccidere tanto il cennato mio figlio, quanto il Leotta: taluni si opposero dicendo non esser conveniente ucciderli colà, mentre quello era un luogo sacro ma piuttosto condurli fuori il paese e lì fucilarsi”⁵⁶.

In realtà a conferma dell'intenzione di Lombardo che era quella di salvare le vite degli infelici designati ad essere il capro espiatorio per le nefandezze della classe agiata, sovviene Benedetto Radice il quale narra appunto dell'episodio come di un escamotage elaborato dal Lombardo e dal Questore De Angelis per consentire l'uscita dei reclusi senza danni per gli stessi, sul presupposto di doverli condurre nelle carceri di Catania⁵⁷.

Lo stesso dicasi di quanto testimoniato da Donna Rosina Spedalieri, di soli 30 anni, il cui marito era il figlio del Notaio Cannata, ed ucciso sol per quello, la quale indicò come

“capi e per autori di tali eccidi i nominati Francesco Gorgone i fratelli D Placido e D Nicolò Lombardo,Cajno, Arcangelo Attinà inteso Citarello, Carmelo il Cesarotano, ed altri individui, che non so

⁵⁵ Dichiarazione di Nicolò Lombardo a verbale dibattimentale, *Processo*, faldone I, foglio 74.

⁵⁶ Dichiarazione querelatoria di Giuseppa Catania, *Processo*, faldone I, foglio 8.

⁵⁷ Cfr. Radice, *Memorie*, cit., p. 461.

specificare i nomi, i quali sotto il pretesto di uccidere i Realisti incitavano il popolo a uccidere quelle vittime innocenti”⁵⁸.

Analogamente Giuseppa Catania dichiara sulla uccisione del figlio Vincenzo assieme a D Rosario Leotta, che egli fu ucciso allo Scialandro, riferisce particolari della uccisione, eppure dice che non saprebbe precisare i nomi e cognomi, in quanto narra di un fatto che le viene a sua volta narrato da un terzo soggetto, Francesco Paolo Benvegna⁵⁹. Anche l’anzidetta teste conclude come la precedente dicendo che i capi degl’insorti erano Francesco Gorgone i fratelli Don Placido e Don Nicolò Lombardo, Carmelo “*Cesarotano*”, Arcangelo Attinà Citarella, i fratelli Don Silvestro e Don Carmelo Minissale e tant’altri individui di cui non conosceva i nomi.

Nessun riscontro per tali affermazioni, ma solo un riferimento alle voci che si sentivano in giro. In realtà tutti i testimoni non riferiscono altro che le voci popolari, nulla di certo nella individuazione dei responsabili, o meglio, ricorrono spesso molti nomi, ma mai quello dell’avvocato Lombardo come autore delle uccisioni.

Ed infatti, mentre ad esempio, per Citarella, nel prosieguo dell’istruzione vennero riscontrati gravi indizi di reità, poiché vi erano numerose testimonianze che lo additavano come concretamente presente all’atto degli eccessi, per Lombardo, resta tutto nell’ambito della voce pubblica, come tale accertata anche nell’ autorevole pensiero del Giudice Vasta successivamente.

Stesso tenore delle precedenti ha la testimonianza di Donna Rosina Spedalieri, per intenderci la nuora del Notaio Cannata e moglie dello

⁵⁸ Cfr. Dichiarazione querelatoria di Rosina Spedalieri, *Processo*, faldone I, fogli 6-9. Leggi anche dichiarazione querelatoria di Antonina Catania, ma anche Vincenza Cimbali e Gaetana Celona, Nunzia Avellina.

⁵⁹ Cfr. Dichiarazione querelatoria di Giuseppa Catania, *Processo*, faldone I, foglio 8.

sciagurato Don Antonino la quale fornisce tutta una serie di nomi, senza tuttavia dare riscontri alle sue affermazioni.

Così anche Teresa Zappia, vedova di Nunzio Battaglia, la quale denuncia una serie di individui quali uccisori del proprio marito, intesi “*dalla voce pubblica*”, tra i quali non vi è mai l’avvocato Lombardo⁶⁰.

Questi, a riprova della sua estraneità nella organizzazione degli eccidi, non compare nemmeno nell’interrogatorio di Nunzio Spitaleri, reso in occasione della *visita domiciliare* effettuata dalla Commissione al fine di repertoriare possibili indizi di colpevolezza. Lo Spitaleri, spiega l’organizzazione del posto di blocco, che sarebbe stato creato al fine di non fare uscire i *civili* da Bronte, e situato in zona Zotto Fondo, nella cui organizzazione non viene mai nominato il Lombardo, che sembra inesistente persino nella strutturazione degli aspetti meramente pratici relativi alla sommossa.

Lo stesso ci narra che un gruppo di Maestri, in linea con le tensioni politiche che vi erano nel paese di Bronte, andarono sotto casa di Don Lombardo “*volendolo trucidare*”⁶¹.

Tale tensione con il gruppo dei Maestri, era dovuta, sembra, al sospetto che molti di essi fossero prezzolati da Thovez, d’accordo con i *civili*, per impedire la divisione delle terre, compresi i fratelli Lupo che appunto non erano ben visti in paese. Thovez, ovviamente, quale governatore di Lady Nelson, era fortemente sospettato di lavorare per impedire la tanto sperata divisione delle terre.

Il suddetto Spitaleri, come gli altri testimoni, nomina alcuni caporioni della rivolta, come i carbonai Gasparazzo, il cui nome ricorre sempre nei racconti testimoniali, ma che, come la storia ci insegna, la faranno franca

⁶⁰ Dichiarazione querelatoria di Teresa Zappia, *Processo*, faldone I, foglio 10.

⁶¹ Cfr. Interrogatorio di Nunzio Spitaleri, *Processo*, faldone I, foglio 12.

almeno fino al successivo processo in Corte d'Assise, al contrario dell'avvocato Lombardo il quale, malgrado l'indeterminatezza ricorrente circa il suo coinvolgimento e la nebulosa che aleggia attorno alla sua figura nei racconti dei testimoni, viene giustiziato.

A riguardo si osserva che i Carbonai detti “*Gasparazzo*” o “*Gasparazzi*” vengono costantemente nominati nelle fonti, ma come soggetti *realmente* individuati all'interno del tumulto, nella riproduzione oggettiva di chi era presente ed aveva visto nella confusione gli stessi “*armati di grosse scuri incitando agli altri di essere solleciti, e gagliardi*”⁶². Anche successivamente nel resoconto del carbonaio Francesco Pappalardo, emerge chiaramente come i fratelli *Gasparazzo carbonai* fossero tra i più ferventi incitatori alla guerra civile per la divisione delle terre⁶³.

Vi è una costante nel racconto dei testimoni, l'idea della responsabilità del Lombardo intesa per “*voce pubblica*”, perché “*correva voce di doversi eseguire con tutta violenza la divisione delle terre*”; altro teste “*all'analogha dimanda ha risposto che alla testa degli assassini, che commisero gli ecidii in Bronte vi erano i fratelli D Nicolò e D Placido lombardo, lo intese per voce pubblica*”⁶⁴.

Tutto quanto detto conferma che la condanna del Lombardo fu prettamente politica, e che non è riscontrabile alcun ruolo di *leader*, né nella visione che il medesimo avvocato aveva di sé stesso, né nella percezione che ne avevano i popolani, se è vero che persino il garzone di

⁶² Dichiarazione testimoniale di Maria Minissale, *Processo*, faldone I, foglio 40.

⁶³ Cfr. Interrogatorio di Francesco Pappalardo, *Processo*, faldone I, foglio 97.

⁶⁴ Interrogatorio di Nunzio D'Andrea, Francesco Paolo Benvegna, Nunzia Lupo *Processo*, faldone I, fogli 27-29.

Lombardo venne visto disarmato proprio nei momenti più feroci della rivolta⁶⁵.

Era tuttavia, perfettamente comprensibile che si fosse creata, attorno alla figura del Lombardo, fervente attivista politico, vicino alle esigenze dei più deboli, un'aura dai connotati di *salvatore degli oppressi* che altri non potevano aspirare a rivestire, eppure l'idea che il popolo creò attorno alla sua figura non fu altro che una idea distorta che egli certamente non poté arginare, ma che contemporaneamente nemmeno ambiva ad alimentare durante la rivolta.

Ed ancora persino un possidente, Don Salvatore Mauro, narra che gli era stato riferito che il Lombardo si attivò perché gli inquilini delle fattorie, non pagassero i loro proprietari, ma soggiunge non essere vero quanto si diceva, ovvero che tale operazione avesse lo scopo di evitare esborsi per il fatto che a breve si sarebbero uccisi tutti i *civili*⁶⁶.

A riprova del processo di idealizzazione della figura del Lombardo operata autonomamente dal popolo, Radice narra che:

*“si faceva correr voce che il Lombardo tenesse corrispondenza con Garibaldi; il che cresceva a lui prestigio ed audacia agli insorti; e molti del popolo, contadini ed artigiani ingannati da questo supposto, si erano accostati a lui, con l'animo di preparare una grande dimostrazione popolare”*⁶⁷.

Come detto precedentemente, tra l'altro, a dimostrazione della completa buona fede del Lombardo, alcune persone che lo avevano a cuore avrebbero incitato lo stesso a fuggire da Bixio, ma questi, forte

⁶⁵ Ancora Nunzio D'Andrea cit.

⁶⁶ In senso conforme alla nostra opinione sul Lombardo, quale vittima sacrificale dalla Commissione Mista alle esigenze della storia, si legga L. Riall, *La rivolta*, cit., pp. 183 – 184. Ma vd., a proposito, del lavoro della Riall, le osservazioni piuttosto severe di N. Dell'Erba, dell'Università di Torino, in “Nuova Storia Contemporanea”, 17,2, 2013, pp.83-96.

⁶⁷ Radice, *Memorie*, cit., p. 443.

della sua idea liberale e confidando nella giustizia terrena, si presentò spontaneamente a rendere le proprie dichiarazioni, deluso dall'esito degli eventi ben lontani dalle proprie speranze, conscio del suo grave dovere di Presidente del Consiglio municipale.

Ciò che qui interessa sottolineare è che persino lo stesso Giudice Vasta, nell'*incipit* della settima categoria, ammette la tendenziosità delle voci contro il Lombardo, appunto dichiarando che essendo stato costui “*condannato e fucilato mi pare opera soverchia il cennare qui in seguito una filza di deposizioni di voce pubblica (sottolineato sulla fonte) che lo trassero a morte*”⁶⁸. Ed è proprio tale sottolineatura che ci convince proprio della nostra tesi e che rafforza l'idea della estraneità dello stesso Lombardo, purtroppo riconosciuta posteriormente.

In relazione al Giudice Istruttore Vasta, può ben esaminarsi anche la profonda criticità dello stesso che emerge dalle stesse considerazioni, talvolta tristi, talvolta persino ironicamente tragiche, che lasciano intravedere quella consapevolezza sulle pecche delle indagini compiute in precedenza.

L'insieme di appunti e sottolineature opportunamente atti ad evidenziare alcuni punti critici delle prove raccolte ed esaminate, nonché il susseguirsi a volte in maniera sparsa di punti esclamativi e considerazioni amare la rendono una fonte interessantissima per l'indagine compiuta dalla scrivente, che vi si accosta con curiosità proprio per la particolarità dell'*interlocutore*, seppure divisa da esso dalla distanza temporale di circa 150 anni.

⁶⁸ *Processo*, faldone VII, foglio 85.

Emerge un tentativo di obiettività da parte del Giudice nel valutare spesso l'attendibilità dei testi, sebbene si possa immaginare che ciò non fosse del tutto sufficiente a scongiurare testimonianze del tutto parziali⁶⁹.

Ancora si rileva dalle fonti la grande considerazione che aveva il popolo del Lombardo, sebbene non emerga mai un concreto indizio della circostanza che sia stato questi a voler acquisire tale condizione di rilievo nella mente dei propri concittadini. Si legga a tal proposito la testimonianza di Antonio Uccellatore Fragarò, in una delle poche narrazioni veramente *dirette* che ci è dato conoscere della rivolta, per quanto scevra anch'essa di riferimenti utilizzabili ed oggettivi. Questi, quando riferisce della fine del figlio del Notaio Cannata, Antonino, rivela di avere sentito dalla bocca di Francesco Gorgone “*condottiero di quegli assassini di doversi rispettare la casa Lombardo, e famiglia*”⁷⁰. Ciò a significare che i rivoltosi avevano rispetto del Lombardo, ma probabilmente perché era un liberale dalla parte del popolo, perché percepiva intimamente le esigenze della gente e sapeva tradurle in istanze politiche. Fu questo che provocò, nell'animo della collettività, un processo di idealizzazione tuttavia non consapevole, né mirato e consenziente da parte del Lombardo.

⁶⁹ Si legga *Processo*, faldone VII, foglio 86: “*Il solo Mrò Giosuè Politi disse, che dalla pubblica voce aveva inteso, che i fratelli Lombardo ne erano stati causa per favorire i Borboni. Richiesto ad accennare le persone dalle quali ciò aveva inteso non si rammentò che del solo D. Mariano Margaglio; il quale ebbe un fratello morto, e la casa incendiata. Vol.2.fol.53 e vol.1.f.173*”; al foglio 87 invece: “*L’Arciprete Politi figlio del detto Mrò Giosuè argomentava che più di D. Nicolò avesse D. Placido contribuito alla guerra civile da che talune donne gli avevano detto dopo la guerra civile che D. Placido ne le aveva prima avvertite. Richiesto l’Arciprete a dare i nomi di dette donne non se ne rammentò; anzi disse che glielo dissero molte in coro, e non poté distinguerne nemmeno una!*”.

⁷⁰ Cfr. Dichiarazione di Antonio Uccellatore Fragarò, *Processo*, faldone I, foglio 30

Ciò consente di affermare che, se capo spirituale vi fu, esso fu creato dalla stessa foga popolare, dal processo di idealizzazione e proiezione di tutte le proprie istanze magmatiche, nella figura di un uomo che sapeva renderle in un linguaggio comprensibile ed elevato al livello istituzionale. Non certamente fu Lombardo a candidarsi a tal ruolo. Lo stesso Benedetto Radice ne parla e ne narra come di un soggetto che, ad un certo punto, aveva perso il proprio ascendente sui popolani i quali, travisando i suoi insegnamenti e la *pietas* mostrata dal *civile* verso la questione sociale brontese, aveva distorto il suo riformismo liberale a favore di quei comportamenti aberranti che in quel momento di anarchia divenivano più semplici a soddisfare la fame immediata di beni materiali essenziali alla vita quotidiana ed alla sopravvivenza⁷¹.

“Il Lombardo e il Saitta speravano colla propria autorità poter raffrenare gl’impeti della folla. Rattristati da quelle scene vandaliche e temendo peggio, corsero qua e là consigliando, pregando; ma non essendo facile ridurre a obbedienza moltitudine sfrenata, nulla poterono i loro consigli e le loro preghiere. La folla non sentì altra voce che quella della vendetta, nè riconobbe più i capi da lei stessa eletti; onde ebbero di dissolvimento e di strage, parte corse a dare il sacco ad altre case, parte andò di luogo in luogo con istinto di segugi, snidando i sorci, i realisti”⁷².

Nessuna tendenza filoborbonica dunque, come prospettato dagli oppositori del Lombardo, anzi Radice rileva che addirittura Lombardo era ben conosciuto negli ambienti catanesi come liberale, ed infatti, *“quando fu fucilato nessuno sospettò che ciò fosse avvenuto perché reputato borbonico, ma invece come eccessivamente rivoluzionario”⁷³.*

⁷¹ Cfr. Scalia, *Il processo*, cit., pp 39 ss.

⁷² Radice, *Memorie*, cit., p. 453.

⁷³ *Ibidem*, p. 493. A questo riguardo Radice ricorda che il Senatore Carnazza Amari, qualche tempo dopo gli accadimenti, gli aveva scritto che nessuno negli ambienti liberali catanesi sospettava che la fucilazione fosse avvenuta perché il Lombardo veniva ritenuto borbonico, ma piuttosto perché era considerato eccessivamente rivoluzionario.

Sempre Radice riferisce quanto il medico di bordo di Bixio, Dottor Mariano Salluzzo, avrebbe raccontato all'avvocato Placido De Luca:

“Sappiamo altresì che più tardi, nei lontani mari asiatici, ove sconsolata morte lo colse, ragionando egli a volte col suo medico di bordo Dottor Mariano Salluzzo dei delittuosi fatti di Bronte e della fuciliazione del Lombardo, saputo che questi non era stato l'arrabbiato borboniano e l'aizzatore alle stragi, come gli era stato dipinto, sentiva come un incubo sull'animo e troncava il discorso”⁷⁴ [...] (87) Il Dottor Salluzzo raccontava ciò all'avv. Placido De Luca. Richiesto da me il Salluzzo con cartolina del 3 ottobre 1905 mi rispondeva che dopo tanti anni, non ricordava bene”⁷⁵.

Nicolò Lombardo non viene mai citato come *esecutore materiale* ma semplicemente indicato, “*per sentito dire*”, che era uno dei caporioni della *congiura*.

Orbene se la opinione politica di cui si facevano portatori Lombardo e compagni nelle famigerate riunioni segrete, non può certamente essere qualificata come *congiura*, tanto meno il referente di una fazione politica maldestramente affiancata da contadini e carbonai, non poteva assumersi tutta la responsabilità di un eccidio che egli stesso non aveva preventivato. Nè tantomeno tale attivismo politico può elevarlo al rango di *leader carismatico*.

Questo ci dicono le fonti.

La realtà dei fatti si sintetizza in una serie di idee democratiche maldestramente travisate dalla folla troppo esasperata; nessun capo, o capi o presunti tali, per il malessere diffuso nel popolo; solo la ferinità di taluni malfattori evasi dalle carceri i quali, nel disordine e nella violenza, vedevano un motivo di rivincita sulle loro frustrazioni.

⁷⁴ Radice, *Memorie*, cit., p.492.

⁷⁵ *Ibidem*, p. 492, nota n. 87.

Non vi era nessun *leader* con cui relazionarsi, che fosse alla maniera alberoniana il “*centro etico e politico del gruppo*”⁷⁶, ma soprattutto nessun movimento organizzato.

Fu sempre Radice a evidenziare che la rivolta fu una sorta di *dietro le quinte* dell’Unità, fatto di sacrifici inutili in nome di una libertà dal significato divergente rispetto a quello che ne davano i Garibaldini, scesi a liberare la Sicilia dalle *insidie* borboniche. Lo storico ha dato una delle più intense testimonianze dell’eccidio, attraverso una approfondita indagine sociostorica dell’evento, forse spinto dai ricordi infantili della sua fuga verso Maletto, per scampare alla furia omicida dei *villici*. Egli, intuì le gravi violazioni commesse dalla Commissione Mista Eccezionale di Guerra, in prima battuta, ed anche dalla Corte d’Appello successivamente, nei confronti dei giustiziati e degli imputati condannati a pene severissime, per fatti che vennero accertati sulla base di testimonianze non sempre attendibili. L’importanza del suo lavoro consiste, appunto, nel fatto che egli ebbe modo di raccogliere vere e proprie *interviste* dai sopravvissuti, che assieme all’esame di qualcuna delle carte processuali, ci ha lasciato l’interpretazione reale di un momento storico della vita di Bronte ancora forse non uscito completamente dalle nebbie.

Anche dai suoi racconti emerge il processo di idealizzazione di Lombardo nell’animo dei contadini.

“Il dottor Saitta e il Lombardo, terrorizzati da quelle scene e ormai impotenti a impedirle, abbandonarono quel teatro di sangue. Andava il Lombardo agitando il cappello disperatamente. Erangli a lato alcuni malvagi, che con cipiglio minaccioso gli dissero: No, sig. D. Nicola. Lei deve restare con noi: Avimu a livari li trunchi e li rami, magari li piccirilli 'ntra li fasci. Al bieco aspetto, alle fiere parole

⁷⁶ Sulla figura del *leader carismatico* cfr. Alberoni, *Movimento*, cit., pp.165 ss. Vd., in questo senso, *id.*, *Genesi*, cit., pp. 219 ss.

intimorì il Lombardo, che, tutto pallido e smarrito, andò a sedersi al caffè Isola. Confortavalo suo fratello Placido, con parole che accennavano a estermio ancor maggiore. «Ti sei perduto d'animo? Non te lo dicevo io che il popolo era preparato a tutto? Domenica vedrai la festa, quando giungeranno i pastori». Ed egli a piangere, e come vil femminuccia darsi dei pugni alla testa”⁷⁷.

Questa la narrazione che fa il Radice dei momenti cruciali in cui il Lombardo assume consapevolezza del fatto che la situazione gli è sfuggita di mano.

Celebre è anche il pianto del Lombardo, il personaggio la cui umanità è lasciata, alle narrazioni dei posteri; l'episodio edulcorato dal Radice, viene narrato dalle fonti con maggiore spessore di particolari, tant'è che emerge anche la circostanza dello svenimento del Lombardo, con il sostegno del fratello il quale avrebbe detto: *“Minchione il tuo coraggio lu pirdisti tantu prestu, ancora nun è venuta la Madonna della catena pi vidiri la popolazioni”⁷⁸.*

Più attendibile Scolastica Meli moglie del proprietario del *bar*, la quale dichiara di essere stata presente alla scena e narra del giorno dell'uccisione di Don Mariano Mauro:

“Furono nel mio caffè (nдр. Don Placido e Don Nicola) e ben rammento che allo annunzio dei [...] stati uccisi in quel giorno che dava ~~Francesco~~ Carmelo Russo Maragno a Don Nicolò Lombardo, costui si mostrò fortemente turbato, e il di lui fratello Don Placido in vederlo intenerito e commosso gli disse: Chi ti sbarruasti? Nun ti scantari, tu ancora la popolazioni l'aj a vidiri: lasciamu fari lu sfogu a la popolazioni; e in ciò dire gli tastò per anco il polso”⁷⁹.

Più dettagliato ancora Antonino Isola narra della stessa circostanza:

⁷⁷ Radice, *Memorie*, cit., p. 456, il Radice tuttavia riporta ciò che legge dalle fonti del *Processo* e nella specie dalla dichiarazione di Antonino Isola al faldone IV, foglio 169, Arcangelo Spedalieri, faldone IV, foglio 181, Scolastica Meli, faldone IV, foglio 170.

⁷⁸ Dichiarazione di Arcangelo Spedalieri, *Processo*, faldone IV, foglio 181.

⁷⁹ Dichiarazione di Scolastica Meli, sopraddetta, faldone IV, foglio 170.

“allo avvicinarsi che feci ad essi, intesi Don Nicola Lombardo che si congedava per andarsene a casa allegando indisposizione di salute; a cui il detto Proto Lorione rispose mettendogli il punto in faccia dicendogli: Voi dovete restare con noi se nò vi sparù. Pregò allora il Lombardo si compiacesse per lo meno gli altri di accampare a casa Don Luigi Saitta. E di fatto i soprannominati lo accompagnarono, restando solo Don Nicola e Don Placido Lombardo che se ne entrarono nel Caffè di Giuseppe Isola insieme con me. Quivi trovammo Don Giovanni Zerbo, Antonino Aidala ed altri. Don Nicola Lombardo si mise a piangere per la uccisione avvenuta dei tre nominati individui e specialmente per quella di Mauro [...] in questa occasione il di lui fratello Don Placido gli disse: Minchiuni cchi ti sbarruasti, nun ti l'aveva iu dittu e nun mi vulisti cridiri. Tu la popolazioni l'aj a vidiri dumani cca veni mezza juornata avanti pi vidiri ciò che si fa in paese”⁸⁰.

Tale episodio poi viene rielaborato dal Giudice Ignazio Vasta nell'ottica di dover valutare le prove a carico e discarico del fratello dello stesso Don Nicolò, il Don Placido, e fa sì che emerga in tutta la sua pochezza l'impianto accusatorio macchinato ai danni del Lombardo in sede di processo sommario del 1860. Emerge altresì l'estraneità del Lombardo alle stragi, e la figura idealizzata che invece assorbì la furia popolare rendendolo agli occhi incauti dello spettatore superficiale come caporione della rivolta.

Tale giudizio sommario, non può essere accolto da chi, invece studia più approfonditamente i fatti, per quanto difficoltosa sia l'analisi di questioni accadute più di un secolo fa, le cui uniche prove sono fonti documentali dell'epoca.

Emergono ovunque nei racconti testimoniali come oggettivamente presenti alla rivolta Francesco Gorgone, Arcangelo Attinà Citarella, Francesco Scantirri, Carmelo Maragno Cesarotano, e tanti altri; in particolare spesso si nominano i “*carbonaj agnominati Gasparazzi più*

⁸⁰ Cfr. Dichiarazione di Antonino Isola, *Processo*, faldone IV, foglio 169.

*accaniti degli altri*⁸¹”. A Gaetano Isola dobbiamo riconoscere una delle più toccanti narrazioni che esprime la furia cieca degli assassini, certamente non meditata, ma sulla cui veridicità è dato essere cauti.

Su tale circostanza si è spesso parlato cercando di carpirne una improbabile veridicità.

Proprio lui, infatti, racconta l’episodio rimasto nella memoria dei Brontesi, tramandato di padre in figlio di “*Antonino Cajno altro furibondo famoso che si permise mangiare un pezzo di carne che bruciava dal cadavere di D Ignazio Cannata come io stesso vidi*”⁸² e cita altri esecutori materiali di incendi devastazioni e saccheggi, Nunzio Lombardo, Nunzio Pulvirenti e Nunzio “*Fraiungo*⁸³ *inteso il pazzo, il quale la faceva di caporione in quei eccidj e trambusti, Nunzio Prestianni [...] e Nunzio Samperi Spirione ed altri, che non so nominare*”. In particolare Francesco Scantirri e Carmelo Maragno sono nominati più volte dalle testimonianze a caldo dei cinque giorni di fuoco, si legga ad esempio quanto detto su di loro da Mastro Gaetano Isola ma anche da Mastro Giuseppe Nicosia Quagliarello, il quale ne fa assieme a Carmelo Maragno Cesarotano “*i scortatori de’ villici che commettevano quei tanti misfatti*”⁸⁴.

⁸¹ Esame testimoniale di Gaetano Isola, faldone I, fogli 37-38, ma anche Ignazia Saitta al foglio 39.

⁸² Tale episodio, tuttavia, viene smentito successivamente nel dibattito dagli avvocati difensori i quali metteranno in luce le discordanze delle narrazioni sul fatto in sé. Lo stesso Cajno, è colui che chiamato un teste a discarico, se ne vede piombare uno del tutto diverso in aula, e non certo per sollevarlo dalle sue responsabilità; cfr. Pappalardo, *L’identità*, cit., p. 83.

⁸³ Nella trascrizione da parte del cancelliere, sicuramente data la concitazione del momento e l’esigenza di celerità che già si è evidenziata in altra parte del presente lavoro, non sempre è rispettata la grammatica e la sintassi, compresa quella dei nomi, che appaiono a volte trascritti non fedelmente.

⁸⁴ Cfr. *Processo*, faldone I, fogli 37 – 39.

Ma lo stesso elenco di nomi è riportato anche da Ignazia Saitta la quale, con estrema espressività, illustra il saccheggio della casa di Gaetana Celona e tra le altre cose ci tramanda una immagine tra le più significative, parlando dei momenti concitati e di quelli successivi, dello stato di assedio e terrore che ci fu quando: “*negli altri giorni osservava transitare lungo la strada maestra i suddetti malintenzionati che uccidevano rubavano ed incendiavano, fra i quali erano i carbonaj agnominati Gasparazzo armati da grandi scuri che imponevano terrore*⁸⁵”.

In quello stato di terrore e di follia, nessuno avrebbe potuto opporsi alla furia cieca della folla.

Ancora ad esempio ed a conferma di ciò si legga quanto espresso da D Giovanni Zappia, in merito alla natura sediziosa di Minissale, già coinvolto nella rivolta del '48, come detto, in quanto “*istigatore della guerra intestina in Bronte*” e proprio in virtù della sua natura violenta.

Qui la contraddizione in termini:

“Nella di lui casa dai cittadini amanti dell’ordine (ndr. e delle loro prerogative) furono tirati dei colpi di archibugio ed il Minissale costretto ad allontanarsi dal paese col di lui protetto D Silvestro sotto la scorta di taluni cittadini. [...]in questi ultimi tempi i detti di Minissale hanno avuto delle conferenze coi signori D Nicolò Lombardo e D Luigi Saitta, gente della stessa tempra dei Minissale, ma ignoro ciò che tramassero”⁸⁶.

Le dichiarazioni di Zappia, infatti, vengono ampiamente riconosciute come non veritiere da Vasta che dichiara che:

“Dal prosieguo della istruzione si è avuto un contrasto rilevante tra i testimonii a carico di sopra cennati (ndr. Don Carmelo e Don Silvestro Minissale) i quali tutti per voce pubblica li dicevano autori e promotori

⁸⁵ Dichiarazione testimoniale di Ignazia Saitta, *Processo*, faldone I, foglio 39.

⁸⁶ Dichiarazione di Don Giovanni Zappia, *Processo*, faldone I, foglio 90.

della guerra civile e quelli al numero di 500 e più a carico intesi da me, dei quali nessuno li indicò come tali [...]”.

Con riferimento invece proprio al Lombardo:

“Dei due Longhitano Buscagliella citati da detto Zappia, uno non ha mai esistito vol. 5 fol. E l’altro cioè Giuseppe Longhitano Buscagliella depose che non era stato vero niente quanto Zappia aveva riferito alla giustizia intorno alla pretesa riunione dei villici allo Scialandro”⁸⁷.

Il Vasta nella sua esposizione, preziosissima nel lavoro di chiarificazione dell’impianto organico del processo, sembra avere raggiunta una solida consapevolezza del contrasto emerso in sede di istruttoria tra testimoni a carico ed a discarico, ora 500, ora 900, che egli dichiara tutti intesi sulla circostanza di chi fossero gli eccitatori della guerra civile.

Ciò si delinea dalle sottolineature che in molte parti del testo si riscontrano proprio per accentuare le incongruenze testimoniali.

In altri termini le dichiarazioni testimoniali a carico, puntualmente rilevate come non fondate dal Vasta, confermano lo stacco netto tra l’esperienza meramente politica dei fratelli Lombardo, dei fratelli Minissale, di Saitta e dei fratelli Sanfilippo - tutti riuniti nella settima categoria, e tutti redenti dalla lucida analisi del Giudice Vasta - e il piano della folla, dei sovvertitori dell’ordine preconstituito.

La lettura delle fonti ha una funzione redentiva nei confronti delle figure dei politici che risultano essere estranei agli eccessi, e pertanto, gli stessi eccessi, risultano a maggior ragione non il frutto di un calcolo politico, di una *ideologia* trasferita sulla folla, ma frutto dello strabordare degli animi, che si discostano dalle linee pacifiste del Lombardo.

⁸⁷ *Processo*, faldone VII, foglio 91; ma cfr. anche dichiarazione di Giuseppe Longhitano Buscagliella, *ibidem*, faldone V, foglio 51.

Al Lombardo, come anche ad altre 32 persone, vengono contestati i fatti di “*eccitamento alla guerra civile, di devastazione stragge, saccheggio, d’incendio con seguiti omicidii reati avvenuti in questa Comune di Bronte dal 1° sino al giorno 5 agosto 1860. Reati puniti dagli art.i 129, 130, 131 e 351, e 355 leggi penali e Decreto Dittatoriale del 28 Maggio 1860*”⁸⁸, eppur tuttavia proprio dalla posizione a discolpa dell’avvocato emerge tutta la sua estraneità e si conforta l’idea della creazione simbolica da parte del popolo di una figura integerrima di salvatore degli oppressi.

È tuttavia opportuno rilevare che tale idealizzazione popolare è affiancata, in parallelo e contemporaneamente, anche dalla figura che di Lombardo viene creata ed artificiosamente offerta ai Giudici deputati a ristabilire l’ordine, da parte dei suoi antagonisti politici; agli occhi di Bixio, infatti, egli diventa un reazionario filoborbonico, un incitatore di strage e saccheggio; ciò del tutto in contrasto con la sua reale natura di *condottiero politico* dei contadini verso l’acquisizione dei diritti civili e naturali.

Ancora a conferma della nostra tesi leggiamo la posizione a discolpa⁸⁹ dell’avvocato Lombardo:

“1. Sacerdote D. Gaetano Rizzo per contestare che pria dei successi disordini il Lombardo s’impegnava al mantenimento dell’ordine e che nel giorno primo, nella ora pomeridiana il testimonio si portava in casa del giudicabile per sortire in piazza onde conoscere quel che dagli insorti si pretendeva dagli insorti⁹⁰, e sedarli. Ciò non potè verificarsi giacchè

⁸⁸ *Mandato di deposito per numero 32 individui*, in *Processo*, faldone I, foglio 42, ma anche *Atto d’accusa contro gli imputati*, *ibidem*, faldone I, foglio 62, ove si legge analogamente “*Reati previsti dagli articoli 129 . 130 . 131 . 351 e 355 L. Penali Decreto Dittatoriale del 28 Maggio 1860 ed ordinanza di disarmo del giorno sei Agosto 1860*”.

⁸⁹ Era l’esposizione delle prove a discarico dell’imputato, nella specie trattasi dell’elenco dei testimoni con i fatti di cui sono a conoscenza.

⁹⁰ Ripetuto nella fonte.

nell' ora stessa s' udì il suono della campana a martello, gl'insorti irrompevano nella piazza e il Lombardo restò in casa. 2. Sac. D. Gaetano Palermo a contestare che pria dei successi disordini il Lombardo si cooperava per il mantenimento dell'ordine pubblico. 3. Mrò Carmelo Petralia e Cav. Mariano Meli per contestare che nel giorno ultimo di Luglio or spento il Lombardo nella pubblica piazza e d'innanzi al caffè di Mrò Vincenzo Isola ai contadini che tumultuavano per la divisione delle terre comunali il Lombardo arringava l'ordine, esortandoli a darsi pace, promettendo loro la divisione legale e pacifica delle stesse. 4. Che nella sera in cui succedessero i diversi incendi il Lombardo si stava ritirato in casa. Può essere tanto contestato: 1. da Agata Imbrosciano; 2. Mrò Nunzio Costa, ferraio; 3. Donna Vittoria Castiglione. 5. Nel giorno susseguente del camminante questo delegato d'unita a moltissime persone venne a rilevare il Lombardo dalla propria casa invitandolo a sortire, e questi temendo a qualche sinistro, dubitava fortemente ad uscire. Può contestarsi questo vero dal delegato. 6. Che il Lombardo diede tutta l'opera sua a poter frenare il tumulto nei giorni susseguenti nei quali durava il disordine, può contestarsi dai: 1. Delegato D. Nicolò Spedalieri, 2. D. Giuseppe Radice, 3. Sac. D. Giuseppe Di Bella, (4.) Sac. D. Vincenzo Leanza. 7. Che il giudicabile non può dirsi detentore d'armi vietate, del perché egli fu arrestato la mattina stessa dell'emanazione del decreto del disarm, e quindi non potè conferirsi in casa per consegnare le armi. Per altro la sera di quel giorno sei dal caminante il Lombardo consegnava la chiave della sua camera, ove erano le armi, al Segretario del Generale Bixio, per mandare a rilevare dalla stanza anzidetta le armi, che dichiarava consistere in un fucile, in un bastone animato, in una pistola piccola, in uno stile, ed in alquanta munizione. Ciò può contestarsi dai: 1) Sac. D. Luigi Radice, 2) Sac. D. Antonino Zappia. Bronte li, 9 agosto 1860. [...] Le soprascritte posizioni a discolpa sono state presentate alle ore quattordici del giorno nove agosto 1860 in Bronte. Il Signor Cancelliere Nicolò Boscarini”⁹¹.

Le posizioni a discolpa, com'è noto, non vennero ammesse e ciò ovviamente contribuì, seppure in minima parte alla definitiva condanna dell'avvocato Lombardo⁹².

⁹¹ *Processo*, faldone I, fogli 69 – 70.

⁹² Alla scrivente sembra che essendo la condanna una condanna più politica che un esempio di diritto applicato al caso concreto, nessuna reale attività difensiva avrebbe potuto mutare l'esito del processo sommario del 1860. Si osservi come in merito vi siano altresì notevoli incongruenze, innanzi tutto solo per il fatto che fu l'Avvocato Fiscale, e non la Commissione a disporre il termine entro cui presentare le posizioni a discolpa degli imputati; tale provvedimento fu disposto alle ore 12, in casa Fiorini, notificato in carcere agli imputati sempre alle ore dodici (sic!) – in luoghi distanti tra di loro almeno venti minuti di strada a piedi, come fa osservare l'avvocato Armando Radice, nell'intervento riportato da Scalia - nel contempo lo stesso Avvocato Fiscale

Inutile aggiungere che, sebbene dichiarate inammissibili le posizioni a discolpa presentate fuori termine dal Cesare, nemmeno le deduzioni orali effettuate nel dibattimento dagli imputati furono prese in considerazione dai Giudici⁹³. Dichiarò il Lombardo, tra le altre cose, per quanto viene verbalizzato dal cancelliere, che egli stesso

*“qual capitano della guardia nazionale si rivolse con suo distinto rapporto al Comandante la stessa Sig. Marchese Casalotto in Catania manifestando i disturbi che potevano qui avvenire e protestando la nessuna responsabilità”*⁹⁴.

avrebbe interrogato il Lombardo, Lombardo avrebbe scelto per sé e per gli altri imputati il difensore, l'avvocato Cesare, e tale nomina sarebbe stata anch'essa notificata agli altri imputati sempre alle 12 dall'usciera Federico Longo; questi, sempre in data 9 agosto dichiarò di avere notificato *“e dato (n. 31!) copia della superiore nota dei componenti il Consiglio nonché dei testimoni al carico degli imputati suddetti”* e relativo ordine di comparizione per le ore 14 per il dibattimento, a ben 31 persone *“consegnandola per ogni uno di essi alle rispettive mani proprie”*. Cfr. intervento dell'avvocato Armando Radice in Scalia, *Il processo*, cit., pp. 113 e ss; cfr anche relazioni di notificazione in *Atto d'accusa contro gli imputati, Elezione di difensore, Comunicazione agli accusati dei componenti la Commissione, nota dei testimoni e dei querelanti, Processo*, faldone I, fogli 62 – 66. Una osservazione va fatta circa l'attività difensiva espletata proprio in questa sede, sicuramente inadatta alla tutela degli imputati; certamente viene da chiedersi se la responsabilità fu tutta del difensore scelto ingenuamente dal Lombardo, il suo storico avversario politico, avvocato Nunzio Cesare, o lo stesso difensore non fu messo nelle condizioni di poter agire per il bene dei suoi assistiti. Ciò per lo spazio di una sola ora per presentare le posizioni a discolpa degli imputati, essendo praticamente impossibile accedere alle carte processuali, valutare chi potesse essere di aiuto all'assoluzione, e redigere una lista adeguata motivando le proprie richieste, nel breve spazio difensivo accordato. Eppure tuttavia egli riuscì a presentare delle discolpe per il Lombardo, per il Saitta e per il Minissale che sicuramente aveva dovuto meditare alquanto velocemente, ed altrettanto velocemente redigere, il che avrebbe messo in difficoltà qualunque avvocato.

⁹³ Una nota curiosa che tuttavia potrebbe meglio essere esaminata da uno psicologo o psichiatra forense, è la circostanza che il Nunzio Cirialdo Frajunco dichiarò ai giudici della Commissione Mista di essere innocente e di essere *“matto”*. È una nota amara e contemporaneamente ironica che lascia spazio alle più improbabili ipotesi. Può una persona che realmente non ha la capacità di intendere e volere avere la consapevolezza della sua *pazzia*? O forse il Frajunco era sano di mente come tutti gli altri, o anche, leggermente ritardato si fece convincere a dichiararsi matto nella speranza di una assoluzione?

⁹⁴ *Processo*, faldone I, foglio 73.

Ciò fu provato dal Lombardo attraverso il deposito (inaspettatamente ammesso dalla Commissione “*onde tenersi presenti al morale convincimento*”) di due *ufficii*, dei quali, uno in particolare, quello da parte del Marchese di Casalotto, appunto, in risposta al Lombardo dimostrava la preoccupazione dello stesso per l’ordine pubblico, e l’accoramento per quanto stava accadendo. Il Casalotto, difatti, se redarguisce il Lombardo ad “*essere più riserbato*” per le sue critiche forse non troppo velate al Governatore Tedeschi, dall’altro sul conto del Lombardo scrive:

“I dispiacevoli avvenimenti successi in Bronte e da Lei rassegnati, nel mentre mostrano esistere un elemento, che potrebbe attentare alla pubblica tranquillità, assicurano dall’altro la di lei e la moderazione degli altri tutti, moderazione che è meritevole di lode, e di encomii perché rassicura l’ordine pubblico”⁹⁵.

Se le fonti non mentono, ma in realtà non c’è motivo di dubitare di un atto di un pubblico ufficiale, ciò rafforza la nostra tesi, ovvero che il Lombardo sia una figura le cui idee vennero distorte sino all’estremo dal popolo affamato, senza che egli tuttavia ne avesse la benchè minima responsabilità morale. Anche tale prova documentale sarebbe stato opportuno che fosse valutata dalla Commissione.

Tale accorata preoccupazione del Lombardo, è successivamente documentata nel *compendio* del Vasta:

“Colla data dei 9 luglio il Capitano della Guardia Nazionale di Bronte Signor D. Nicola Lombardo, vedendo vacillare l’ordine nel paese, si rivolse con distinto rapporto a questo Comandante della Guardia Nazionale Marchese Casalotto protestando il contegno del Governatore di Catania Signor Tedeschi, e la propria insufficienza a poter mantenere l’ordine in Bronte – Vol. 1 fol. 73 a 81. Il Comandante Casalotto gli rispose rimproverandolo del biasimo che dava al Governatore Tedeschi,

⁹⁵ Ufficio del Generale Marchese Casalotto dell’11 luglio 1860, *Ibidem*, faldone I, foglio 81.

*ed incoraggiandolo a disimpegnare il mantenimento dell'ordine con quella prudenza che deve accompagnare ogni cittadino che ama il suo paese, e la libertà non tralasciando però di avvertirgli che nei governi liberi la giustizia punitrice deve camminare a passi sicuri e lenti. Vol. I fol. 81*⁹⁶.

Solo un accenno al tono decisamente amaro di tale ultima considerazione che prelude alla *ironia* della sorte che vedrà, invece, proprio il Lombardo non potersi avvalere di tale principio di civiltà giuridica tipico, appunto, dei governi liberi.

Eppure le posizioni a discolpa suddette ci dicono moltissimo. Innanzi tutto si osserva quanto detto (*rectius*: quanto si doveva ascoltare) per bocca del Maestro Carmelo Petralia e Cav. Mariano Meli (e non fu ascoltato per la mancata ammissione della prova da parte della Commissione):

“[...]il Lombardo nella pubblica piazza e dinanzi al caffè del maestro Vincenzo Isola ai contadini che tumultuavano per la divisione delle terre comunali, il Lombardo arringava l'ordine, esortandoli a darsi pace, promettendo loro la divisione legale e pacifica della stessa”.

Ciò dà conferma innanzi tutto del carattere pacifico di Lombardo, ma dà conferma altresì del fatto che egli non fu altro che un *leader inconsapevole*, i cui sforzi politici ed umani vennero fraintesi e distorti sino al punto di non ritorno. Egli si colloca all'interno della reazione popolare come un caposaldo non dell'eccesso che culminò negli eccidi, ma della posizione politica di *comunista*, teso ad una più democratica gestione della *res publica*. L'attendibilità di tale teoria viene data dalla redazione così puntuale effettuata dal difensore Nunzio Cesare, nel breve lasso di tempo concesso dalla Commissione, di dettagliate posizioni che potessero servire all'abbisogna. Il punto è che egli, è fin troppo preciso

⁹⁶ *Ibidem*, faldone VII, foglio 3.

nell'elencare i fatti su cui erano edotti i testimoni, per pensare che essi avessero della questione solo una conoscenza sommaria, ed è fin troppo preciso nell'elencare le circostanze favorevoli al suo storico nemico politico, per pensare che volesse condurre male la propria difesa. Ciò che ci interessa è che, proprio la precisione delle posizioni a discolpa, e colui che le raccolse, l'avvocato Cesare, dotano le stesse di una attendibilità rafforzata ai nostri fini, e ci consente di leggerle come prova della posizione del Lombardo nella mente del popolo.

Ma ciò che le stesse posizioni a discolpa ci dicono è altresì l'assenza di una congiura ordita ai danni dei *civili*, e quindi l'assenza di un progetto di eccidi e saccheggi, di una programmazione concettuale di quella che sarebbe stata invece, una fuoriuscita dagli argini di esclusiva iniziativa popolare⁹⁷.

Ancora Vincenzo Sanfilippo racconta che in pubblico Don Lombardo cercava di calmare gli animi nei riguardi dei *civili*, nell'intenzione di evitare le violenze, sebbene egli nutrisse *sospetti* circa il tenore delle conversazioni fatte a bassa voce tra questi ed i *villici*.

La realtà è che la folla si sobillò da sola, anche attraverso gli apporti dei carcerati evasi dagli istituti di pena di diversi paesi e che avevano approfittato del momento di disordine, incitando i molti agli eccidi ed agli atti vandalici, questa circostanza è incontestata poiché emerge da numerose testimonianze.

Il gran numero di tali testimonianze, sebbene possa sospettarsi che talora siano prezzolate o interessate al proprio posto di lavoro in casa di

⁹⁷ Molto ci sarebbe da dire anche sulle posizioni a discolpa di Don Luigi Saitta, il quale era stato addirittura minacciato di morte “*dai ribelli medesimi perché procurava l'ordine*”, e di Don Carmelo Minissale, ma ci limiteremo ad osservare che il difensore fece il possibile per presentare delle discolpe che sicuramente avrebbero meritato qualche ora in più per essere raccolte con la dovuta attenzione.

qualche *civile* superstite danneggiato dalla sommossa, sono pur tuttavia proprio per la loro copiosità, maggiormente indicative della estraneità, invece di Lombardo.

Possiamo concludere in linea col Radice con l'idea che Lombardo: “andò a morte per i sobillamenti dei suoi nemici, e per soddisfazione della nazione britannica”. Lo stesso riporta infatti che

“molti cittadini e preti e frati convengono ch'egli non volle mai la strage; ma che la plebe briaca andò di là dalle sue intenzioni; che veri aizzatori ai saccheggi, agli incendi, alle uccisioni furono i malfattori usciti dalle carceri, e specialmente quei venuti da Adernò, Biancavilla, Alcara Li Fusi. Egli prese partito pericoloso, perocchè è facile muovere la plebe, ma difficile il frenarla; essendo essa mostro indomabile, come dice Tacito, che non si può a sua volta regolare e volgere”⁹⁸.

Lombardo, pertanto, non può che apparire ai nostri occhi come un soggetto affascinante, un idealista dall'animo versato al miglioramento sociale il cui fine era sì, l'annientamento della compagine politica avversaria, ma non sul piano fisico, bensì sul piano strettamente politico, sebbene possa aversi dubbi sui *metodi* utilizzati, sulla esigenza talora di limare ai fini sociali il concetto di liceità degli atti⁹⁹, non può credersi che

⁹⁸ Radice, *Memorie*, cit., pp. 493 e 494.

⁹⁹ Dalla dichiarazione di Giovanni Paternò Asmundo (*Processo*, faldone V, fogli 48 e 49): “[...] R. Vidi da ventitrè ore fino all'avemaria del giorno due agosto ultimo il detto Domenico Di Marzo reiterate volte passare per recarsi in casa Lombardo; ma non gli vidi mai trasportare oggetti involati, anzi mi rammento che passando davanti la mia abitazione mi diceva: cancelliere state sereno, a voi non vi faranno nulla. D. Sapete in casa di cui si fossero trovati i libri saccheggiati al Signor Don Giuseppe Liuzzo? R. Nella notte dal due al tre agosto mia moglie rimasta in casa e sapendo che i ribelli si volevano impossessare delle carte del giudicato che mi avevo portato in casa per non le fare disperdere perché trattavano di affari civili, le fece nascondere nel giardino della mia casa. La stessa sera Raffaele Cannavò si recò da mia moglie consigliandola e richiedendo che per calmare i ribaldi gli avesse dato un pugno di carte anche inutili, per così distornare le ricerche dalle interessanti. Ciò fu eseguito, e la stessa sera quelle interessanti furono sotterrate nel giardino della mia casa. Non pertanto il quattro Agosto ultimo colla presenza del Questore De

il Lombardo fosse a capo di una canaglia di assassini feroci, che egli stesso avesse programmato e voluto siffatta barbarie.

Seppure egli aveva una certa influenza sul popolo, si deve osservare come egli fosse ben lontano dall'essere quella figura carismatica lontana dalla quotidianità che costituisce per Alberoni il motore, punto di riferimento del *movimento sociale*¹⁰⁰.

Altrettanto importante è stato poter ravvisare che, così come non vi era nessun *leader* a capo della *masnada di assassini*, non vi era nemmeno alcuna ideologia alla base della rivolta, in quanto anche l'ipotesi della famigerata congiura, che sarebbe stata ordita dal popolo contro i *civili*, era un artificio utilizzato per spiegare alle autorità quanto avvenuto, in un modo che non lasciasse adito a dubbi circa la necessità della repressione.

Essa compare spesso nelle fonti.

In linea con la tesi costruita dagli avversari politici del Lombardo, che lo vedevano quale *capo spirituale*¹⁰¹ della rivolta e degli eccidi,

Angelis le dette carte furono rinvenute; e domentre si quistionava sul da farsene si trovò a passare Don Nicola Lombardo ed altri, i quali chiamati da mia moglie accessero; e persuasero quella canaglia, che le carte riposte non si dovevano distrurre, perché riguardavano interessi particolari, e quindi come a luogo di deposito furono riposte in casa di detto Don Nicolò, d'onde io le riebbi previo un verbale redatto dal giudice allora provvisorio Don Nunzio Cesare, che si conserva in questa Cancelleria mandamentale. Nei sacchi dove stavano riposte le dette carte, quando le riebbi, rinvenni diversi libri tra dei quali eravene uno di devozione su del quale era scritto ad uso della Signora Francesca Liuzzo ed altre memorie legali sulle quali era scritto – all'esimio signor Giuseppe Liuzzo; ciò che mi fece argomentare, anche perché carte relative all'interesse di questa Comune colla Ducea, e fra l'altra anche la originaria donazione fatta da Ferdinando Primo e Quarto al Duca di Nelson, scritta in latino e stampata, che detti libri e memorie appartenevano a Don Giuseppe Liuzzo; al quale poi furono da me fatti pervenire dietro che suo figlio venne a riconoscerli”.

¹⁰⁰ Cfr. Alberoni, *Movimento*, cit., p. 11.

¹⁰¹ Abbiamo già esposto sopra che appare fortemente improbabile che il Lombardo avesse aizzato i *villici* agli eccidi ed alle violenze, più che alla semplice lotta politica, ma anche a voler ammettere un suo atteggiamento istigatorio in tal senso, la sua partecipazione non poteva essere altro che

Sebastiano Luca riferisce che: “*Tutti questi fatti sono a mia conoscenza perché vedeva le spesse riunioni, sentiva i stessi congiurati che non avevano ritegno manifestare i loro bravi disegni, ed altronde godendo io la fiducia di taluni bravi villici me lo confidarono*¹⁰²”.

Tale racconto, come tanti altri, si basa su mere asserzioni labiali, sospetti non comprovati, ipotesi di presunti complotti mai realmente accertati.

L'unica circostanza che rimane oggettivamente osservata, è quella secondo cui i fratelli Sanfilippo erano quelli che si occupavano di reclutare degli uomini per le campagne, ciò perché lo stesso Luca osservava la circostanza.

Stessa circostanza narrata da Carmelo Pace¹⁰³ che rende una testimonianza identica alla precedente. Ogni altro commento in merito è superfluo e superflua anche è la considerazione della chiara terminologia sprezzante utilizzata a seconda che si fosse appartenenti alla classe dei benestanti, o alla classe di contadini e *villici*. Parole come “*conspirare*”, “*strage*”, “*saccheggio*¹⁰⁴”, “*congiura*” si spendono in quantità, pur se non supportate da prove tangibili¹⁰⁵.

Ciò che deve anche rilevarsi è tuttavia, l'uso di termini dispregiativi non soltanto dalle persone le cui testimonianze sono rese nelle fonti, ma

spirituale, non essendovi alcuna prova che egli si sia abbandonato materialmente alle violenze.

¹⁰² Dichiarazione di Sebastiano Luca, *Processo*, faldone I, foglio 20.

¹⁰³ Cfr. Dichiarazione di Carmelo Pace, *Processo*, faldone I, fogli 20-21.

¹⁰⁴ Per quanto in questo caso non possiamo dissentire del tutto dall'uso del termine.

¹⁰⁵ G. Statera (*Metodologia e tecniche della ricerca sociale. Una introduzione sistematica*, Palumbo, Palermo, 1982, p. 242), osserva la rilevanza della utilizzazione di una analisi quantitativa del contenuto dei documenti la quale, lungi dall'essere strettamente correlata solo al numero delle parole, deve “*andare oltre, nel tentativo di cogliere le frequenze di certe strutture ricorrenti, di valori e/o di certe costellazioni di valori proposti a modello di comportamento*”.

anche da parte dei soggetti istituzionali deputati ad istruire i due processi, i quali, all'atto di espletare i dovuti interrogatori, non esitano ad utilizzare una terminologia chiaramente dispregiativa ed a utilizzare, per come emerge, segnali verbali *induttivi* nei confronti degli interrogati¹⁰⁶.

Che i Giudici fossero prevenuti si percepisce sia nel modo in cui viene condotto tutto il dibattimento sia, non meno importante nella sentenza finale del 9 agosto ove essi, che dovevano essere Giudici *super partes*, inidonei ad esprimere giudizi di valore ma solo giuridici, narravano della uccisione del Notaio Cannata “*il cui cadavere indi bruciavasi da quei cannibali nella pubblica piazza*”¹⁰⁷, apostrofando invece i nobili, i borghesi, che avevano invece affamato la povera gente quali “*gente onesta e civile*”.

Il Sacerdote Don Giuseppe De Luca addirittura parla di “*criminose*” riunioni, esprimendo un giudizio aprioristico e poco obiettivo, su fatti di cui egli non aveva altro che la voce popolare. Ed infatti proprio l'appartenente al clero brontese doveva, a maggior ragione, ove non fosse stato presente a tali *criminose riunioni*, esprimere un giudizio meno affrettato e più incline a lasciare il beneficio del dubbio, soprattutto se, come era facilmente presumibile, la punizione per i presunti assassini sarebbe stata di sicuro la morte.

Lo stesso tuttavia, quasi in un moto di *pietas* ed onestà morale, dichiara espressamente di non sapere se il Lombardo facesse parte della *congiura*, così come Salvatore Meli Stizzera, dichiarando solamente di essere a conoscenza che vi era una *corrispondenza* tra Luigi Saitta e Nicolò Lombardo.

¹⁰⁶ Per sfortuna non abbiamo nessuna possibilità di evincere quali segnali *non verbali*, invece, venissero lanciati dagli *intervistatori* dell'epoca alle persone interrogate, ma possiamo solamente immaginare i toni delle discussioni.

¹⁰⁷ Cfr. *Processo*, faldone I, foglio 84.

Conosciamo, ad ogni modo, dalle posizioni a discolta dell'avvocato Lombardo, che tuttavia vi erano altresì appartenenti al clero¹⁰⁸ che avrebbero dovuto essere ascoltati dalla Commissione Mista e la cui testimonianza avrebbe certamente, se non fatto la differenza, almeno reso meno ingiusta la condanna dell'avvocato, e più completa la redenzione purtroppo postuma dello stesso.

Sia tale circostanza, che più in generale la lettura complessiva delle fonti ci confortano nella idea che la rivolta non era supportata né da *capi*, né da una *ideologia*.

3.4. Motivazioni della rivolta

Come già detto la Sicilia degli anni che qui ci occupano, era invischiata nell'immobilismo sociale che rendeva impossibile qualsiasi progresso economico, vanificando qualsiasi speranza di ascesa sociale delle classi più povere.

La totale assenza di garanzie giuridiche, un ordine pubblico non garantito e tutelato né dal governo né dalla legge facevano il resto ed aggravavano il malcontento diffuso.

L'amministrazione, la burocrazia, era tutt'altro che efficiente e lasciata agli strascichi del latifondismo che, almeno formalmente, era stato abolito nel 1812 e la società rimaneva divisa in due grossi gruppi sociali, i proprietari terrieri ricchissimi, e i contadini, essendo quasi inesistente la classe media dei commercianti e dei piccoli proprietari.

Malgrado l'abolizione dei privilegi feudali con la Costituzione del 1812, sostanzialmente la situazione era pressoché identica: i proprietari

¹⁰⁸ I sacerdoti nominati dal Cesare nelle posizioni a discolta dell'avvocato Lombardo furono Don Gaetano Rizzo, Don Gaetano Palermo, Don Giuseppe Di Bella, Don Vincenzo Leanza.

terrieri continuavano ad applicare sui propri vassalli tasse ed imposizioni di ogni genere, le cui conseguenze ricadevano secondo un ritmo *a cascata*, sino al basso della piramide sociale, ricreando, per diritto consuetudinario, la stessa medesima situazione precedente all'abolizione del feudalesimo. In altri termini il popolo, affrancato normativamente dal *padrone*, si sottometteva spontaneamente sempre alle stesse persone per esigenze di sostentamento.

Considerata la premessa, e quanto ampiamente detto in altre parti del presente lavoro, risulta inevitabile aderire alla ipotesi che la protesta non fu meditata a fini politici, per lo meno non al livello popolare. Può percepirsi proprio l'assenza di un programma prestabilito, nessuna ideologia, o organizzazione gerarchica verticale, o orizzontale.

Consideriamo alcune delle testimonianze.

Gesualdo De Luca afferma che *“il meglio ed il buono, frumento, cacio, olio e quanto potevasi era portato via da fanciulli, da femmine, da malvagia gente, che dal vicinato accorreva”*¹⁰⁹.

L'assenza di programma/ideologia è evidente nell'episodio del giorno 2, un palese ammutinamento della folla senza ordine alcuno.

*“Il popolo arrivato alla Croce dello Scialandro, che resta all'entrata del paese, si ammutinò; e non volle procedere oltre allegando che prima di andare a dividere le Sciarrelle si dovevano fare i conti nel paese. Così ritornarono tutti indietro, o meglio dentro il paese. Allo rientrare nel paese non accadde nulla di sinistro per fino al crepuscolo; in cotesta ora poi un drappello di villici calati da santo Vito, che resta all'estrema altura del paese dalla parte di Mezzogiorno, ingrossandosi dal concorso di tutto il popolaccio, nei saturnali di una gioia pazza e selvaggia, gridando Viva Italia e Morte ai Sorci, sotto il comando e la direzione di Francesco Gorgone Illuminato
Arcangelo Attinà Citarrella
Carmelo Russo Maragno
Francesco Russo Scantirri inteso Boccadivecchia
Francesco Meli Babalacchio*

¹⁰⁹ De Luca, *Storia*, cit., p. 204.

*Vincenzo Portella Longhitano Portella
Luigi Meli inteso Franceschino, ed altri, incominciò l'opera nefanda
della devastazione, degl'incendii, e del sacco*¹¹⁰.

Nel racconto, si nota l'inesistenza di un progetto, il cambio di programma repentino, l'incertezza sul da farsi che resta in mano a pochi principali trascinatori del popolo.

La ferocia con cui vennero assaltate le case dei *cappelli* e i diversi omicidi, denotano una galvanizzazione vendicativa del popolo, dove la vendetta individuale trascende i confini dell'individualismo per diventare vendetta collettiva, una restaurazione dell'antico retaggio contadino, un riappropriarsi delle terre proprie, un voler estirpare quel morbo borghese, intriso di elementi inglesi, che da secoli intaccava il tessuto sociale affamando i poveri.

Abbiamo rilevato da varie parti che tra coloro che presero parte alla rivolta, vi erano persone di ambedue i sessi e di ogni età: il paese era *“sotto sopra ed ingombro di una moltitudine immensa di gente armata e tutto il paese in movimento senza eccezione di età e di sesso”*¹¹¹.

Abbiamo inoltre potuto appurare, e ciò ne è conferma, che certamente non vi era una vera e propria organizzazione, né una particolare coerenza di idee e di fini, impossibile da inculcare ad una folla talmente grande di gente.

Tutto era frutto della disordinata progettualità spesso individualistica dei soggetti coinvolti. Significativo è l'episodio narrato dal Dottor Nicolò Zappia, circa la cessione forzosa del feudo di proprietà in contrada Dagali, precedentemente appartenuto alla Duchessa Nelson. Se non fosse tragico in sé il momento storico trattato, esso strapperebbe forse un sorriso per l'ingenuità con cui venne condotta questa *“trattativa”*, come

¹¹⁰ *Processo*, faldone VII, fogli 4 e 5.

¹¹¹ Dichiarazione di Giosuè Gangi, *Processo*, faldone VI, foglio 162.

anche tante altre. Tale cessione da parte del *supplicante* che trovavasi "occultato per risparmiarsi la vita", era avvenuta sotto la minaccia di fucile e coltello "onde istantaneamente firmare la cessione in carta privata del suddetto fondo altrimenti toglievano la vita ed incendiavano la casa". Immediata la supplica dell'8 agosto onde ottenere lo scioglimento della donazione estorta con la violenza¹¹².

Non è un caso che venga risparmiato tutto ciò che può essere utile ai contadini, come si conviene ad ogni episodio storicamente simile di "saccheggio" che non sia frutto di pura barbarie ma di semplice "fame".

Dalle carte del *Processo*, infatti, è reso tutto un elenco minuzioso di beni spariti dalle case, razzati, e preservati dall'incendio, ciò a riprova della reale finalità della rivolta, se di finalità si può parlare.

Si leggano alcune delle testimonianze¹¹³ ascoltate dalla Commissione Mista; molte di queste provengono da donne della borghesia, benestanti,

¹¹² Cfr. Querela del Dr. Nunzio Zappia, *Ibidem*, faldone I, fogli 51 – 52.

¹¹³ Sulla veridicità ed attendibilità di tali testimonianze può lasciarsi aperto un dubbio, sia per l'ovvia considerazione che, lo sconvolgimento dipeso dallo svolgersi concitato della protesta, secondo modalità di efferata barbarie, lascia spazi a distorsioni interpretative e ricordi *opportunamente* esposti da parte dei protagonisti passivi, sia perché, in assenza di moderni sistemi di verbalizzazione stenotipica – i verbali sono minuziosamente redatti a mano – è ragionevole presumere che molti particolari si siano persi tra l'esposizione fatta dal testimone, e la rielaborazione dei giudici che dettavano al cancelliere nella forma più idonea.

Si consideri che, molte delle testimonianze rese in istruttoria pre-dibattimentale, alle quali successivamente si rifanno i testimoni richiamati all'apertura della discussione, nel processo del 1860, e quelli del processo del 1863, lasciano perplessi, sol che si consideri che i soggetti che rendevano le loro dichiarazioni erano spesso, lavoranti presso le case dei *padroni* borghesi, timorosi di perdere il loro lavoro. Si consideri altresì che spesso alcune delle persone interessate non si presentarono nemmeno come l'offesa Giuseppa Catania, i testimoni Maria Zerbo, e Vincenzo Sanfilippo per i quali l'Avvocato Fiscale lesse le dichiarazioni che avevano presentato a caldo. Nessuno si chiese se la mancata presentazione volesse significare, ad esempio, una ritrattazione della propria querela/testimonianza, o forse faceva comodo non porsi troppi problemi in tal senso. Che poi gli imputati, tra cui l'avvocato Lombardo, non si siano opposti, è altro discorso, poiché è altamente probabile che lo stesso fosse già ben consapevole dell'andamento del processo e dell'inevitabile esito. Questa

cui la ferocia assassina dei contadini aveva sottratto sia gli uomini che i beni. Certo non le testimonianze più favorevoli che si potevano ascoltare, ove si pensi all'animo inferocito delle mogli di mariti assassinati, le quali non hanno altro scopo che di voler trovare un capro espiatorio alle loro pene. Tuttavia, seppure nella loro parzialità, le stesse fanno l'elenco minuzioso di ciò che avevano perso e ci trasmettono un particolare importante ai nostri fini.

Si legga la testimonianza di Vincenza Cimbali:

“Diffatti nel giorno o a dir meglio la sera del giovedì 2, andando verso le ore tre vennero in casa mia vari villici [...] i quali aperto il portone con colpi di scuri salirono nella mia casa, la spogliarono intieramente ed il mobile che condussero fuori dando alle fiamme, e poi era rimasta una giarra con olio ed il Cannistraro Ballone si trasportava detto oleo”.

Si veda anche la testimonianza di Gaetana Celona:

“Salen(do) nella casa di abitazione la spogliarono di tutti i mobili, biancheria, rame ed altri, ivi esistenti, s'involarono la somma di onze cento moneta di argento, vari oggetti d'oro, con essi un paio d'orecchine

è una palese dimostrazione della situazione ben rappresentata sempre dal Franchetti (*Condizioni politiche*, cit., p. 15), dove egli rappresenta proprio la situazione di impossibilità a reperire testimonianze valide e genuine: “*i testimoni negano quello che hanno detto, gli accusatori si ritrattano*”.

Alcuni dei testimoni avevano avuto danni ingenti dall'incendio delle loro case, o di quelle dei loro parenti, altri come Mastro Gaetano Isola, aveva motivo di acredine per il fatto che il Lombardo aveva accettato di difendere delle controparti in “*diverse cause contro di lui ed attualmente anche ve ne sono pendenti*”(cfr. *Processo*, faldone I, foglio 76).

Inevitabilmente si creò un inevitabile effetto domino tra i testimoni, il che fece rimbalzare le accuse non solo dai danneggiati ai presunti responsabili, ma altresì fra gli stessi *indagati/imputati* che attribuivano la responsabilità ad altri nei loro interrogatori. Così, solo per fare un esempio, Gaetano Attinà Citarella viene tacciato quale capo degli eccessi da un altro detenuto, tal Giuseppe Caino (cfr. *Processo*, faldone I, foglio 120).

Sulla attendibilità di giudizio dei Giudici già si è accennato, qui interessa solo dire che delle testimonianze si è tratto l'insieme dei particolari ricorrenti e più *genuini*, o meglio quei particolari che per la loro ridondanza e specificità apparivano non inquinati ma verosimilmente veritieri.

con diamanti del valore di onze ottanta. Numero sette casse piene di biancheria di letto, per tavola e per servizio dell'intera mia famiglia composta di cinque figli marito e moglie, del valore di onze Cento cinquanta, parte de' cennati oggetti li brugarono insieme ad onze quaranta di legname ch'esisteva nelle botteghe e parte se li appropriarono. In prosiegua poi andarono ad assaltare la locanda e botteghe site in questa piazza lasciata da mio Suocero nella di cui eredità trovai coerede mio marito e spogliandola di tutta la mobiglia, letti ed altro la incendiarono in una alla legname che esisteva nella bottega sottostante: quali oggetti tutti da circa onze duecento”¹¹⁴.

Casa Cannata, storicamente, diventa esempio del contrasto tra le condizioni di grassa opulenza di pochi individui, a fronte della estrema indigenza di altri. La descrive Maria Prestianni, al faldone V, foglio 99, una industriosa, cugina di tre degli imputati, la quale sostiene che: “*In casa della detta Cimballi Cannata vi doveva essere più di onze 281 e 28 di beni mobili, poiché era una casa molto agiata per come io stessa asseverava avendovi dei traffichi*”.

Altro esempio della situazione di divaricazione sociale tra ricchi e poveri, è l'elenco di beni che si può evincere da varie note presentate dai danneggiati benestanti del paese, note interminabili con mobili, denaro ed oggetti preziosi di rilevante entità. Solo per citare un esempio si legga quanto riportato al foglio n. 140 del faldone V del *Processo*, nella nota di Mastro Gaetano Lupo, che annovera oggetti di oro, corallo, diamanti, persino una “*tracolla di oro di Francia*”. Oggetti preziosissimi solo se pensiamo alla estrema miseria in cui viveva gran parte della popolazione brontese.

Interessante ci è sembrata la circostanza che Nunzio Longhitano, sia stato arrestato dai militi a cavallo perché trovato in possesso di una “*sedia tinta a color caffè scuro, tre sbarre di ferro, una coltellaccia ed un*

¹¹⁴ Dichiarazione querelatoria di Vincenza Cimballi, e Gaetana Celona, *Processo*, faldone I, fogli 1-2.

coltello[...] trovati nella casa e nei dintorni dell'abitazione del Longhitano¹¹⁵”.

La nostra attenzione è stata attirata dalla sedia, che, probabilmente sottratta durante la confusione, doveva essere certamente un bene relevantissimo, tanto da far rischiare l'arresto al suddetto. I mobili, più che all'uso quotidiano, potevano anche servire per essere bruciati in casa ed accendere il fuoco, per chi aveva perso anche la possibilità di raccogliere legna nelle terre comuni le cui utilità erano state erose pian piano dalle pretese dei *ricchi*.

Ciò che emerge è una situazione di disperazione, di approfittamento economico dettato dall'exasperazione, dalla situazione di anarchia creata dalla situazione politica in mutamento, ma alla base di tutto, tali donne, complici e carnefici dei propri stessi mariti, per aver vissuto con indifferenza la propria situazione di assoluta spavalda preminenza, in spregio alla oppressione del popolo affamato, ci tramandano particolari curiosi.

Il popolo inferocito incendiava ciò che riteneva superfluo, ovvero mobili, biancheria e quant'altro, trattenendo per se le vettovaglie, l'olio, il denaro, ciò che poteva essere utile per il proprio fabbisogno, per soddisfare le primarie esigenze personali¹¹⁶.

Il sacco è ampiamente e doviziosamente descritto da un testimone oculare d'eccezione qual era il Radice, all'epoca piccolino, ma la cui testimonianza è importantissima poiché a fianco dei suoi ricordi di fanciullo, egli ha provveduto in molti anni a raccogliere testimonianze di soggetti che realmente avevano assistito all'evento.

¹¹⁵ Cfr. Ispezione in casa del Longhitano, *Processo*, faldone I, foglio 17.

¹¹⁶ Cfr. Dichiarazioni querelatorie di Vincenza Cimbali, Gaetana Celona, Nunzia Avellina, Antonina Catania, *Processo*, faldone I, fogli 1-4, e foglio 6;

“[...] così fra quella turba alcuni plebei, creatisi da sé stessi generali¹¹⁷, presero il nome di Garibaldi e di Medici, e [...] guidano le squadre devastatrici alle case designate. Fra lo squillare incessante della tromba e del tamburo, al grido di: Viva l'Italia! Viva Garibaldi! I carbonai con scuri e con pali abbattono gli usci. Una moltitudine ignobile invade a furore la casa, cerca i nascondigli più riposti, scassina, fruga, spoglia, invola. Fra quei rapinatori sono anche donne, che, scarmigliati i capelli, scendono e salgono in mezzo ad un frastuono d'inferno, sgocciolanti di sudore sotto il peso del bottino. Altri vano con asini e muli per più ricca preda, e caricano vino, olio, grano. I più arrabbiati, invasi più dal demone della distruzione che dalla ingordigia del bottino, sgangherate le finestre, cominciano a buttar fuori materassi, sedie, tavolini, armadii; che vengono giù con gran fracasso, fra canti, grida e suono di mani e bestemmie; altri sono intesi ad appiccarvi il fuoco o a ributtare chiunque ardisca impossessarsi di nulla”¹¹⁸.

Quindi nessuna struttura gerarchica e nessun capo nominato dal gruppo, ma solo una (dis)organizzazione immediata, spontanea, collettiva e caotica. E' l'attuazione di una idea comune, in maniera individualistica, è pura energia che si libera in maniera furibonda e che travalica i limiti della umana pietà, ma priva di obiettivi e priva di organismi rappresentativi.

Prova ancora di quanto appena detto è l'insieme di oggetti presentati spontaneamente, o rinvenuti presso le case di diverse persone o anche abbandonati per le strade di Bronte, e scampati alle devastazioni ed agli incendi come i vestiti o le “massarizie, oggetti di rame, ferro olio, oro, denaro e mondelli cinque frumento [...] rinvenuti” dal De Luca quale Presidente del Municipio perché li consegnasse alla Commissione in virtù del loro collegamento con i fatti avvenuti nel paese¹¹⁹. È probabile che si trattassero di oggetti scomodi, e che la popolazione, temendo

¹¹⁷ Quindi nessuna struttura gerarchica e nessun capo nominato dal gruppo.

¹¹⁸ Radice, *Memorie*, cit., pp. 451 - 452. Il Radice, tuttavia, non soltanto si avvale di testimonianze dirette di soggetti che avevano materialmente assistito agli eventi, ma, ovviamente aveva visionato anche le *carte* del *Processo*. Molte delle circostanze da lui raccontate, infatti, sono facilmente riscontrabili sulle fonti e ricorrono spesso.

¹¹⁹ Cfr. *Processo*, faldone I, foglio 92.

ulteriori *rappresaglie* delle forze dell'ordine, abbia preferito liberarsi di oggetti riconoscibili, come quelli di rame ed oro, ma anche di quelli fungibili come il frumento, la cui quantità, tuttavia, eventualmente trovata in casa, avrebbe destato qualche sospetto. E da qui, in alcuni casi, il *rinvenimento*, non la spontanea consegna, da cui si comprende il regime di terrore instaurato dalla Commissione all'interno del paese.

In quella atmosfera di fame che mordeva le viscere anche dei più piccolini, bimbi disgraziati che per uno scherzo del destino erano nati dalla parte sbagliata della barricata, sembra aberrante sentir parlare di ben *sette casse piene di biancheria*, più di quello che sarebbe stato necessario per una vita intera ad ognuna di quelle sventurate famiglie.

Così, ad esempio, capitava che in prossimità della casa dei Parrinello, l'adranita Raffaele Cannavò contasse le forme del cacio, della ricotta e le consegnasse a Gregorio Mazzeo, e a Giosuè Campisi, ed al curatolo¹²⁰ dei Parrinello, assieme a dell'olio, perché li custodissero gelosamente, "*nell'interesse del padrone*" in vista di poterle riprendere l'indomani¹²¹; successivamente il Giudice Istruttore Vasta afferma, a seguito dell'assunzione di altri testimoni, che risulta che

"Cannavò non faceva altro che contare le forme del cacio che erano in un riposto di detti Parrinelli, per darle in consegna a Mrò Gregorio Mazzeo, che l'accettò e le custodì per conto di detti Parrinelli. Dichiar.º di Gaetano Spadaro vol.4.fol.259"

Quanto detto fa sì che lo stesso istruttore si renda conto della inattendibilità degli accusatori e ritenga di dover consigliare alla Corte di

¹²⁰ In Sicilia, lavoratore a contratto annuo, addetto in particolar modo alla vigilanza delle aziende agricole.

¹²¹ Cfr. dichiarazione di Giosuè Campisi, Gaetano Spadaro e Gregorio Mazzeo, *Processo*, faldone IV fogli 259 - 263.

rimettere in libertà lo stesso accusato¹²². La cosa più rilevante dell'episodio è comprendere come, in quei concitati momenti di follia popolare, il curatolo dei Parrinello, si preoccupasse, più che di dar soccorso ai feriti, o di proteggere la propria pelle, di contare gli oggetti che rimanevano nella dispensa del padrone, per assicurarsi che egli non avesse avuto gran danno dal saccheggio.

Ogni altro commento è superfluo.

Pittoresca è anche la figura che ci viene offerta da Giuseppe Nicosia Quagliarello, il quale ci parla del saccheggio della casa di Gaetana Celona: *“la spogliarono intieramente portando via ogni cosa ivi esistente, e buttandone parte dai balconi poi gli diedero fuoco, incendiando anche dei materazzini”*¹²³; qui può facilmente intuirsi che i contadini, abituati da sempre a dormire in letti abbozzati e recuperati alla

¹²² Malgrado tutto ciò che si è detto nel corso degli studi effettuati sul *Processo* di Bronte, il Giudice Vasta manifesta in alcuni punti della sua summa dell'istruttoria preliminare al Processo vero e proprio, una autonomia di giudizio ed una criticità che sconfessa quelle asserzioni di palese predeterminazione delle pene in capo ai Giudici, tacciati di essere apertamente antipopolari. Ed infatti in relazione all'episodio l'opinione del Vasta, a suggerimento per la Corte ed in relazione al Raffaello Cannavò, è quella che, considerato che i testimoni a discarico hanno dichiarato che *“Cannavò si stette in casa, e che non prese affatto parte nel disordine. Per tanto mi sono astenuto di spedire a carico dello stesso mandato di deposito; ritenendo che la Corte, veduto che Nunzia Calì è serva dei Parrinelli, e che Vincenzo Calì, Fratello della serva, depone cose inverisimili e contrastanti col detto degli altri testimonii, lo debba rimettere in libertà”*, *Processo*, faldone VII, foglio 50. L'acutezza di indagatore e l'umanità di questo Giudice si manifestano altresì nella considerazione, racchiusa al foglio 15 del suo *compendio*, ove egli afferma *“Così veniva il processo nelle mie mani; ed io, volendo portare a compimento la detta istruzione, molto più che da una nota richiamata al Custode Maggiore di questo carcere Centrale mi accorsi che vi erano gl'individui nelle prigioni, mi sono durante lo inverno reiterate volte condotto in Bronte”*. Analogamente la criticità del Giudice Istruttore verso gli atti compiuti dalla Commissione Mista, e quelli successivi, compiuti in preparazione al futuro dibattimento in Corte d'Assise, si manifesta al foglio 16 quando dichiara: *“[...] sembrandomi poco regolari avrei voluto ripeterne gli atti; ma il Governatore generale da me consultato mi rispose negativamente”*.

¹²³ *Processo*, faldone I, foglio 38.

meno peggio, spesso in una stanza sola da dividere con altre persone, non fossero avvezzi a tali forme di comodità, ritenendo pertanto i *materazzini*, oggetti inutili, simboli del lusso dei *cappelli*.

Stesse circostanze vengono narrate da Mastro Salvo Ciarapino, il quale illustra il saccheggio della locanda dei fratelli Lupo, confermando quanto detto sopra¹²⁴.

I Maestri, peraltro, sospettati di essere prezzolati da Thovez e pertanto in posizione contraria alle legittime aspirazioni del popolo, erano conseguentemente invisibili certamente anche per qualche commento di troppo da parte di coloro che volevano incitare i *villici* alla rivolta¹²⁵.

In tutte le testimonianze raccolte nelle fonti, emerge quindi una scomposizione nel tessuto sociale che va ben oltre la semplice divisione tra classi, l'antagonismo sociale, ma si riscontra una frammentazione anche interna agli stessi gruppi, e la situazione emerge in tutta la sua gravità ove non è possibile classificare le fazioni per gruppi, ma spesso facendo solo riferimento agli individui che servivano l'uno o l'altro interesse.

¹²⁴ Cfr. Dichiarazione testimoniale di Mastro Salvo Ciarapino ma anche Mastro Gaetano Isola, e Ignazia Saitta, *Processo*, faldone I, fogli 37-39.

¹²⁵ “[...] Signore: La causa di tanto danno per quanto io ne sappia si addebita a Carmelo Russo Maragno, a un certo Tasconi e ad Arcangelo Attinà Citarella, i quali fino da [...] giorni prima erano stati arrestati perché col pretesto della divisione delle terre comunali movevano il popolo alla rivolta per aver così essi agio di rubare. Di fatto dopo tre giorni carcerati i detti Russo Maragno ed Attinà evasero dal carcere, restando ivi il solo Tasconi ed usciti che furono se ne andarono per le campagne insinuando nei villici che i Lupi di accordo cogli altri galantuomini si opponevano alla divisione delle terre, perché essi ne facevano profitto, dicendo loro perfino che i fratelli Lupo col danaro della Comune ricavato dalla produzione di dette terre si avevano comprato diversi muli, mentre i Lupi avevano comprato dei muli col danaro proprio”. Dichiarazione di Giuseppe Portaro, *Processo*, faldone II, fogli 69 – 70.

Ancora sempre Ignazia Saitta dichiara, sulla casa della Celona, che venivano incendiati i mobili che *“quei ribaldi gettavano fuori appropriandosi però gli altri di valore, ed anche del denaro ed oggetti d'oro, e preziosi”*.

Una testimonianza di rilievo, a mio avviso, forse una delle poche che riferisce elementi oggettivamente e realmente osservati, che non fossero la masnada informe ed indefinita di assassini, è quella di Don Vincenzo Politi e della di lui moglie Donna Giovanna i quali intervistati su ciò che hanno personalmente visto, ci forniscono una relazione dettagliata del momento in cui sentirono e videro delle persone sul Piano di san Vito. La loro attendibilità è data preliminarmente dalla circostanza che il primo soprattutto, e la moglie che sottoscrive il verbale di deposizione del marito, sono in grado di fornire con estrema dovizia di particolari ciò che hanno visto o sentito. Si osserva altresì che lo stesso Don Vincenzo, è anche in grado di sottoscrivere la propria dichiarazione, il che fa ben sperare che sia stato anche in grado di leggerla. Si osserva anche che tali soggetti occupavano un posto adeguatamente elevato in seno alla società brontese in quanto il primo era farmacista.

Riportiamo un estratto della toccante testimonianza, che a leggerla, sembra quasi di ritrovarsi in quel piano di San Vito di 153 anni fa, illuminato solo dal bagliore della luna.

“D Quale è il vostro nome, cognome, padre, età, condizione.

R Signori mi chiamo D Vincenzo Politi di Giosuè d'anni venticinque, farmacista da Bronte

D Cosa sapete in ordine alla guerra civile, alla strage e devastazione seguita da diversi omicidi, avvenuti in questa nel giorno primo e giorni susseguenti del corrente mese agosto, e chi abbia suscitati tali enormi misfatti

R Signori In ordine agli eccidi in questa commessi, ed agli autori delli stessi e me solo costa quanto appresso. La sera del giorno primo del corrente mese agosto verso l'ore tre, e mezzo, io trovavami a letto quando intesi un gran mormorio, e una fucilata, mi alzai insieme a mia

moglie e ci fecimo appresso ad un balcone e sentimmo la voce di Nunzio Sampieri inteso Spirione che gridava all'armi all'armi, morte ai cappelli e galantuomini perché sono realisti, tale grido veniva ripetuto da molta altra gente. Ci spaventammo nel sentire questo fracasso, tutto ad un tratto si sentirono altre fucilate dalla parte di sotto e un forte mormorio di allarme e di morte ai cappelli, rimpetto il nostro balcone, curiosi io e mia moglie ci fecimo a osservare da un buco esistente nella porta che guard(i)a il piano di San Vito Martire, ed osservavamo col chiarore della luna riuniti in detto piano il predetto Nunzio Sampieri inteso Spirione insieme ad altre persone al numero quasi di otto, dieci che non conobbimo, gridando morte ai cappelli, che non vogliono dividerci le terre perché sono realisti, tali voci venivano seguite da fucilate, e le stesse si ripetevano dalla parte di sotto. Ci spaventammo fortemente, e ci condussimo nell'intorno di nostra casa. Durò tal fracasso fino a quasi l'ore otto e mezzo, e poi più non si intesero.

La dimani per tutto il paese esso Sampieri insieme a molta gente gridava sempre in quel modo. Io e l'intera mia famiglia lasciammo la nostra casa, e ci occultammo nella Chiesa Madre e precisamente nella stanza ove suole dimorare il predicatore. Per voce pubblica poi intesi, che esso Sampieri, ed altri avevano incendiata la casa di un certo M(aestro) Nunzio Lupo, ed avea commesso molti omicidi, facendola da caporione in quasi trambusti insieme ai così detti Gasparazzi di condizione carbonari.

Letta l'ha confermata, e si è firmato con noi, e nostro Cancelliere Segretario

x Vincenzo Politi

x Francesco De Felice Presid

x Ignazio Cragnotto Giudice

x Biagio Cormagi Giudice

x Alfio Castro Giudice

x Nicolò Boscarini Seg Canc

Firmato il predetto individuo abbiamo fatto entrare la di lui moglie alla quale le abbiamo chiesto.

D Qual è il vostro nome cognome e tutt'altri connotati?

R Mi chiamo Donna Giovanna Margaglio di D Ferdinando d'anni 22, moglie di D Vincenzo Politi civile da Bronte.

Richiesta a similitudine del precedente testimonio marito della stessa ha la medesima deposto conformemente al marito, rapportando i medesimi fatti descritti nella precedente dichiarazione, che dopo avere la stessa deposto, a conformità come sopra, le si è data lettura di tale dichiarazione.

Ha però soggiunto che la dimani di quando vidde gli armati nel piano rimpetto la sua casa, osservò a Nunzio Sampieri in mezzo a molta gente armato da fucile a bajonetta, e la minacciò volerla ferire, che ne fu impedito, al chè la stessa andò a rifugiarsi. Richiesta a firmarsi ha dichiarato di non sapere scrivere, e abbiamo firmato noi, e il nostro cancelliere Segretario

x Francesco De Felice Presid

x Biagio Cormagi Giudice

x Ignazio cragnotto Giudice
x Alfio castro Giudice
x Nicolò Boscarini Seg Canc¹²⁶

Nell'esame di questa particolare fonte vorrei porre l'accento sul fatto che, per quanto esperto potesse essere il nostro farmacista nel riconoscere la voce del Nunzio Samperi Spirione, risulta difficile credere che abbia potuto riconoscere lo stesso al chiaro di luna dal buco della serratura e soprattutto da una voce all'interno di quello che lui stesso definisce "*fracasso*". Eppur tuttavia, ciò che interessa ai nostri fini è non tanto chi fu l'artefice degli impropri che vennero gridati, ma l'esclamazione che egli descrive "*all'armi all'armi, morte ai cappelli e galantuomini perché sono realisti*", ancora una conferma della brutalità del moto brontese, della ferocia non controllata da programmi e strategie di sorta, ma dettata dalla deprivazione derivante dalle angherie sopportate per secoli e radicate quasi geneticamente nel popolo di Bronte.

Ancora una conferma della immediatezza della rivolta.

Nunzio Longhitano, interrogato dalla Commissione Mista Eccezionale di Guerra, dopo il reperto e la perizia di quei pochi oggetti ritrovati in casa sua, oggetti di uso quotidiano come una sedia, un coltello ed un pugnolo, dichiara di avere *in uso* coltello e pugnolo, e le parole attraverso le carte lise del verbale redatto in estrema velocità dal cancelliere - si noti il tratto concitato con cui è redatto il verbale in alcuni punti - sembrano colorarsi quasi di ingenuità, di quella beata ingenuità di chi si chiede perchè mai doversi consegnare oggetti di uso quotidiano, nella già fitta rete di miseria che contraddistingue la propria casa: perché essere costretti a cedere anche le proprie cose, se (probabilmente) non le si è usate per fare del male?

¹²⁶ Dichiarazioni di Don Vincenzo Politi e Donna Giovanna Margaglio, *Processo*, faldone I, fogli 24-26.

Ma ciò che rileva è un altro particolare, la sedia che lo stesso dichiara di avere addirittura trovato in prossimità della casa di D Giuseppe Liuzzo e che denota l'estremo stato di necessità in cui si versava, sol che si pensi al genere di oggetti che veniva sottratto alle case *dei ricchi*¹²⁷.

Nessuno si sogna di chiedere al Longhitano il perché abbia sottratto la sedia di color caffè scuro, o le sbarre di ferro, trovati nei dintorni della sua casa, perché forse la risposta avrebbe vanificato la missione omicida, scuotendo la coscienza dei Giudicanti ad indagare il vero scopo di quella rivolta¹²⁸.

Ancora rilevante è, in riferimento alla mancanza di ordine ed al carattere informale, spontaneo, collettivo e caotico della rivolta brontese il mutamento della linea conduttrice all'interno della folla brontese in rivolta; ed infatti in seno alla popolazione vi è una spaccatura, un ammutinamento, che distingue i primi momenti della rivolta, a carattere apparentemente dimostrativo/impositivo della autorità popolare, dalle successive fasi, di approfittamento più *terreno*, volto alla soddisfazione dei bisogni materiali.

Ed infatti si legga:

¹²⁷ Cfr. Interrogatorio di Nunzio Longhitano, *Processo*, faldone I, foglio 18.

¹²⁸ È opportuno sottolineare che anche qui, appare un interrogatorio fatto all'imputato presumibilmente alla presenza dei soli componenti della Commissione, per come si evince dal verbale, firmato solamente e nell'ordine da Francesco De Felice in qualità di Presidente, Michelangelo Guarnaccia Avvocato Fiscale, Biagio Carnagi, Ignazio Cagnotti, Alfio Castro, Giudici e, Nicolò Boscarini cancelliere segretario, non c'è menzione di alcun testimone, né di un avvocato difensore che possa assumere le difese del Longhitano; nemmeno questi, come anche molte delle persone che hanno reso testimonianza, sa scrivere e presumibilmente leggere ciò che i Giudici sottoscrivono a termine del proprio interrogatorio. Si sottolinea altresì l'estrema urgenza e velocità con cui tutte le operazioni vengono effettuate, tutto avviene nel giro di pochi giorni, anche le perizie ed i reperti, che a rigore avrebbero richiesto una maggiore considerazione, come anche una valutazione dei testi a carico ed a discarico, cosa che in realtà non è avvenuta.

“Cotesta devastazione ed incendio si operava sfondando in prima le porte d’ingresso a colpi di scure, e buttando indi dalle finestre tutti o parte dei mobili che guarnivano le stanze. Buttati giù dalle finestre nei vicoli i detti mobili vi attaccavano il fuoco, e vi stavano attorno per evitare che la povera gente ne asportasse di quel fuoco qualche pezzo a casa propria essendo la parola d’ordine (illeg.) tutto doversi bruciare e niente rubare perché era sangue del povero, roba loro”¹²⁹.

Da quasi tutte le testimonianze emerge che i mobili venivano infatti incendiati.

Ma subito già nella notte del due agosto, si era creata la spaccatura interna al popolo in tumulto, ed infatti:

“Dal principio degli incendi per tutta la notte in continuazione, sotto il comando degli insorti, tutte le cantine che erano nel paese dovettero loro aprirsi, e chi aveva in casa pane e camangiari¹³⁰ doveva ad esso loro offerirli e regalarli; cosa che tutti di buon grado praticavano, poiché in questa guisa riuscivano spesso ad evitare maggiori danni ed incendi”¹³¹.

Si percepisce altresì l’inesistenza di programma proprio nell’episodio già narrato di cui al *compendio* Foglio 4 e 5, sulla inversione del programma della folla che andava a dividere le cosiddette Sciarelle, e che viene bruscamente interrotta da pochi trascinatori, i quali rivolgono prima la loro attenzione a *fare i conti* in paese, tornando indietro malgrado l’iniziale proposito.

Nell’episodio in questione, sicuramente, l’ammutinamento dai buoni propositi fu dovuto alla rilevante circostanza che tra coloro che andavano a spartire le terre non vi fosse nessun funzionario che potesse garantire una divisione *legale* delle suddette, una divisione che, soprattutto, fosse buona a durare oltre quei giorni di anarchia, superando lo stato di incertezza che caratterizzava il passaggio dal vecchio al nuovo regime.

¹²⁹ *Processo*, faldone VII, foglio 5.

¹³⁰ Ogni erba buona a mangiare, o cruda, o cotta, erbaggio.

¹³¹ *Processo*, faldone VII, foglio 8.

Ciò che tuttavia dobbiamo qui osservare è l'assenza in ogni circostanza e particolare narrati, di un programma, di fini prestabiliti, soprattutto l'inesistenza di una mente che avesse potuto preventivamente istruire la folla sul da farsi.

Tale ipotesi viene sposata dall'avvocato Pietro Russo, non certamente in un impeto privo di reale convinzione e dettato solo dalla esigenza di difesa, ma certamente suggerito dall'aver seguito proprio tutti i tratti più salienti del Processo e le sue contraddizioni¹³².

Ancora leggiamo che

“Si era intanto nel paese fatta da altri, e per le case degli impiegati del Comune, la cerca di tutte le carte appartenenti alla Comune - Stabilito di cessare le straggi - Fatto Presidente del Municipio D. Nicola Lombardo, e D. Luigi Saitta Presidente del ~~Municip~~-Consiglio - E puntato anche il ringraziamento alla Madonna nella Chiesa dell'Annunziata per la già fatta pacificazione”¹³³.

Si ravvisa una sorta di schizofrenia della folla: alcuni pressano per la spartizione, alcuni si ammutinano, alcuni vorrebbero fermare la scia di violenza inarrestabile, altri proseguono il loro corso.

In questo fervore resta salda la religiosità diffusa e fervente di talune parti del popolo verso la figura dell'Annunziata, mamma di tutti, punto di riferimento per la religiosità semplice del paese.

La follia collettiva e l'assenza di razicinio nella folla in tumulto, si è manifestata a mio avviso anche nelle scelte palesemente contrarie all'interesse collettivo. Si pensi difatti all'incendio dell'Archivio comunale e dei registri dello stato civile, che rese praticamente incerte

¹³² Cfr. Arringa dell'avvocato Pietro Russo, nella trascrizione dal n. 10 del giornale *L'Italia, Giornale Giuridico Economico Politico*, in Pappalardo, *L'identità*, cit., pp. 153 – 164.

¹³³ *Processo*, faldone VII, foglio 5.

addirittura le identità di molti Brontesi. A prescindere dalla circostanza che ciò in sede di processo rese difficoltoso il reperimento dei certificati di nascita, da cui poi la richiesta effettuata all’Arciprete delle *fedi di battesimo*, dei registri parrocchiali, per giungere alla identificazione esatta degli imputati, ciò consente di comprendere come non vi fosse alcuno spunto riflessivo da parte del popolo.

In altre parole l’incendio dell’Archivio poteva ben rendere impossibile anche la spartizione stessa delle terre tanto anelata, poiché incerti diventavano i connotati individuali di ciascuno, ove vi fosse stata una progettualità, una organizzazione alla base del tumulto, non si sarebbero toccati gli archivi dello Stato Civile, ma solamente i documenti attestanti i passaggi di proprietà o gli atti costitutivi di altri diritti reali sulle terre.

Le discrasie interne all’insieme dei cittadini coinvolti nel tumulto ed appartenenti alle classi meno abbienti emergono anche nella dicotomia tra i *buoni* più volte citati dalle fonti, e i *delinquenti* che presero parte agli eccessi. I primi presenti nel tumulto e “*trascinati per forza servirono, a fare risparmiare le case di tutti i Preti e di molti civili degni di pietà e compassione, pei quali valse la loro intercessione*”. Dal De Luca, come da ogni dove, emerge proprio l’andamento ondeggiante del tumulto ove vi è un costante tira e molla, certamente non evidenziato nell’indagine macroscopica spesso compiuta dagli storici, che si sono incentrati sull’argomento, tra queste due fazioni di popolari, i *buoni* e i *non buoni*, i popolari inferociti, e coloro che mitigavano l’asprezza dei giudizi comuni, con parole di *pietas* e di calma.

Non vi era un programma concordato poiché, se certamente vi erano dei fini o accordi tra i caporioni, quelli reali, tali intendimenti erano sconosciuti ai molti esclusi da quella nicchia di soggetti che facevano programmi o impartivano ordini per il controllo della situazione. Nessun

programma determinato generalmente condiviso, nessuna organizzazione. Una struttura gerarchica abbozzata e soprattutto non determinata per la numerosità delle teste che la facevano da capi dei vari gruppi ribelli.

L'efferatezza emergente dalle carte del *Processo*, soprattutto in riferimento alle numerose *ipotesi* di vilipendio dei cadaveri narrate dai testimoni, sembrano proprio essere lontane dalla dimostrazione programmata a priori, ma lasciano trasparire le caratteristiche di una folla impazzita e gravida di rabbia. Sebbene alcuni dei fatti narrati non possono che sembrare alquanto fantasiosi, dobbiamo credere che gran parte delle circostanze narrate avvennero certamente, come certamente esse non furono conseguenza di una crudeltà premeditata, ma ira gratuita, nella ebbrezza euforica dell'anarchia preunitaria¹³⁴.

Si parla infatti di gente che lecca il sangue dei morti, o che ne fa a brandelli la carne e ne assaggia i pezzi arrostiti sul fuoco, si narra di gente costretta a vituperare i cadaveri scaricando loro addosso fucilate o coltellate a titolo meramente gratuito, forse per sancire l'appartenenza alla folla in delirio, o la *non* appartenenza alla classe dei *sorci*, arricchitisi ai danni della popolazione onesta e lavoratrice.

Possiamo concludere quindi nel confermare che la rivolta in esame non fu una protesta meditata a fini politici, essa partì da presupposti politici di pochi consapevoli della situazione sociale generale, ma si

¹³⁴ C'è da dire che in ogni caso, proprio le ipotesi più fantasiose come l'episodio del Caino che mangiò il fegato del Notaio Cannata, vengono a volte screditate dalla lettura più approfondita delle fonti. Proprio in riferimento all'episodio, invece, abbiamo un'altra *pezza d'appoggio* nel Radice il quale riferisce di aver interrogato il Portella, caporione uscito dal carcere il quale riferiva che “*il Bonina mangiò del pane con del tonno salato, e che per millanteria diceva di mangiare il fegato*”. Concludeva il Radice (*Memorie*, cit., p. 454, nota 48) “*Per me ha maggior colore di verità questa dichiarazione che le altre dei testimoni accusatori*”.

estese a dismisura, ammorbò la popolazione sfociando in forme violente grazie alle interferenze di coloro che, facendo leva sulla situazione di disagio economico ed esistenziale, volevano approfittare della situazione di incertezza politica.

Molti erano infatti gli evasi dalle carceri che aizzavano gli animi dei *villici* per poter fare i propri interessi.

Solo per fare un esempio si legga al numero “5” della *quarta categoria*¹³⁵ del *compendio*, Francesco Castiglione Tartaglia di Francesco, denunciato per l’uccisione di D. Giacomo Battaglia, con “*Perquisizione lorda di furto qualificato con condanna a 5 anni di prigionia. Più frode qualificata con 6 mesi di prigionia*”. Al numero 16 troviamo Nunzio Spitaleri Santurella di Gaetano per cui il Giudice attesta che “*Si ignora il suo destino posteriore. Perquisizione lorda di stupro violento. La Corte ordinò nel 1857 di conservarsi gli atti*”¹³⁶. Si legga anche la dichiarazione di Nunzio Cerami che riferisce *architetti* delle stragi gli evasi o i pregiudicati, e fra essi Nunzio Catania, pregiudicato per omicidio e condannato all’ergastolo.

Si consideri come, all’interno del magmatico flusso di violenza collettiva, non sembra nemmeno esistente un rilevante calcolo di costi e benefici, una ponderazione dei diversi interessi in conflitto tanto da potersi dire una azione collettiva razionale e diretta a determinati scopi.

L’azione fu troppo rapida e si spense così velocemente come era iniziata e manifesta tutte le contraddizioni e fratture interne di cui si è già accennato.

¹³⁵ Già si è detto della suddivisione operata dal Giudice Vasta in sette categorie con gravità degli addebiti crescente. La quarta era, appunto, proprio quella degli assassini.

¹³⁶ Cfr. *Processo*, faldone VII, fogli 52, 56.

Se mai ci fu una valutazione delle conseguenze, essa fu solo in una prospettiva più estesa da parte degli organi politici, di coloro che tiravano le fila della storia ritenendo di dover unificare l'Italia attraverso lo sfruttamento dei focolai rivoltosi nel Meridione, che favorirono l'accesso di Garibaldi alla Calabria.

Sicuramente le scelte possibili e le strategie possibili per i diversi attori sociali sarebbero state parecchie, sol che fossero stati più organizzati nel senso moderno del termine. Una protesta pacifica ed ordinata, come, forse, era quella preventivata da Lombardo, sarebbe stato un buon punto di inizio.

Quella che se ne ebbe fu, invece il frutto di pressioni tendenziose da parte di pregiudicati favorevoli al caos, i quali spinsero all'estremo una situazione già emotivamente precaria per la popolazione; questa si abbandonò a razzie che soddisfecero la sete di vendetta e la fame di beni materiali.

Indubbiamente può dirsi che gran parte nella diffusione delle idee rivoltose ebbe il legame sociale tra gli attori sociali, che si conoscevano tutti personalmente e che condividevano tutti gli stessi sentimenti di frustrazione, disagio, disperazione dovuti alla povertà e alla sopraffazione da parte dei gruppi dirigenti vissuta per secoli. Ciò facilitò l'insorgere della violenza collettiva rendendo la comunicazione tra le parti estremamente fluida.

Il solido legame sociale tra gli insorti era suggellato dai giuramenti, dalla *parola data*, che rendeva disonorevole il venire meno ad una promessa. La testimonianza di Don Salvatore Mauro riferisce sul conto di Carmelo Russo Maragno, che questi, sollecitato dal primo a tornarsene a Cesarò, abbia risposto quasi solennemente che: *“non poteva più ritirarsi stante che aveva prestato giuramento di doversi uccidere il Sindaco Don*

*Antonino Ileanza, Don Francesco Aidala Cassiere della Comune, Don Ignazio Cannata, e i fratelli Lupo*¹³⁷.

Malgrado quanto detto restiamo comunque dell'avviso che non può attribuirsi un colore politico alla protesta, essendo le vittime designate solamente esponenti simbolici della classe al potere, simbolo di vessazioni e soprusi più materiali che ideologici.

Quelli che per Lombardo e per i più *illuminati* a livello intellettuale potevano essere degli avversari politici, per il popolo avevano altri significati più terreni, restando logicamente incanalati nella spirale del conflittualismo tra classi e gruppi sociali.

Ecco perché a tal proposito assume tutto un altro significato la celeberrima *congiura*, di cui tutti parlano, ma che nessuno ha potuto inquadrare e riempire di seri e concreti riferimenti precisi.

La congiura ai danni della classe dei *civili*, ordita da alcuni esponenti delle frange liberali della popolazione e vicini al popolo in subbuglio, fu la creazione immaginifica dei propositi politici del gruppo liberale brontese che non necessariamente doveva avere contenuti violenti, ma che doveva liberarsi nella manifestazione prevista per il giorno cinque di agosto.

A seguito delle voci che davano le forze militari in arrivo da Catania, in quanto già allertate, le fonti testimoniali hanno parlato di una anticipazione della rivolta al primo di agosto. Tuttavia Gesualdo De Luca riporta invece che l'anticipazione venne decisa *dai congiurati* in quanto si accorsero del fatto che, stante il vociò che c'era per il paese dell'assalto che era stato programmato e dell'attentato anche alla vita dei

¹³⁷ Dichiarazione di Don Salvatore Mauro, *Processo*, faldone V, foglio 54.

cappelli, molti *civili* stavano già fuggendo dal paese mettendosi in salvo¹³⁸.

Orbene, se tutto il moto fosse stato preordinato dal Lombardo e compagni, e vi fosse stata una organizzazione in grado di sorreggerne l'enormità, è chiaro che sarebbe stato sciocco divulgare a priori la notizia, dando il destro proprio ai propri antagonisti per mettersi in salvo.

A tal riguardo si segnala nelle fonti, l'interrogatorio di Nunzio Spitaleri, che riferisce la creazione di un *posto di blocco*, organizzato da alcuni rivoltosi, dettagliatamente elencati, in contrada Zotto fondo e che “*serviva per non far uscire dal paese i civili, perché doveano ucciderli come realisti*” e che “*si piazzò al mercoledì 1° del corrente mese (agosto)*”¹³⁹, il che ci fa comprendere la tempestività e l'immediatezza delle decisioni comunemente condivise ma del tutto scevre di qualsivoglia durata temporale o premeditazione che possa far pensare ad una organizzazione dell'evento studiato.

Del blocco parla altresì il detenuto Gaetano Longhitano Battaglia, che appunto spiega la concentrazione di individui al “*Passo Salice*” che impedivano di uscire cercando di fare proseliti per la rivoluzione. Salvatore Cicirella narra che aveva udito dell'accordo di chiudere i *passi*, ovvero le strade in Bronte circa quindici giorni prima del verificarsi degli eventi, e quindi da metà luglio si era già d'accordo sull'ostruzione delle vie d'uscita dal paese con lo scopo di insorgere per dividere le terre demaniali¹⁴⁰.

¹³⁸ Cfr. De Luca, *Storia*, cit., p. 202 - 203.

¹³⁹ Interrogatorio di Nunzio Spitaleri, *Processo*, faldone I, foglio 12.

¹⁴⁰ Cfr. Dichiarazione di Gaetano Longhitano Battaglia, *Processo*, faldone I, foglio 98; dichiarazione di Salvatore Cicirella, *ibidem*, foglio 101.

Ancora si leggano le varie querele sporte dai soggetti danneggiati dalla massa, molte delle quali presentate nel breve arco temporale dell'8 e del 9, agosto (ad istruttoria praticamente finita).

Solo per esempio Don Vito e Don Ferdinando Margaglio espongono tutta una serie di oggetti, la maggior parte dei quali bruciata. Ci riferiamo a tutti quegli oggetti che non apportavano nessun pratico vantaggio immediato come mobili, “*matarazzi [...] guardarobbe [...] appendirobba [...] libri esistenti nelle scansie*”¹⁴¹. Ciò a riprova della totale assenza di premeditazione, poiché a rigore, delle menti più lucide ed organizzate, avrebbero potuto elaborare altre forme di arricchimento personale che non la devastazione, ad esempio cercando di rivendere gli oggetti che pur essendo apparentemente inutili alla gran massa degli affamati potevano ben rendere tanto denaro.

Basti pensare solo per fare un piccolo esempio ai libri incendiati ai querelanti, ed il cui valore ammontava a onze 80, ovvero quattro volte il valore di un paio di orecchini con diamante (onze 20), o addirittura di valore pari a quello di un pianoforte come quello che Don Giuseppe Liuzzo, avvocato ordinario della famiglia Nelson, nella sua querela del 9 agosto, stima proprio in onze 80. Proprio quest'ultimo dichiara che solamente i libri di giurisprudenza avevano un valore di gran lunga superiore alle singole voci elencate nel suo “*notamento*”, ovvero onze 180, che paragonato alla estrema indigenza che vi era nelle fasce più basse della popolazione lascia chiaramente immaginare l'estremo divario tra classi sociali. Ed infatti successivamente anche Don Francesco Cimbali conferma che tra i generi alimentari anche il denaro veniva

¹⁴¹ Cfr. Querela di Don Vito e Ferdinando Margaglio, *Processo*, faldone I, fogli 43 – 44.

“*furato*”, non altre cose ritenute non essenziali e non utili nella immediatezza¹⁴². *Idem* dicasi di Mastro Gesù Gangi.

3.5. Il fiume in piena

Quando si pensa al massacro compiuto dai rivoltosi di Bronte, possiamo facilmente immaginare che molti di quei rivoltosi coinvolti negli efferati omicidi, andassero probabilmente a seguire le funzioni religiose con regolarità, ed abbracciassero i principi cristiani predicati dalla Chiesa, eppur tuttavia si ritrovarono a compiere quelle atrocità, se non in prima persona anche da passivi e consapevoli spettatori consensienti.

Non si rileva sicuramente una struttura stabile all'interno della folla brontese, ovvero seppure può intravedersi un vincolo di subordinazione gerarchica tra i partecipanti, esso non va inteso come in senso strutturato, ma legato alla forza spontanea e momentanea del *timor* che suscitavano gli individui più forti su quelli caratterialmente deboli, non sufficiente o temporalmente estesa per far nascere una vera e propria struttura gerarchica¹⁴³.

Come si è potuto riscontrare, i fatti studiati, somigliano più nella forma, e certamente per la tempistica, a quella che Durkheim chiama “*effervescenza*”, ovvero una energia che “*sprigiona una vita psichica di nuovo genere*”¹⁴⁴.

¹⁴² Cfr. Querele di Don Giuseppe Liuzzo e Don Francesco Cimbali, *Processo*, faldone I, fogli 45 – 47.

¹⁴³ Sono presenti infatti nei posti di guardia delle uscite del paese frequenti gruppetti sotto gli ordini di un singolo che non possono tuttavia essere intesi come veri e propri gruppi strutturati, cfr. *Processo*, faldone IV, foglio 93.

¹⁴⁴ Cfr. Durkheim, *Le forme elementari*, cit., *passim*; Vd. anche la spiegazione del concetto che dà Alberoni (*Movimento*, cit., p. 12) secondo il quale l’*“effervescenza”* in Durkheim, è uno stato del sociale in cui le varie coscienze individuali agiscono collettivamente per effetto della reciproca

Si deve accentuare altresì, che le fonti riportano nella maggioranza dei casi soggetti attivi in giovane età, basti pensare ai soggetti condannati, che sono solo un ristretto campione dei soggetti partecipanti al moto, ma emerge altresì una partecipazione di ragazzini più giovani, se non altro nello *sciorinamento* di fazzoletti tricolore, nel canzonare le classi alte del paese attraverso ritornelli fanciulleschi per le piazze del paese. Quanto detto ci porta alla ovvia considerazione della facilità con cui è stato possibile trascinare alla commissione di reati, seppure minori, soprattutto tali individui, maggiormente influenzabili per la loro giovane età.

Altra circostanza non di poco momento è la generale idea di impunità collettiva diffusa tra la gente, ovvero la comune credenza che l'essere la ribellione in linea con le tendenze garibaldine e con il rovesciamento delle ultime fazioni borboniche, quali erano gli aristocratici e le frange più conservatrici della borghesia, avrebbe fatto guadagnare ai rivoltosi l'immunità generale, a prescindere dai reati commessi, ciò soprattutto a seguito della chiamata alle armi da parte del Generale Garibaldi di tutti i Siciliani per la causa della rivoluzione.

Non per niente una importante ed originale linea teorica prospettata dal Tenerelli Contessa, riguarda proprio il concetto di *legittima difesa* della plebe contro i *sorci, quali borbonici* voltagabbana ed attivi, in aperta e "*flagrante violazione della rivoluzione, in perseverante reazione*"¹⁴⁵. Dunque non erano, nella mentalità collettiva punibili quei reati posti in essere nella piena legittimazione delle direttive garibaldine.

interazione e sprigionano una nuova forza vitale che porta gli individui ad un nuovo livello in cui *dimenticano* se stessi all'interno della moltitudine. Tale nuova spinta vitale comporta nella moltitudine una naturale *espansione* verso nuove sperimentazioni, che possono portare alla "*follia eroica*" o a "*violenze stupidamente distruttrici*".

¹⁴⁵ Tenerelli Contessa, *Difesa*, cit., p.47.

Opportunamente la sentenza già altrove citata e *pubblicata* il 24 novembre 1986 e relativa al *Processo a Bixio*, riportata ne' *Il Processo a Bixio*, di Scalia, offre uno spunto di indagine laddove pone in evidenza l'obiettivo circostanza che si verificò a Bronte nel 1860, e che oggi viene definita come *psicosi della folla in tumulto*, evidenziando che essa è una "situazione che l'odierno legislatore penale considera fatalmente eccitante per l'animo dei partecipanti, al punto di valutarla come circostanza obiettiva di attenuazione della *quantitas delicti*"¹⁴⁶. La giurisprudenza contemporanea ha definito, proprio in riferimento alle circostanze attenuanti di cui all'art. 62, n. 3) c.p., che tale circostanza si verifica quando vi è

*"l'esistenza di un tumulto, ossia una manifestazione improvvisa, disordinata, violenta e rumorosa, uno stretto nesso di causalità tra l'azione criminosa e la suggestione della folla, nel senso che la prima sia l'effetto della seconda che non avrebbe avuto luogo al di fuori della sfera di influenza della suggestione"*¹⁴⁷

L'espressione *folla in tumulto*, inoltre, è intesa come

*"riunione imponente e disordinata di individui che, per un concorso di emozioni, reagisca in modo improvviso e rumoroso, tant'è che l'attenuante in esame trova il suo fondamento nello stato di minorata resistenza psichica, cagionato dall'anzidetta reazione improvvisa, violenta e rumorosa"*¹⁴⁸

Tale suggestione, tuttavia, e qui vi è un importante concetto, non si configura

"qualora l'agente abbia concorso e confluito con gli altri per provocare il tumulto e compiere i fatti-reato [...], nel caso di manifestazione

¹⁴⁶ Scalia, *Il processo*, cit., p. 146.

¹⁴⁷ Cfr. Cass., sent. dell' 11 gennaio 1988.

¹⁴⁸ Cfr. Cass., sent. n. 12664, del 30 maggio 1977 – 7 ottobre 1977.

preordinata, almeno nella fase iniziale ed è da escludere se il colpevole è entrato a far parte liberamente della folla in tumulto[...]. L'attenuante non può concedersi a chi, aizzando e capeggiando la folla in tumulto se ne sia deliberatamente servito, quale inconsapevole strumento, per farsi spalleggiare nella commissione del delitto”¹⁴⁹

Quale che sia l'applicazione odierna del principio in esame, quanto appena detto esprime bene gli stati psicologici presenti nella folla in tumulto, per la maggior parte caratterizzata dalla suggestione, e in minima parte da una minoranza consapevole dei propri atti, che tuttavia trae vantaggio dal disordine e lo alimenta.

In linea di massima questo è quello che è avvenuto anche a Bronte, dove il nemico comune era il proprietario terriero, il borghese, l'Inglese, chiunque fosse in posizione di supremazia e vessasse i contadini affamandoli e privandoli dei più elementari diritti umani.

È significativo un brano tratto dalla arringa di Orazio Mangano, che ci è restituita dalla trascrizione dal n. 9 del giornale *L'Italia, Giornale Giuridico Economico Politico* che fa il Pappalardo, ove egregiamente è espressa la situazione di naturale e normale diffusione di idee e comportamenti nelle folle, ove vi siano degli abili aizzatori capaci di convincere il sentimento popolare.

Si ricordi che il fiume in piena brontese era ingrossato da circa 10000 persone, secondo un calcolo approssimativo che viene spesso riscontrato dalle fonti esaminate; 10000 anime che si sono riversate sulle strade a compiere gli eccidi, gli incendi ed i saccheggi:

“Il popolo è un agnello, una colomba, o una belva, una iena [...] è una belva, una iena, quando lo si sprona e gli si mostra la deforme sembianza del male. E questi infelici furono ingannati, affascinati, spronati, aizzati. Si fece lor credere che dopo gli eccidi avrebbero ottenuto il dono di

¹⁴⁹ Cfr. Cass., sent. dell' 11 ottobre 1989; Cass., sent. del 23 marzo 1973; Cass., sent. del 6 novembre 1954, Cass., sent. del 18 novembre 1954.

*Garibaldi [...] onde quegli infortunati ritenevano legittimo il loro operato*¹⁵⁰.

Quindi era doppia l'attenuante nel caso brontese, ovvero la *suggestione psicologica della folla in tumulto*, e l'errata lettura dei precetti garibaldini, in virtù dei quali il popolo si riteneva legittimato a spodestare le alte cariche del paese, e la classe agiata, a vantaggio dei propri diritti.

Sono da segnalare, in aggiunta, anche le varie *istigazioni forzose alla partecipazione* che vengono narrate nelle fonti e che, se non sempre del tutto veritiere, non possono escludersi, come realmente accadute.

Maria Minissale riporta la *costrizione* operata da alcuni dei caporioni della rivolta nei confronti di altri che non erano particolarmente propensi alla violenza. Si legga:

*“Indi furono di ritorno (ndr. i villici armati) ed imbattutisi con questo Mastro Nunzio Meli Franceschino, i cennati Gasparazzo lo spinsero a fare parte di quei ribaldi. Lo stesso si negava seguirli dicendo che non aveva fucile, fu qui che uno di quelli Gasparazzo tolse un fucile, ad un suo compagno, e datolo in mano al Meli l'obbligò seguirlo, dandogli financo una spinta che poco mancò stramazza a terra, quindi fu costretto a far parte di coloro”*¹⁵¹.

Non è infrequente, infatti, sentire appunto di qualcuno che dichiarava di essere stato costretto a uscire ed impugnare armi. A riguardo si segnala ad esempio l'accusa mossa da Giosuè Chiofalo nei confronti di Pasquale Prospero carbonaio da Pedara, poiché questi lo avrebbe fatto “*a forza sortire in mezzo al disordine*”¹⁵². Sebbene tale accusa sembra essere

¹⁵⁰ Arringa dell' avvocato Orazio Mangano, nella trascrizione dal n. 9 del giornale *L'Italia Giornale Giuridico Economico Politico*, in Pappalardo, *L'identità*, cit., pp. 145 – 152.

¹⁵¹ Dichiarazione testimoniale di Maria Minissale, *Processo*, faldone I, fogli 39 - 40.

¹⁵² Cfr. *Processo*, faldone VII, elenco imputati n. 147; faldone III, foglio 33.

sconfessata dal sangue rappreso della scure, che il predetto Pasquale avrebbe dato al narrante, e dalla biancheria trovata nella di lui stalla, non è inverosimile che diversi episodi simili possano essere avvenuti e che persone caratterialmente deboli, intimidite dalle minacce dei carbonai, muniti di scuri feroci, abbiano potuto lasciarsi trasportare nel fiume in piena di quei giorni di fuoco.

Francesco Ciraldo, in *Processo*, faldone V, foglio 304, narra di come tante persone lo abbiano eccitato alla rivolta, mentre egli attendeva alle placide attività della campagna, vero o no che fosse, non è la prima volta che viene a delinearsi nelle fonti l'immagine di un fiume in piena che si riversa per le strade, cercando nuovi adepti, travolgendo gli indecisi nelle maglie del concetto di *libertà*. Tant'è che il Ciraldo può permettersi di dichiarare che *“Dalla (ndr. contrada) Rivolia mi venne a levare tutto Bronte”¹⁵³*.

Angela Lazzaro, invece, dichiara a discarico di Gaetano Modica Gullo che questi *“la sera del due Agosto ultimo fu anche in mia presenza maltrattato perchè non volle seguire una ventina di persone armate che lo volevano seco loro per andare a commettere incendi”¹⁵⁴*.

Il motore della folla impazzita, non fu solo di matrice irrazionale, limitata agli strati sociali più bassi, ma fu influenzato anche da fattori legati alla insoddisfazione sociale dei molti, i quali, chi più chi meno, politicamente consapevoli, percepivano, quasi come informazione genetica tramandata da generazione in generazione, la chiusura dei canali istituzionali della partecipazione politica; ciò portò a cercare l'urto con

¹⁵³ Inteso mi venne a prendere per unirmi alla gente tutta la gente di Bronte, gran numero di persone che non può ben definirsi proprio perché imprecisato. L'espressione rende figurativamente bene l'idea del caos e della quantità di individui che si erano riversati per le strade.

¹⁵⁴ *Processo*, faldone V, foglio 339.

un sistema politico/istituzionale che non aveva mai soddisfatto la maggior parte della popolazione.

Seppure non sembra insistere nella folla brontese un tale elevato grado di consapevolezza politica, le poche persone che effettivamente riuscivano a comprendere ciò che stava accadendo nelle alte sfere politiche, trovarono come unico sfogo o speranza di essere ascoltati, tale comportamento collettivo non istituzionale, che, per quanto deprecabile, fu l'unico accessibile alla massa degli insoddisfatti.

Può anche accogliersi tuttavia la tripartizione delle *cause* dell'eccidio elaborate da Antonino Cimballi che, seppure per certi versi distaccato dal popolo, percepì tuttavia la poliedricità dell'evento; egli comprese che questo era inevitabilmente frutto di molteplici concause.

Ed in particolare, proprio l'entusiasmo della libertà, intravista con l'arrivo di Garibaldi, avrebbe creato delle speranze illusorie nella popolazione tanto da sciogliere, assieme ai sentimenti negativi accumulati per secoli, in termini di ostilità verso l'*estraneo*, e trauma culturale di matrice economica, anche i freni inibitori residui.

Ma si renda merito anche ai galeotti evasi nei giorni precedenti dalle carceri, molti nemmeno appartenenti al paese, ma venali approfittatori dell'anarchia di quei giorni, e alla situazione politica di spaccatura intransigente tra i partiti Ducale e Comunista, l'uno attanagliato ai propri privilegi, l'altro disperatamente proiettato verso una visione più democratica della partecipazione alla cosa pubblica, alla suddivisione della proprietà e quant'altro, oggi potremmo dire appannaggio dei paesi più civili¹⁵⁵.

¹⁵⁵ Cfr. Pappalardo, *L'identità*, cit. pp. 68-69; ma vd. Cimballi, *Ricordi*, cit., pp. 77 ss.

Eppure, il livello sociologico e storico del moto brontese non può essere ricondotto ad una forza meramente di reato criminale ed attentato all'ordine pubblico, come ventilato da Antonino Cimballi ma alla base vi è pur sempre la spinta economica ben delineata da Benedetto Radice nelle sue *Memorie storiche di Bronte*.

La folla, si lasciò trasportare dall'ebbrezza di quella libertà economica, intravista dietro le quinte dell'anarchia sociale insita in ogni radicale mutamento di governo, qual era la pressione garibaldina al Sud, per infrangere gli ultimi baluardi borbonici, e se ne lasciò invaghiare, convincendosi che, se le terre erano state promesse da Garibaldi, poteva ancora essere possibile mutare lo *status quo*.

Tuttavia, e di ciò, forse, la massima espressione la diede il Verga, nulla cambiò. Se la novella *Libertà*, difatti, non può essere considerata come una fedele trasposizione della realtà¹⁵⁶, se non per grandi linee ove la fantasia ceda il posto a qualche scorcio di veridicità obiettiva, essa può essere considerata da un punto di vista ideologico la sintesi della questione. Si consideri, infatti, che il punto di vista verghiano ben riassume lo stato oggettivo della realtà quando condanna la violenza come errato rimedio degli stolti che tentano di trasformare le loro condizioni sociali, nonché la precisa consapevolezza della inutilità di ogni atteggiamento volto a tal fine.

¹⁵⁶ Solo a titolo di esempio, non sembrerebbe essere stato compiuto alcun atto di violenza nei confronti di nessuna donna, tranne qualche blando tentativo finito in nulla, e qui emergono le divergenze fantasiose del racconto verghiano rispetto alla realtà, sulla uccisione, ad esempio, della *baronessa*, che non viene documentata da nessuna fonte.

Conclusioni

L'esperienza brontese può considerarsi l'apoteosi di un principio biologico, il verificarsi della sempiterna simbiosi tra *terra* e *vita*; è la feroce prevaricazione della *fame* sulla razionale ricerca di ordine e disciplina, di dialogo con le forze dominanti. L'evento studiato è la manifestazione estrema di un vero e proprio problema sociale che si era trascinato per secoli nell'inerzia generale. I “*Fatti di Bronte*”, furono la risposta contadina, dopo l'entusiasmo suscitato dai proclami di Garibaldi, a tale inerzia, anche se la reazione fu eccessivamente amplificata nella sua violenza dalla perdurante arroganza con cui le classi dominanti rimandavano la distribuzione promessa dal *liberatore* Garibaldi.

Si è già accennato della particolarità dell'episodio che per la sua ingente mobilitazione di circa 10000 individui, si affianca per somiglianza al concetto sociologico di *movimento sociale*. Questo anche per la motivazione derivante dalla storica associazione alla famigerata *congiura* ai danni dei *galantuomini* brontesi. La congiura come progetto concertato tra individui, qualora fosse stata reale, avrebbe presupposto,

alla base, un punto di vista fermamente delineato e comune, una organizzazione strutturata, necessaria per lo sviluppo del *movimento*. Tutto ciò, inoltre, avrebbe quasi certamente presupposto l'azione di indirizzo di uno o più soggetti di riferimento (*leaders*), che avrebbero avuto la funzione di amalgamare le istanze individuali verso il programma e le finalità comuni, in maniera ordinata e conforme.

Certamente fu sottovalutato lo stato di esasperazione sofferto dalle genti e il livello di tensione che mosse poi agli eccidi.

Nel corso dello studio abbiamo potuto rilevare come i “*Fatti di Bronte*”, sebbene storicamente rilevanti, interessante oggetto di *indagine* per molti studiosi, non abbiano condotto ad un reale cambiamento sociale: nessun abbattimento della classe dominante alla fine del processo sociale, nessun esito di giustizia equitativa all'esito del processo giudiziario, nessuna formazione di una reale coscienza di classe.

In altri termini il moto non ha portato a compimento nessuna significativa trasformazione strutturale della società.

L'impulso di rinnovamento sociale, infatti, fortemente sentito nella società brontese, più che nei precedenti episodi di disordine già verificatisi sempre nel paese, ha manifestato il suo apice divenendo incontrollabile proprio negli eccessi e nella violenza collettiva di quei famigerati cinque giorni, riadagiandosi successivamente nella ordinaria quotidianità, senza provocare nessuna variazione nell'assetto sociale ed istituzionale.

L'indagine condotta, alla luce dei riferimenti concettuali di *antagonismo* collettivo e *urto* culturale, ha fatto emergere nel fenomeno studiato, una forte volontà collettiva di fare scudo contro il nemico esterno, personificato nei *galantuomini*, attraverso l'espressione di valori comuni sintetizzabili nella soddisfazione del proprio bisogno di

sopravvivenza. Alla base, tuttavia, di tale impulso di rinnovamento, si colloca il *trauma culturale* subito dal popolo, nella sua componente economica, considerata quale esigenza prevalente all'interno della società brontese. In un sistema come quello che stiamo considerando, infatti, dove la dominazione delle minoranze agiate avveniva in un contesto geograficamente ristretto e caratterizzato dalla assoluta disparità economica, l'incontro tra i differenti gruppi coinvolti, si è verificato in termini di assoluta contrapposizione di interessi integrando quello che precedentemente abbiamo definito *scontro culturale* o *urto*, fino ad integrare una "*oppressione culturale*"¹ a carattere eminentemente economico.

Ed infatti, dando per presupposta l'idea che il concetto di *cultura*, sia scomponibile in tante varianti e componenti, quanti sono gli aspetti di volta in volta prevalenti nei diversi contesti di riferimento, nel periodo studiato, nel paese di Bronte, il prevalente valore di riferimento cui faceva capo la popolazione era la soddisfazione dei più elementari bisogni, e ciò corrispondeva alla possibilità di disporre di beni immobili e nella specie, di qualche fazzoletto di terra, da cui ricavare i propri mezzi di sopravvivenza.

In ciò si trova il legame tra la forma della nostra protesta sociale e l'impulso primario che ne sta alla base, ovvero il contatto critico tra gruppi, traumatico da un punto di vista, oltre che generale, soprattutto economico; esso ha comportato una alterazione gravissima dello stato esistenziale collettivo, percepito come naturale dal popolo, costringendo lo stesso a valutarne una ristrutturazione violenta.

Abbiamo già evidenziato, infatti, che quando un mutamento sociale interferisce in un quadro valoriale ben determinato e fondato su

¹ Kaczyński, *Il Sacro ribelle*, cit., p.38

determinati principi, ciò crea un disorientamento generale, come è avvenuto in Bronte, dove il trauma economico ha frantumato l'identità collettiva fondata sul lavoro e sullo sfruttamento delle risorse disponibili per la sussistenza, non ultimi gli usi civici, che garantivano alla popolazione di sopravvivere, ma gradualmente erosi anch'essi dalle classi dominanti.

Questa situazione ha creato una forma di coesione nel gruppo, poiché condivisa a livello generale e collettivo, pur senza generare, successivamente, un movimento sociale².

Ed infatti pur dovendo ammettere che il mutamento sociale di rottura con l'ordine valoriale naturale del popolo, sia stato non repentino, ma piuttosto risalente nel tempo, e come tale assorbito nella quotidianità come elemento di frustrazione oramai consolidato, non possiamo nascondere che questa situazione di frattura venisse costantemente vissuta come trauma economico, pertanto suscettibile di sfociare da un momento all'altro nella violenza.

Alla folla, tuttavia, è mancata l'organizzazione nelle modalità della rivolta ed un necessario progetto volto al cambiamento, perché la *percezione soggettiva del trauma*, e l'impulso al mutamento dell'aspetto esistenziale frustrante, fossero orientati a divenire elementi fondanti di un movimento sociale.

La frattura con i livelli politici ed istituzionali del paese ha comportato una identificazione del nemico esterno con gli esponenti più in vista delle istituzioni comunali, valutati come responsabili del livello di grave crisi ed insoddisfazione del popolo. Tuttavia, sebbene le potenzialità del fermento sociale brontese fossero parecchie, i *nuclei primitivi di movimento* brontesi non riuscirono a confluire in un reale movimento

² *Ibidem*, pp. 52, 75 ss.

sociale, ciò per tutta una serie di ragioni, ma soprattutto per la mancanza di ideali strutturati e di una progettualità a lungo termine, che hanno minato alla base proprio l'istituzionalizzazione della protesta.

La sommossa, infatti, non arrivò a raggiungere un adeguato livello di stabilità, e ciò consente di affermare che essa non si possa iscrivere nel quadro di un *movimento* vero e proprio. Essa presenta vari aspetti che potrebbero essere a primo acchito tipici di esso, ma non lo concretizza. Non mi pare sia applicabile al contesto l'ipotesi avanzata dall'Alberoni sulla interrelazione nel processo di sviluppo tra Stato nascente, movimento ed istituzione, dove, data una promessa iniziale, si ottiene un esponenziale allontanamento da questa, tanto più si arriva alla istituzionalizzazione di un movimento.

Tale ipotesi non si è verificata in concreto sia per la ristrettezza temporale dell'episodio, sia per la totale assenza di una coscienza critica nella massa di rivoltosi.

La breve durata dell'episodio, ha, a nostro avviso, notevolmente ridotto la possibilità di una strutturazione vera e propria della azione, lasciando il movimento in potenza che ne poteva derivare ad uno stadio embrionale.

Può dirsi, infatti, che la *forza creativa* della folla brontese, sebbene consistente in una enorme energia motrice, è degradata senza passare da una fase di strutturazione istituzionale. L'unica componente istituzionale riscontrabile nel gruppo, e pilastro della rivolta, è la sempiterna conflittualità latente verso gli oppressori, avente carattere di stabilità e costanza in un arco temporale di secoli; ciò conduce concettualmente a quella che Alberoni definisce “*modalità conflittuale permanente*”³, ovvero una *struttura conflittuale* insita nella cultura di una società e non

³ Cfr. Alberoni, *Genesi*, cit., p. 33.

innovativa, ma oramai incamerata nel retaggio storico sociale di un gruppo.

Lo *stato nascente* prospettato da Alberoni come momento di discontinuità nel fluire quotidiano istituzionalizzato, come fase del cambiamento sociale, nella situazione brontese rimane esso stesso in una fase embrionale, poiché non porta trasformazione e non crea una solidarietà alternativa a quella già esistente tra popolani, in ordine alla condivisione diffusa dei medesimi problemi. Lo *stato nascente*, così suddiviso in vari nuclei di movimento, è energia in fase di aborto, così come si origina muore, nel breve spazio di cinque giorni.

Se è vero, infatti, che questo costituisce una “*esplorazione del possibile date certe condizioni storico strutturali e che, ad un certo momento, dà luogo ad una lettura del mondo, ad un disegno per modificarlo e ad una organizzazione per realizzare tale scopo (progetto)*”⁴, è anche vero che ciò non si verifica a Bronte dove addirittura la stessa energia sprigionata non può dirsi nemmeno vero e proprio *stato nascente*, per il carattere di spontaneità e caoticità che ha contraddistinto la rivolta.

Tuttavia, malgrado la quasi totale assenza di *componente creativa*, a fronte del conflitto oramai cronico e secolare tra classi, pare che lo *stato nascente embrionale* sia stato presente, per lo meno nella fase in cui il popolo ritenne di voler esplorare “*le frontiere del possibile*”. La preconditione della rivolta brontese certamente può identificarsi con la frattura delle forze che facevano da collante tra la proprietà terriera, espressione del feudalesimo secolare, e il popolo, suddiviso nelle varie categorie professionali; ciò in base ad uno stato di tensione massima e

⁴ Per una definizione di “*stato nascente*”, vd. Alberoni, *Movimento*, cit. pp. 30 ss., 236.

all'intervento di circostanze esterne sia *macro*-politiche (prospettiva della unificazione nazionale, soppressione del regime borbonico) che *micro*-politiche (decreto del 2 giugno).

Difatti, con l'emanazione del decreto del 2 giugno, ed in forza della tensione già esistente tra i gruppi sociali, si è fortemente alterato il campo di solidarietà tra dominanti e dominati; la relazione inscindibile di reciproca dipendenza tra proprietari terrieri e braccianti, carbonai, operai, pastori, per quanto mal tollerata dal popolo per le condizioni di netta disparità a favore delle classi agiate, e che fungeva da stabilizzatore sociale, non poté più frenare gli impulsi al rinnovamento.

Tale frattura ha aperto nuove prospettive portando alla esplosione delle forze antagoniste, per cui alla attenuazione della *repressione reale* - identificata proprio nello stato di transizione politica e nella normazione di carattere eccezionale - ha fatto da contrappeso, nella mente popolare, una attenuazione dello stato psicologico della *interiorizzazione del rapporto di subordinazione*.

L'esperienza brontese si ricollega alla *esperienza di liberazione alberoniana*, alla trasgressione anarchica, all'impulso di *rinascita*, seppure scevra della componente più intimistica che porta al mutamento interiore dell'individuo. Questo sulla base della consapevolezza che il motore che dirigeva la folla era certamente meno aulico, ma più terreno, ovvero la soddisfazione dei bisogni materiali che è lungi dal condurre ad una vera e propria rivalutazione valoriale a livello sociale. Questo tuttavia non esclude che alla base delle scelte più o meno consapevoli della gente ci fosse una credenza generalizzata di poter rinnovare l'esistente o di poter autodeterminarsi, non esclude, cioè, in minima parte, l'idea dell'autogestione come punto di partenza per il rinnovamento sociale.

Le fasi iniziali della rivolta sono caratterizzate dalla commistione di individui omogenei per estrazione sociale, non vi fu ristrutturazione interna al gruppo; ovvero, dato per presupposto il riconoscimento tra i molteplici individui della folla portatori di identici interessi, non si ha tuttavia un rimescolamento tra diversi nuclei sociali in funzione del fine da raggiungere, ma vi è sempre l'unione tra componenti della medesima fascia sociale di sempre: la fascia più umile che aveva storicamente condiviso sempre gli stessi valori.

La frustrazione economica, potremmo dire anche esistenziale, era già largamente condivisa tra la popolazione, per questo non si ebbe nessuna nuova fusione individuale, ma semplice unione di soggetti già reciprocamente interiorizzati nel gruppo-classe⁵.

Analogamente può dirsi della ristrutturazione istituzionale, come stato di successivo riordino della esperienza dello *stato nascente* e garanzia di continuità.

In relazione a quanto detto infatti, sebbene per maggioranza composta da contadini, sappiamo che nella folla brontese erano presenti altre tipologie di persone come pastori, carbonai, industrie e quant'altro; il flusso dei rivoltosi appare un'onda magmatica dove non si distinguono più i vari componenti. Tuttavia, l'unica opera di *fusione* sociale, è riconoscibile proprio tra le varie tipologie di soggetti appartenenti alle diverse categorie professionali, ma riconducibili sempre alla stessa classe: quella più umile. Manca pur sempre una ideologia unica e una

⁵ Secondo Alberoni (*Movimento*, cit., p.148) il *gruppo* nella fase di *stato nascente* si forma attraverso il reciproco riconoscimento dei membri che vivono una "comunanza di categorie di analisi della realtà e di vissuti, ovvero di strutture dell'esperienza". Nel caso brontese sarebbe azzardato dire che tale riconoscimento sia stato un elemento essenziale del momento rivoluzionario poiché la condivisione era già esistente e radicata da parecchi anni tra gli individui coinvolti. Dunque il *riconoscimento* non fu un elemento *scatenante* la rivolta, anche se certamente fu tra i più rilevanti.

struttura rivoluzionaria, in quanto lo stacco tra discorsi politici prodromici e distorsioni interpretative della folla, ovvero le idee rivoluzionarie spontanee, fu assolutamente netto.

Sarebbe del resto impossibile, nello studio del fenomeno, effettuare una astrazione dalle esigenze contingenti del popolo e soprattutto alla luce dell'orizzonte culturale e sociale piuttosto limitato dello stesso. Se infatti, da una parte, Bronte era un centro culturalmente vivace per l'esistenza di un ceto di studiosi che avevano anche attinto da altre città importanti come Roma e Palermo, d'altro canto il popolo analfabeta, la maggioranza della popolazione, non aveva che Bronte e zone limitrofe come punto di riferimento per la propria esistenza; unico scopo della propria vita riuscire a ritagliarsi una piccola posizione economica all'interno del paese, senza sperare oltre.

In tal senso va letta la posizione dei *presunti congiurati*, i quali furono tacciati di avere ordito la congiura volta alla soppressione fisica del nemico. Anche sul tema abbiamo evidenziato che questa presupposta congiura, se realmente esistita, avrebbe potuto indicare la esistenza di una organizzazione e di una ideologia alla base dei progetti popolari. Tale aggregato, a mio avviso, non fu altro che una esperienza politica, un gruppo di persone che si riunivano al fine di discutere delle sorti politiche del paese. Tali soggetti, anche se dotati di un certo livello culturale come il Lombardo, se da un lato andavano a toccare, con i loro discorsi, un nervo scoperto come quello rappresentato dagli interessi della classe borghese-inglese, dall'altro erano malamente circondati da gruppetti di individui che avevano certo travisato il senso delle discussioni fatte, utilizzandole ai propri fini e strabordando in un ambito imprevisto quale quello del violento eccidio.

La rivolta non ebbe un fine politico, o una qualche finalità diversa dalle aspirazioni rurali del popolo; questo era desideroso di riacquisire se non le terre, quantomeno gli usi civici, erosi e gradatamente aboliti da Inglesi e proprietari terrieri. Deve altrimenti dirsi della successiva repressione, che fu, invece, una questione, prevalentemente politica⁶.

Ed infatti, la lotta politica al potere⁷ fu solo l'ultima delle situazioni frustranti vissute dalla popolazione stremata dalla fame e dalla miseria, non la motivazione determinante della rivolta.

Si disse che Don Salvatore Meli, i Fratelli Sanfilippo, fossero coloro che incitavano la plebaglia alla rappresaglia e le stesse fonti riportano che tali esortazioni durarono per il corso di circa due mesi e che avevano come motivazione che il Nicolò Lombardo dovesse essere Presidente del Municipio, e Don Luigi Saitta del Consiglio civico. Due mesi non si ritiene sia un tempo sufficiente a creare una ideologia, né si può ipotizzare che ci fosse un programma ben definito, se non quello che noi chiameremmo un semplice programma politico per variare gli equilibri al vertice. Ma ancora e fondamentalmente, tali esortazioni venivano certamente infarcite, dagli abili sobillatori che reclutavano persone nelle campagne, dalla idea comune che il fine ultimo della battaglia politica dovesse essere la spartizione delle terre, il miglioramento delle condizioni sociali, unica circostanza in grado di poter muovere una folla alla rivolta.

Or bene due mesi di propaganda, secondo quanto riportano le fonti, certamente non sono stati sufficienti a consolidare una ideologia di

⁶ Cfr. Corsaro, *Il Real Collegio*, cit., pp. 99 ss.

⁷ Proprio ad un paio di mesi prima, come detto, si colloca la diatriba per la presidenza di Consiglio civico, e Municipio di Bronte, le cui cariche erano in testa rispettivamente al Baronetto Don Giuseppe Meli, e a Sebastiano Luca, che vedeva contrapposti i fratelli Lombardo, i fratelli Minissale, Don Luigi Saitta e altri, maggiormente vicini alla *questione sociale* brontese.

gruppo, prodromica alla nascita di un movimento. Anche se, infatti, una forma primitiva di organizzazione c'era non fu una organizzazione temporalmente idonea a strutturare un movimento.

Ecco perché l' insoddisfazione generalizzata sfociò nel violento conflitto, disorganizzato, e privo di coordinamento negli scopi da perseguire.

Esso fu un fenomeno spontaneo, caotico, privo di *leaders* con cui dialogare, il cui impulso, se non causato *in toto* dai fermenti politici che facevano capo al vituperato Don Lombardo, certamente ne fu influenzato, anche se poi imbibito totalmente della distorsione interpretativa delle parole dello sfortunato avvocato e dei suoi seguaci.

Le esigenze apparentemente soddisfatte nel breve periodo con gli omicidi (sete di vendetta) le razzie (fame), non corrisposero ad un programma d'azione capace di soddisfare tali necessità anche nel lungo periodo attraverso una rielaborazione della sovrastruttura politica, della partecipazione popolare alla cosa pubblica.

Non vi fu una adeguata progettualità in tal senso, forse perché già chiara era la consapevolezza inconscia che qualsiasi tentativo sarebbe stato disatteso.

Deve inoltre ricordarsi che la realtà della vicenda è stata influenzata e successivamente falsata – sia nel contesto processuale del 1861, che nel contesto d'indagine storico-sociale successiva – per il fatto che, cessati i disordini, inevitabilmente le trame sociali risultarono essere sempre le stesse, dove le vite quotidiane dei *cappelli*, erano strettamente legate a quelle del popolo, delle famiglie più povere, i cui componenti trovavano un posto nelle cucine, nelle stalle, nelle case dei ricchi brontesi e degli Inglesi, contribuendo ad allestire quella trama di finte accuse e omissioni e reticenti racconti dettati dalla paura, dalle minacce, dal timore di

perdere il proprio posto di lavoro e andare ad allargare le file dei derelitti senza speranza.

Alla rivolta è mancata quella espansione spazio-temporale dei movimenti sociali, la strutturazione economico-istituzionale, essa fu, infatti, una azione collettiva a carattere episodico che non lasciò scie, se non quella del processo in Corte d'Assise che si celebrò nel 1863 e quella storico/letteraria.

Sebbene, infatti, il comportamento collettivo della folla brontese fu rivolto sicuramente al cambiamento sociale/politico, anche se non necessariamente consapevole, attraverso una azione che trovò largo consenso nella generalità dei consociati (la classe benestante ricomprendeva solo una minoranza di cittadini), ed a carattere prevalentemente rivoluzionario⁸, è mancata una valida organizzazione strutturata a tal fine.

La realtà era la stanchezza causata dai soprusi, una reale volontà di cambiamento abilmente prospettata dal decreto del 2 giugno di Garibaldi, disatteso dalla perdurante resistenza dei borghesi, nobili, “*usurpatori di terre demaniali*” che “*temporeggiavano e sostanzialmente si rifiutavano di procedere alla spartizione delle terre*”⁹.

Presente l'insoddisfazione per il sistema politico/sociale esistente, per l'aggressione ai propri sistemi valoriali, mancò tuttavia, a mio avviso l'*ideologia* che potesse fare da tramite tra l'insoddisfazione generalizzata ed un programma d'azione giustamente programmato e progettato per cambiare lo *status quo*.

Nessun *leader* politico, nessun *capo carismatico* ad incitare il popolo.

⁸ L'azione sociale era volta ad un cambiamento di vasta portata e ad una ridefinizione dei sistemi valoriali esistenti, sebbene non organizzata adeguatamente per la portata del mutamento sociale che si prefiggeva.

⁹ Saitta, *Per una storia*, cit., p.12.

Se vi fu un capo non fu certo Lombardo, o Saitta, anche se il primo può ben essere promosso allo stato di *leader spirituale inconsapevole* degli insorti, per i suoi principi liberali che avevano sposato la tutela della questione sociale contadina brontese, seppure distorti all'estremo dal popolo.

L'avvocato aveva molto ascendente, questo è vero, ma le fonti non testimoniano più di questo. Nessuna vera prova esiste che egli abbia voluto gli eccidi, o i saccheggi, ma le fonti testimoniano solamente l'influenza esercitata da un *leader politico* che stava dalla parte delle masse. Egli fu solo, secondo le fonti, una idealizzazione del popolo, un *capo spirituale inconsapevole* le cui idee vennero travisate dalla folla a proprio vantaggio. È proprio la *figura* di Lombardo, il suo essere stato oggetto di una distorsione interpretativa popolare che lo ha elevato al rango di *leader*, non la sua predeterminazione.

Attesta il Vasta che “*Né vi furono direttori, o capi in generale; ma ciascuno degli insorti, che erano dieci mille in circa, all'occasione particolare si faceva capo o direttore*”¹⁰.

Come per Lombardo, tuttavia, anche per Spitaleri e Longhitano non vi sono reali indizi di una partecipazione concreta e reale alla sommossa, così anche l'intervento di Samperi e di Ciraldo Fraiunco sembrano essere poco significativi, e sicuramente non tanto da giustificare una condanna a morte.

¹⁰ *Processo*, faldone VII, foglio 8. Vd., come suggerito dal Giudice, anche: “*Dichiarazione di Carmelo Smiriglio vol.4.fol.91. Dichiar. e dell'Arcip. e D. Salvatore Politi v.4.fol. 86. Idem di Nunzia Isola vol. 4.fol.59²⁰. Idem di Antonino Venia vol. 2. fol. 73²⁰. Idem di Nunzio Venia vol.2.fol.71²⁰. Idem di Giovacchino Spitaleri v.4.fol.22²⁰. Idem di Carmela Azzara vol.4.fol.88. Idem di Antonino Franzone vol.4.fol.230*”.

L'uccisione Lombardo e dei suoi sfortunati compagni, furono semplicemente un escamotage politico per illudere nobili, borghesi e soprattutto Inglesi, che i caporioni erano stati eliminati e che il popolo non poteva più nuocere.

In realtà la questione era molto più complessa, perché più profonde le ragioni del popolo di quanto si fosse voluto vedere. Il notaio, la guardia municipale, il segretario della Ducea, l'impiegato del catasto, assumevano agli occhi del popolo tutt'altra veste che quella di singoli individui, sono la personificazione del nemico, di quell'*alter* da sopprimere. In ciò si evidenzia la permanenza nel tempo dell'eterna diatriba tra gruppi, quell'ancestrale antagonismo, sottolineato in altra parte del presente lavoro, e che ha visto da sempre contrapposti gli interessi di proprietari e povera gente, classe dominante e recessiva, una lotta impari ed infinita, che si manteneva salda anche dentro le aule del Tribunale.

Al di là dell'odio personale essi diventano il simbolo di secoli di soprusi, monito per le future generazioni di *galantuomini*, che andranno a governare la povera gente prescindendo dal rispetto formale della legge.

La rivolta presenta tutti i tratti di un movimento sociale integralista, per la modalità di azione conflittuale e livello di opposizione alle istituzioni pressochè totale, ma senza le caratteristiche proprie del movimento, ovvero l'organizzazione e la durata temporale, l'ideologia ed il *leader*.

Ed infatti, in questo senso può concludersi che la rivolta brontese fu un *tipo di azione sociale* spontanea, collettiva, caotica, inquadrabile all'interno di un conflitto eminentemente di classe, ed assume, agli occhi dello studioso, dei connotati prettamente rivoluzionari. Tale qualificazione *rivoluzionaria* dei "Fatti di Bronte" non implica che ci

fossero precisi intendimenti politici alla base della lotta contadina. Ovvero, se le idee di eguaglianza e libertà erano ben chiare ad alcuni capi (*rectius: presunti tali*, vedi Lombardo) della rivolta, che per studi e cultura, avevano uno spessore culturale più elevato, non così accadeva alla massa dei disperati, i quali attuarono la loro lotta *pseudo* politica, in maniera feroce, ma senza una reale precomprensione del momento politico, o del significato della chiamata alle armi di Garibaldi.

Volendo mutuare da Hobsbawm, la distinzione sociologica tra forme primitive di movimenti sociali e forme più moderne¹¹, quindi maggiormente organizzate e strutturate ideologicamente e politicamente, può sicuramente affermarsi che la rivolta contadina di Bronte fu una *forma primitiva di azione* sociale che non aveva altra pressione ideologica che la fame, in un contesto politico che vedeva attori incontrastati la Ducea di Nelson, la classe borghese, che si snodava tra simpatie borboniche e piemontesi a seconda dell'esigenza, e, non meno importante, il clero brontese. Eppure contro la Ducea non vi furono azioni intimidatorie, né violente, probabilmente per una forma di rispetto relativamente recente che a quel punto della storia i Brontesi erano costretti a nutrire per chi aveva *favorito* Garibaldi nel suo sbarco in Sicilia; il Radice ne è addirittura convinto se sostiene che:

“a nessuno degli insorti venne in mente di dare il sacco al palazzo ducale; nessuna voce s’udì minacciosa contro di quello, sebbene da più di mezzo secolo gli covasse contro tanto odio di popolo. La bandiera inglese sventolante al palazzo e al castello Maniace, il non lontano e sgradito ricordo della vana sommossa del '48 e più che altro il sapere che il popolo inglese aveva aiutato la rivoluzione , distolse la plebaglia dal tentarlo”¹².

¹¹ Cfr., Hobsbawm, *I ribelli*, cit., pp. 3 ss.

¹² Radice, *Memorie*, cit., p. 458.

Una osservazione essenziale effettuata dal Franchetti e che ci lascia intendere anche le dinamiche sottese all'arrivo di Garibaldi in Sicilia – visto come un *liberatore dalla oppressione oramai secolare* – è quella secondo cui, venne a svilupparsi gradualmente un odio ed una antipatia verso il regime borbonico, che ha una sua intrinseca rilevanza nella foga con cui, successivamente, le masse contadine cercarono di aiutare Garibaldi in Sicilia. Anzi, e proprio in riferimento al moto brontese, si può dire che la simpatia ispirata da Garibaldi era intrisa di quella antitesi alla figura borbonica che egli rappresentava in pieno, e che lasciava intendere soprattutto nei suoi decreti, come quello del 2 giugno, dove prometteva le tanto agognate terre¹³.

Quale senso di appartenenza avevano potuto sviluppare i contadini brontesi? Potevano essi sentirsi parte di un sistema che condividevano? Certamente l'unificazione e la liberazione dall'oppressione borbonica era solo una delle tante opzioni per loro politicamente neutrali, che tuttavia lasciava trasparire la preoccupazione primaria di raggiungere una esistenza qualitativamente migliore.

A questo punto di vista popolare, si contrappose, storicamente, la concezione antipopolare e filoborghese, espressa da borghesi, appunto, Inglesi, esponenti politici del partito dei *ducali*, financo dai Giudici.

E' verosimile pensare, infatti, che le decisioni di Bixio¹⁴ e successivamente della Commissione Mista, siano state politicamente

¹³ Cfr. Franchetti, *Condizioni politiche*, cit., p.88.

¹⁴ Sebbene può immaginarsi che Bixio abbia avuto un ruolo importante nella nomina dei Giudici della Commissione Mista, le cui pecche furono enormi da un punto di vista procedurale, gli studiosi sono divisi circa il suo diretto coinvolgimento nella condanna a morte di Lombardo e compagni, anche se viene difficile credere che essi non siano stati le vittime sacrificali necessarie alle esigenze politiche.

orientate ad annientare i simboli della rivolta, personificati in coloro che andavano giustiziati in nome delle esigenze garibaldine¹⁵.

Questa ideologia antitetica al sentimento popolare, si manifesta anche tre anni dopo, tra le file dei Giudici della Corte d'Assise d'Appello chiamata a giudicare gli imputati scampati all'*aberrazione* giuridica di tre anni prima, sebbene essa sia proiettata in un'ottica di recente unificazione italiana, da preservare, tuttavia, in linea con lo *status quo ante*.

In altri termini nello studio del fenomeno, non è di poco momento la circostanza, che molto ha influito sul corso storico, della precomprensione dei fatti, del pre-giudizio da parte dei protagonisti, ampiamente provata dalla gestione anche del successivo processo nel '63, a dimostrazione che le radicate concezioni antipopolari possono cambiare radicalmente il corso della storia.

Ed infatti si sottolinea solo brevemente, quale figura emblematica, la inopportuna ingerenza delle opinioni del Dott. Paolo Figlia, Giudice del processo a carico degli imputati brontesi, ma altresì responsabile e redattore de *L'Italia. Giornale Giuridico Economico e Politico*¹⁶, proprio sulla stampa. Questi, dismessa quotidianamente la toga, lasciava trapelare tutta la sua aprioristica concezione negativa proprio sul giornale da lui diretto, anticipazione della successiva condanna, verso gli imputati del processo che si apprestava ad istruire (*rectius*: che era già stato

¹⁵ Alla tesi della condanna politica aderisce già lo stesso Tenerelli Contessa il quale, nella sua lucida analisi, precorre i tempi nel riscattare le azioni dei Brontesi agli occhi della storia.

¹⁶ Sembrerebbe addirittura che dal giornale emergano dei particolari che mancano negli stessi verbali del processo, verbali interamente – ed ovviamente – scritti a mano e che possono essere *completati ed integrati* con quanto può desumersi dalla stampa del periodo. Ogni altro commento sulla circostanza è superfluo, ma il lettore converrà con noi sulla *bizzaria* del fenomeno, che oggi sarebbe inconcepibile.

abbondantemente istruito *ad hoc* dall'avvocato Nunzio Cesare prima del dibattimento).

Dalle fonti emerge la consapevolezza della impossibilità di svolgere una istruttoria degna, di poter individuare con precisione le attribuzioni di responsabilità, di poter valutare chi abbia fatto cosa, gli esecutori, i complici, le persone totalmente estranee alle aberrazioni, poiché impossibile in mezzo alla folla in tumulto avere piena cognizione e consapevolezza di ciò che si stava vivendo.

Lo studio manifesta tutta la reale impossibilità di poter individuare vittime e carnefici, in un macabro danzare di ambiguità storiche, affiora con chiarezza l'ipotesi di numerose attenuanti della colpa dei ribelli; in ragione degli ideali perseguiti e delle necessità gravissime che essi volevano soddisfare, risulta evidente l'assoluzione morale tra le righe delle arringhe difensive del Tenerelli Contessa, di Orazio Mangano e di quanti altri si cimentarono nell'arduo compito di difendere quegli infelici.

Alla luce di tutto quanto esposto possiamo affermare che la rivolta contadina di Bronte fu un comportamento collettivo *di folla* la quale manifestò la sua ostilità verso un oggetto comune (classe sociale dominante) che venne identificata in singoli individui, tipici esponenti del gruppo oppressore, promuovendo un risultato immediato, privo di valide alternative.

L'essenza dell'episodio storico, del resto, deve essere goduta attraverso la lucida analisi di chi, come il Radice, ha saputo comprendere l'esigenza di riscatto dei Brontesi, dalla infamante accusa di *lesa umanità*, proferita senza una approfondita analisi delle motivazioni reali della rivolta.

Benedetto Radice, attento studioso delle fonti scritte e fortunato testimone dei racconti verbali dei sopravvissuti, fornisce una visione perspicua del moto brontese che si pone quasi in parallelo con la lucida arringa difensiva di Tenerelli Contessa.

La storia brontese ci offre un esempio di soppressione di ogni spinta democratica nel breve periodo, il cui prezioso valore tuttavia, insito nel sacrificio dei cinque giustiziati, e dei reclusi nelle carceri di Catania, si può percepire come pietra miliare dell'evoluzione sociale in senso democratico, come valutazione critica a posteriori delle coscienze, che solo grazie a quel sacrificio hanno acquisito consapevolezza di un cambiamento che non poteva più essere rimandato.

Possiamo pensare alla rivolta dei contadini come frutto di una passione feroce momentanea che è nata da un antagonismo collettivo per lungo tempo represso, sfociato in un impulso distruttivo che si è esaurito nello spazio di pochi giorni, ma tanto più feroce in quanto alimentato dall'aggregazione di individui nella folla in tumulto.

Seppure non si voglia estremizzare il lato esclusivamente psicologico, in quanto si ritiene che tanta parte abbiano avuto le circostanze socio-economiche nell'evento, dobbiamo tuttavia esprimere la nostra opinione circa la rilevanza dell'aspetto di coinvolgimento emotivo dei *villici* nella azione. In altri termini se si giunse a tale tipo di barbarie, tanta parte ebbe l'essersi trovati gli individui in una folla di tantissime persone ove si esaltava la possibilità di poter restare impuniti. Altra considerazione è, altresì, la facile suggestionabilità di alcuni individui che certamente presero parte alla rivolta privi di consapevolezza.

Non è improprio anche osservare che l'uomo non cerca l'ottimizzazione, ma la soddisfazione, e ciò fu alla base della rivolta: la pura e semplice soddisfazione dei propri bisogni elementari. Se si pensa

che in Sicilia le situazioni feudali vennero abolite solo nel XIX secolo è facile capire la situazione di degrado e di miseria in cui si muovevano migliaia di persone in Sicilia, e i contadini brontesi non facevano certo eccezione.

La storia brontese è una storia di popolazioni che non conoscono altro che uno Stato variamente rappresentato da chi si è avvicinato negli anni e che non li ha garantiti né tutelati in alcun modo, proprietari terrieri che li hanno vessati, padroni che si sono avvicinati in un corso e ricorso storico infinito, stranieri che hanno fatto da padroni sulle terre del popolo, che hanno impedito la sempre auspicata spartizione delle terre.

Se è rimasta nella storia l'arringa del Tenerelli Contessa, come summa di quel riscatto contadino agli occhi della storia, inserito nel macrocosmo delle vicende anche europee, non va tralasciato l'apporto anche degli altri difensori, le cui arringhe sono state egregiamente trascritte dal Pappalardo e delle quali mi piace sottolinearne una, quella di Orazio Mangano, il quale non manca di evidenziare con lucida semplicità proprio quello che fu il germe scatenante della rivolta brontese:

“Sì, la morte, l'esterminio dei sorci si voleva, dei nemici della libertà e del progresso, de' satelliti del dispotismo, dei partigiani della tirannide, di coloro che dilegevano, opprimevano, immiserivano la gente”. E ancora: “Non altro che luridi stracci io veggo su quelle scanne. Miseria, e sempre miseria, e non altro che miseria si trascina ai pubblici giudizi [...] Troppo forte è la mano del ricco e prepotente per frangere le inferriate della sua prigione; troppo debole è quella del povero; essa non ne ha la forza. È la miseria adunque, la miseria, che voi, o signori, dovete giudicare”¹⁷.

¹⁷ Arringa dell' avvocato Orazio Mangano, nella trascrizione dal n. 9 del giornale *L'Italia Giornale Giuridico Economico Politico* in *L'identità*, cit., pp. 145 – 152.

All. n. 2

Di Giuseppe Portaro, gli autori, e gli
Cito in conto "sotto custodia", ecc. le devastazioni, degli incendi
e le patrie sconvolte nella propria di ogni di questo Comune
dal primo al cinque Agosto prossimo passato?

4. Riprova la causa di tanto danno per quanto io ne sappia, si
debita a Carmelo Suppe marino, a un certo Stefano e ad altri
solo addina' Ciarrella, i quali fine da venti giorni prima erano
stati arrestati perche col pretesto della dirigenza delle terre comu-
nali movevano il popolo alla rivolta per aver capi egi az-
zolare. E fatto dopo loro giorni carcerati, e ledi. Nuovi
ragno ed addina' evasero dal carcere, rostando in il furo fisco
D'apri che furono se ne andarono per le campagne in fin-
dome, cillui che i lupi di acide cogli' almi galantissimi
proporzionano alla dirigenza delle terre, perche ogni ne fanno
profitto, secondo loro perfino che i fratelli dopo col dare
della Comune ricavato dalla produzione di dette terre si o-
vano comprato diversi Muli, uccelli e Lupi avevano
prato dei muli col danaro proprio.

5. Gli omicidi, saccheggi, ed altro non posso nulla, e dire a
riappia perche io opendo annualmente un uigi' a ledi
giorno prima che il giorno due avesse inominata ogni fo-
includato per tutto il tempo che il giorno due. Non
altro.

6. La risposta e' stata informata che così concetto dei fatti
fu alla municipalità di Don Chio Margaglio, perche non ce l
te raccontate? Parlato.

7. La convenienza prima che per far perseguita la legge per i fatti
l'ordine, io pubblico infamio tutti di capi per la fatta impa e
ne era formato nella propria in nome con i signori di Giuseppe di

Dichiarazione di Giuseppe Portaro, *Processo*, faldone II, foglio 69.
Originale conservato presso l'Archivio di Stato di Catania.

All. n.3

L'Anno delle Otto Cento Settanta e due
Nove Agosto in Bronte
Noi Michele Angelo Guarnaccia Avvocato fiscale
della Commissione mista ueniva nata guerra di
il capo istituito, assistito dal nostro Cancelliere Iste-
tuto di Giuseppe Bonanni Preside
Volendo interrogare gli imputati presenti in carcere
sulle prime se siano trasferiti in qualche prigione
ov'abbiamo fatto venire il primo, si risponde che
essendo ogni legame d'elli abbiamo frequent
interrogazione
Il qual: il detto nome cognome, e tutti atti connotati
N. Mi chiamano D. Nicolò Lombardo figlio di Francesco di
anni 48 Civile di Bronte
Di Sapete, direi quale persona sospetta per la vostra
diffesa di esse, e per quella degli altri di
imputati?
Risponde: Eligo per mio difensore, e per la difesa mia
e per degli altri imputati il signor D. Nunzio
Cesare di questa Comune
Datogli lettura l'ha conformato, ed è firmato con
Noi, e col Cancelliere Iste-
= Nicolò Lombardo

Elezione del difensore da parte di D. Nicolò Lombardo, *Processo*,
faldone I, foglio 63.
Originale conservato presso l'Archivio di Stato di Catania.

All. n. 4

N. In casa della detta Simbali Pammala vi doveva essere più di on-
ze 281. e 28. di beni mobili, poiché era una casa molto agiata per
comercio steso apprenava accendersi dei traffichi. Quindi essendo stata
la stessa calcognata e bruciata con più di questo pote' essere lo danno
data la lettera di tua perizia e sulla sua dichiarazione di non sapere fin dove
abbiamo firmate noi e il Cancelliere.

Ignazio Costa Giudice P. S. S. S.
Salvatore Bordonali Miano Cancell.

Dichiarazione di Maria Prestianni, *Processo*, faldone V, foglio 99.
Originale conservato presso l'Archivio di Stato di Catania.

All. n. 5

Posteriormente bussato una guardia la porta
di entrata a detta casa, e non venendo la
stessa aperta d'alcuno, ne rispondendo
chi che sia alle nostre riterate istanze,
abbiamo fatto forzare la imposta, la qua-
le ricevuto l'urto si aprì, rompendosi l'in-
terno corridoio di ferro che l'assicurava.
Fatta accendere tantosto una candela
mentre la prima stanza trovossi al buio
chiamammo allora il detto Francesco Gor-
gone per arrendersi alla inchiesta nostra
ma nessuno rispondendo, ed udcendo un
calpestio nella contigua seconda stanza
tantosto in questa passammo, ove in un
canto di essa scorgimo un individuo
confucile in mano in atto di puntar lo
e riato di una cartucciera - Imman-
nentemente

Sorpresa ed arresto di Francesco Gorgone, *Processo*, faldone III, foglio
44.

Originale conservato presso l'Archivio di Stato di Catania.

219

Signor Giudice

Pietro Pappalardo di Pedara umilmente
 sottometto alla sua giustizia quanto siegue.
 A 25 del spirato Febbrao il sopra d'etto
 di Pappalardo doveva essere liberato dal
 la sua carcerazione, ma intanto per
 equivoco di nome, in vece sua furono
 messi in libertà altri due giovani,
 Uno per nome Pietro Cypulo, l'altro
 Pietro Castello. E siccome si verifico
 tale spaglio il supplicante implora
 la Sua carità, onde protegger l'innocente
 che perisca, per così dire tale
 innocenza, come Ella potrà rilevare
 dal suo processo, ne ordinerà la scar-
 cerazione.

Colle lagrime agli occhi la prega onde
 consolare una afflitta sposa ed una
 Madre cadente che anelano di giorno
 in giorno la libertà d'un povero in-
 nocente, tale che messo in libertà po-
 tesse col proprio sudore alimentarsi
 la desolata famiglia oggi ridotta
 per sua disgrazia in estrema mi-
 ria. Il sopra d'etto Pietro Pappalardo
 tanto supplica sperando nella Sua
 pietà.

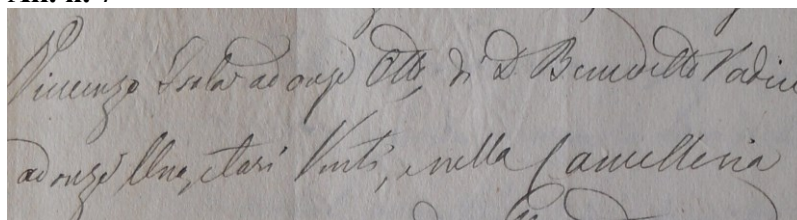
Oggi in Catania li 5. Marzo 1561.

Supplica di Pietro Pappalardo, *Processo*, faldone V, foglio 219.

Originale conservato presso l'Archivio di Stato di Catania

“Signor Giudice,
Pietro Pappalardo di Pedara umilmente sottomette alla Sua giustizia quanto siegue. A 25 del spirato Febbraro il sopra detto di Pappalardo doveva essere liberato dalla sua carcerazione, ma intanto per equivoco di nome in vece sua furono messi in libertà altri due giovani. Uno per nome Pietro Oppulo, l'altro Pietro Castello. E siccome si verificò tale spaglio il supplicante implora la Sua carità, onde protegger l'innocente che perisca, per così dietro tale innocenza, come Ella potrà rilevare dal suo processo, ne ordinerà la scarcerazione.
Colle lagrime agl'occhi la prega, onde consolare una afflitta Sposa, ed una Madre cadente, che anelano di giorno in giorno la libertà d'un povero innocente, tal che messo in libertà potesse col proprio sudore alimentare la desolata famiglia oggi ridotta, per sua disgrazia, in estrema miseria. Il sopra detto Pietro Pappalardo tanto supplica sperando nella Sua pietà.
Oggi in Catania li 5 Marzo 1861”.

All. n. 7

A photograph of a handwritten document snippet in cursive script. The text is written on aged, slightly yellowed paper. The visible text includes the name 'Pietro Pappalardo' and the date '5 Marzo 1861'. The handwriting is fluid and characteristic of the mid-19th century.

Processo, faldone I, foglio 36.
Originale conservato presso l' Archivio di Stato di Catania.

All. n. 8

Alla Simane Dixis atteso che dai fatti che avevano
deputato il paese mandava fuori la seguente ordi-
nanza:
17
" Il paese di fronte al greco di Lega unita è
" dichiarato in stato di assedio
" Nel termine di tre ore da incominciare alle ore
" dieci e mezzo gli abitanti consegnavano le
" armi da fuoco e da taglio, pena di fucilazione per
" i detentori.
" Gli autori dei delitti commessi saranno com-
" pagnati alle autorità militari per essere giudici-
" cati dalla Commissione speciale

Processo, faldone VII, fogli 12 - 13.

Originale conservato presso l'Archivio di Stato di Catania.

All. n.9

Vittorio Lomanno
N. 9
52.

La Gran Corte Civile di Catania facente funzione di
Gran Corte criminale, avendo in Camera di Consiglio
comparsa dai Signori D. Andrea della Bionda, D. de
Presidente per il reato incorruto e per la su-
scitazione del Reo D. Luigi, del D. Luigi Totò e
D. Salvatore Marchese giudici. Coll' intervento del
D. Catalano Ludovico D. Pub. Min. Strington, esisti-
to del D. Teodoro Cavallaro Criminale

Del rapporto del D. della Bionda Commerciale -
Nista ha domandato di Pasquale Puzza
Nista il rapporto del Reo D. Totò e di questo
D. Totò e ha requisitoria del Pub. Min. così
concepita

" Il Reo della Gran Corte fuivamente da Reu-
rator Generale del Reo = Nista ha domandato di Pasquale
Puzza = Attezione dal rapporto del Reo D. Totò
non risultano indizj sufficienti a carico
carico, e quindi debbe ordinarsi il di lui rilascio.

" Uche = Che la Gran Corte deliberi non essere loco
a procedimento penale a carico di Pasquale
Puzza, e ordinarsi il di lui rilascio. Catalano
D. Totò 1860 = D. Catalano =

Uche esse Reo del D. nelle sud. condizionali
colle quali tra stesso di pers. detto alla
separata requisitoria e quindi si è appen-
tato.

La Gran Corte

Provvedimento, Processo, faldone VI, foglio 52.
Originale conservato presso l'Archivio di Stato di Catania

All. n. 10

61.
Vittorio Emmanuele Re d'Italia.
Noi Mario Cesare Giudice del manda-
mento di Bronte
Mandiamo, ed ordiniamo ad ogni agente
della forza pubblica di assicurare per dei no-
minati Arcangelo, e Giuseppe padre, e
figlio di Coltraro villici da Bronte, im-
putati di omicidio in persona di p. Van-
ceno lo furco, incendio, spaccaggio
avvenuto in Bronte dal due al quat-
tro agosto ultimo, reati previsti dagli
articoli 129-130-134 355-351-11. P.P. e di
condurli in questo carcere come in luogo
di deposito -
Invitiamo ogni depositario della forza
pubblica di prestare braccio forte all'es-
ecuzione venendone richiesto, e ad ogni im-
putato di prigione o esposto presentati
i detti individui di riceverli tosto e
tratti agli arresti -
In Bronte ventotto Novembre 1877
Il giudice
Mario Cesare
Mancillieri
Giov. Paternò amministratore

Mandato d'arresto, *Processo*, faldone VI, foglio 61.
Originale conservato presso l'Archivio di Stato di Catania

** ** ** *

Gli originali dei documenti fotografici si trovano conservati presso
l'Archivio di Stato di Catania, e vengono qui riprodotti per gentile concessione
dell'Ente (Autor. Prot. n. 2685, cl.28.34.01.10/8 del 20.11.2013).

Trascrizioni

“CANCELLERIA DEL GIUDICATO DI ISTRUZIONE DEL DISTRETTO
DI CATANIA
COPIA CONFORME

GIUDICATO DI ISTRUZIONE
DEL
DISTRETTO DI CATANIA

Oggetto

~~Catania~~ Bronte 13 Marzo 1861

SIGNORE

Il clima rigido che abbiamo incontrato questa volta in Bronte ha reso più del solito sofferente la salute del mio cancelliere; quindi, non potendo per tal motivo il medesimo sottostare senza pericolo di maggiormente ammalarsi, ai lavori straordinarii di questa istruzione, La prego di provvedermi più presto che potete di altro ajuto; dapoicchè non provveduto e seguitando il mio cancelliere nello stato in cui si trova sarei costretto a ritornarmene anch'io in Catania.

Il Giudice Istruttore = Ignazio vasta

Al S. Cons.^e Proc. Gen.^{le} presso la G. C. Civ.^e Catania

Per Copia Conforme da unirsi al processo.

Il Cancelliere

Salvatore Bordonali Miano¹”.

** *** **

“Noi sottoscritti D.^{ri} in medicina attestiamo che il cancelliere Sig. Salvatore Bordonali tuttora prosegue ad essere travagliato d'affezione reumatico-cattarrale proseguendo con ostinazione il dolore al petto ed alla testa, quantunque misurata la febbre. E come che siamo di parere che la cennata affezione è prodotta dalla rigidità di questo cielo, così giudichiamo esser prudenza allontanarsi da Bronte, se non vuole esporsi a maggiori disastri. Ed [...] rilasciamo la presente da valere presso chi di legge.

Bronte 24. Marzo 1861

D. Luigi D' Saitta

D. Antonino D' Cimbali

Placido D' Leanza²

** *** **

¹ A margine “Visto. Il Giudice Istruttore Ignazio Vasta”. Processo, faldone V, foglio 159.

² Cfr. Processo, faldone V, foglio 354.

Settima categoria³

*Imputati favoreggiatori della guerra civile
Tutti sotto mandato, e alcuni con libertà provvisoria*

1. *D. Nicolò Lombardo del fu Don Francesco
Denunziato promotore della guerra civile da D.^a Vincenza Cimbali
vol.1.fol.1.
Idem da Gaetana Celona vol.1.fol.2.
Idem da Nunzia Avellina vol.1.fol.3.
Idem da D.^a Antonina Catania vol.1.fol.6.^{2o}
Idem da D.^a Giuseppa Catania vol.1.fol.8.^{2o}
Idem da D.^a Rosina Spitaleri vol.1.fol.9.^{2o}
Essendo stato Don Nicolò Lombardo condannato e fucilato mi pare
opera soverchia il cennare qui in seguito una filza di deposizioni di voce
pubblica⁴ che lo trassero a morte.*
2. *D.^r D. Placido Lombardo del fu Francesco
Denunziato cospiratore e promotore della guerra civile da D.^a Vincenza
Cimbali vol.1.fol.1.
Idem da Gaetana Celona vedova dell'ucciso ~~Nunzio~~ Lupo Mro Gaetano
volume 1^o.fol.2.
Idem denunziato come sopra da Nunzia Avellina vedova dell'ucciso
Nunzio Lupo. Vol.1.fol.2.^{2o}
Idem da D.^a Antonina Catania vedova dell'ucciso D. Rosario Leotta
vol.1.fol.7
Idem da D.^a Giuseppa Catania madre dell'ucciso D. Vincenzo Saitta
vol.1.fol.8.
Idem da D.^a Rosaria Spitaleri vedova dell'ucciso D. Antonino Cannata
volume 1^o.fol.9.^{2o}
~~Idem~~
Colpito dalla deposizione di Sebastiano Luca che depose di essere stato
D. Placido cospiratore contro i cappelli vol.1.fol.19.
Idem Carmelo Pace vol.1.fol.21
Idem Paolo Benvenga vol.1.fol.28.^{2o}
Idem per pubblica voce Mro Gaetano Isola vol.1.fol.37.^{2o}
Idem Vincenzo Sanfilippo vol.1.fol.41
Idem Nunzio Isola vol.1.fol.90.^{2o}
Idem Vincenzo Isola vol.1.fol.91.
Sottoposto a mandato di deposito fino dall'8 agosto p.p. vol.1.fol.42. D.
Placido stava latitante.
Il Commissario straordinario D. Bernardo Zappalà avvertito che D.
Placido Lombardo doveva fuggire da Bronte, lo sorprese, e l'arrestò
sentendo un pugno di testimonii per mettere in essere la prova che egli
era stato latitante. Cotesti furono*

³ Cfr. *Processo*, faldone VII, fogli 85 - 90.

⁴ Il Giudice sottolinea proprio il termine quasi a sottolineare la gravità della condanna eseguita sulla base della *vox populi*.

Antonia Corrao vol.3.fol.21.

Illuminato Russo vol.3.fol.21

D. Carmelo Denaro vol.3.fol.22.

Paola Grassia vol.3.fol.23.

Nunzia Spitaleri vol.3.fol.26

Salvatore Consoli vol.3.fol.28

Da costoro si raccoglie che D. Placido era stato latitante, né so perché si sia fatta cotesta nuova! Qual meraviglia che un sottoposto a mandato di deposito, e che ha avuto un fratello fucilato stesse latitante!

Raccolta siffatta prova il Commissario Zappalà interrogava detto D. Placido Lombardo; il quale rispondeva di non saper nulla dei suoi addebiti, e che si nascondeva perché sapeva di dovere essere arrestato. Disse che nel disordine uscì una sola volta perché costretto. Che sapeva che i villici volevano la divisione delle terre, ma che egli a tutti aveva detto di non potersi allora eseguire attesa la comunione con Nelson. Disse che i Minissale non furono mai nella sua casa dopo inalberato il vessillo della libertà.

Dopo lo interrogatorio fu tratto in questa carcere, e la Gran Corte previo rapporto con deliberazione dei 19 Nov.^e p.p. lo mise a libertà provvisoria – Vol.2.fol.19^{2o}. Nel corso della istruzione, e dopo che Lombardo aveva ottenuto la libertà provvisoria, si presentò un foglio, così detto, di lumi a firma di otto individui danneggiati di Bronte ed a carico di detto D. Placido Lombardo. Vol.2.fol.97.

Fatta a quasi ~~trecento~~^{x500} testimonii la domanda se conoscevano le cause gli autori, e gli eccitatori della guerra civile, nessuno rispose accennando come tale il detto D. Placido Lombardo.

Il solo Mrò Giosuè Politi disse, che dalla pubblica voce aveva inteso, che i fratelli Lombardo ne erano stati causa per favorire i Borboni. Richiesto ad accennare le persone dalle quali ciò aveva inteso non si rammentò che del solo D. Mariano Margaglio; il quale ebbe un fratello morto, e la casa incendiata. Vol.2.fol.53 e vol.1.f.173⁵. L'Arciprete Politi figlio del detto Mrò Giosuè argomentava che più di D. Nicolò avesse D. Placido contribuito alla guerra civile da che talune donne gli avevano detto dopo la guerra civile che D. Placido ne le aveva prima avvertite. Richiesto l'Arciprete a dare i nomi di dette donne non se ne rammentò; anzi disse che glielo dissero molte in coro, e non potè distinguerne nemmeno una!⁶ Vol.4.fol.85.

⁵ Emerge un tentativo di criticità da parte del G.I. Vasta nel valutare, a volte, l'attendibilità dei testi, sebbene ciò certamente non è stato sufficiente a scongiurare testimonianze del tutto *indotte* o non del tutto attendibili nel successivo processo.

⁶ Una testimonianza il cui tenore probatorio è chiaro, ed il cui rigore (non supportato da riscontri chiari, come anche in tante altre testimonianze), è attenuato dal sarcasmo cui si abbandona talvolta lo stesso Vasta nel rimarcare con punti esclamativi ciò che non lo convince del tutto, interpretando così egli stesso la fonte.

Nel detto foglio a ~~sette~~^{x^{otto}} firme vol.2.fol.98.^{xn.°5°} si dice che D. Placido aizzato avesse il popolo a chiedere la fucilazione di D. Rosario Leotta e compagni; e Nunzio Catania testimonio prodotto per contestarlo rispose di nulla saperne. Vol.4.fol.140.^{2°}.

Nello stesso foglio a ~~sett~~^{otto} firme si voleva assodare colla deposizione di Vincenzo Sanfilippo che Nunzio Fioretto Giosaffat, (ragazzo che ebbe a morire perché si trovò alla fucilazione di Leotta e Compagni per fucilare, e si trovò anche lui fucilato) gli aveva detto, prima di trapassare, che D. Placido Lombardo era stato l'aizzatore della guerra civile; e Vincenzo Sanfilippo domandato nega di essere ciò stato vero – Vol.4.fol.89.e vol.2.fol.97^{2°} n.°3.

Nello stesso foglio a otto firme si mette ^{x add.a una posizione a carico di D. Placido Lombardo, che è riportata appresso. D. Nunzio Cesare interrogato sulla stessa rispose: I.Vasta} che Giuseppe Isola domandò a D. Placido Lombardo se poteva stare l'Isola sicuro in Bronte; e Lombardo gli rispose che allora non vi era alcun pericolo, e che appresso non sapeva – Vol.4.fol.191

~~Che interrogato di ciò l'Avv.°D. Nunzio Cesare testimone all'uopo a carico prodotto rispose che non aveva intesa la risposta di Lombardo, ma che Giuseppe Isola gliela aveva riferita – Vol.4.fol.150.^{2°}~~

Più disse il Cesare che Litterio Meli si raccomandava a D. Placido Lombardo perché facesse cessare i disordini, e questi gli rispose che fino a quel giorno non aveva veduto nulla, che l'eccedio sarebbe stato il giorno cinque di Agosto Vol.4.fol.150.

Chiamato Litterio Meli smentì ciò che l'Avv.° Cesare aveva detto, e depose che egli, Meli Litterio, non pregò mai D. Placido Lombardo per far cessare il disordine, e che Lombardo mai non gli disse che gli eccidii dovevan seguire il giorno cinque di Agosto. Vol.4.fol.163.

Nello stesso foglio a otto firme si mette a carico di D. Placido Lombardo, che avendo visto nel giorno 3 Agosto p.p. ~~piangere~~ scoraggiato suo fratello D. Nicola nel Caffè di Isola, gli disse: minchiuni chi ti sbarruasti! Domenica l'hai a vidiri la popolazioni! Vol.2.fol.98.n.°6.[°]

Inteso Antonino Isola, testimone a carico per contestarlo, rispose: che D. Placido, vedendo piangere suo fratello D. Nicolò per l'assassinio di D. mariano Mauro, gli disse: chi ti sbarruasti? non te l'aveva io detto? E gli tastò il polso. Vol.4.fol.170.

Idem Scolastica Meli vol.4.fol.170.^{2°}.

Idem Antonino Isola, diverso dal pre nominato, vol.4.fol.171.

Idem Arcangelo Spitaleri vol.4.fol.181.

Colpito D.Placido dalla dichiarazione di D. Vincenzo Politi farmacista il quale depose che i Clienti di D. Placido che andavano alla sua farmacia gli dicevano che l'affare della divisione delle terre sarebbe malamente finito perché i Cappelli l'osteggiavano. Richiesto il Politi ad indicare quali clienti di D. Placido gli tenevano siffatto linguaggio non seppe indicarli, dicendo che non se ne rammentava. Vol.4.fol.82.^{2°}

Pasquale Spanò depose che ebbe prima confidato da un cliente di D. Placido che a Bronte ci doveva seguire qualche cosa di ribellione e congetturò Spanò che D. Placido l'avesse al suo Cliente confidato. Vol. 4.fol.83^{2°}.

Maria Uccellatore depose che due mesi prima della guerra civile D.Placido diceva a D. Nicola: quando la faremo facciamola prima che la facciano quelli a cui puzza la testa – Che D. Placido si corrucciò colla sua druda perché costei difendeva poco lui favellando D. Giovanni Leanza dicendolo galantuomo – Più che vide D.Placido quando si ardeva da D.Antonino Leanza a contrastare con un branco di villici ma non potè capire se gli esortava a desistere, o se pure l'aizzava alle straggi – Vol.4.fol.168.

D.Vincenzo Rapisarda vide D.Placido in distanza quando ardevasi da Cimbali, Leanza, e Parrinelli vol.5.fol.359.^{2°}

In un foglio di Lumi presentato da D.Giuseppe Liuzzo nel nome si mette che Francesco Russo Scantirri essendo fuggiasco incontratosi con D. Giosuè Lo Turco gli disse che tutta la colpa era dei fratelli Lombardo. Vol.5.fol.131.^{2°} n.°2. Chiamato D. Giosuè Lo Turco disse all'opposto che Russo Scantirri gli aveva detto che i Lombardo non avevano mai fatto del male. Vol.5.fol.183.^{2°}

Idem D.^a Giovanna mauro vol.5.fol.369^{2°}.

D. Giovanni Zappia testimonio a carico aveva deposto che Giuseppe e Francesco Longhitano Buscagliella gli avevano detto che prima della guerra civile i Lombardo radunavano i villici allo Scialandro, e li aringavano istigandoli. Vol.1.fol.90.e fol.129.

Chiamati Giuseppe e Francesco Longhitano Buscagliella si appurò ^x ^{che} Francesco non ha mai esistito. Vol.5.fol.39.

Giuseppe depose che né i Lombardo, né i Minissale, né i Saitta avevano mai radunato i villici⁷ – Vol. 5.fol.51.^{2°}

Pasquale Gasparazzo nel suo interrogatorio disse che era stato armato da D. Placido Lombardo vol.3.fol.85.

Pasquale di Giorgio vol.5.fol.63.^{2°} e Placido Leanza vol.5.fol.93. ignorano che Placido Lombardo avesse armato i villici.

D.Salvatore Mauro nega di aver detto (a) D.Antonino Zappia^x ^{come questi dice a fol.51.vol.1.} che i Lombardo avevano (pre)venuto i di lui debitori a non lo pagare, perché doveva detto Mauro essere ucciso cogli altri civili; ma soltanto dice Mauro che D.Placido aveva detto a due censisti di detto Mauro di non gli pagare il censo delle terre comessesgli; perché quelle terre, come appartenenti alla Comune, dovevasi quanto prima dividere Vol.5.fol.53.^{2°} e 54.

Chiamato Intraguglielmo ^{X^e Giuseppe Saccullo} censista di Mauro dissero che non era vero niente, che D.Placido Lombardo gli avesse detto di non pagare a Mauro; ed Saccullo esibì pure le ricevute che lo aveva pagato li 24 luglio 1860 – vol.5.fol.156.e.157.

Finalmente si metteva a carico di D. ~~Nicolò~~ Placido Lombardo un' impegno di assoldare gente nella compagnia di suo fratello D. Nicola, e di armarla; più un discorso in senso di minaccia che avesse fatto a carico dei civili Brontesi Vol.5.fol.131.n.°1.° e 132. n.° 6.°

Chiamato Pasquale Caruso testimone a carico all'uopo prodotto, disse, che lo aveva invitato ad entrare nella compagnia di suo fratello, ma non

⁷ Egli addirittura dice di avere un solo fratello che si chiama Basile.

gli fece alcun progetto di divisione di terre, né di altri affari. Vol.5.fol.360.^{2°}.

Idem di Mariano Margaglio. Vol.5.fol.170.

Chiamato Giuseppe Sanfilippo vol.5.fol.188 e Giuseppe Saitta vol.5.fol.234.^{2°} *si appurò: che D.Placido appena uscito dal carcere veduto il Saitta in Catania gli disse: che si asteneva di andare in Bronte perché non lo credeva conveniente; e che egli aveva sempre dalla sua tutti i villici.*

Sfogati così tutti i testimonii a carico di detto D.Placido Lombardo passai a ricevere i seguenti a discolpa:

Mro Giuseppe Muzzicato vol.5.fol.265.

Mro Antonino Golino vol.3.fol.266.

Mro Giuseppe Muzzicato vol.5.fol.266^{2°}.

Mro Nunzio Meli vol.5.fol.267

Mro Mariano Golino vol.5.fol.267^{2°}.

Vincenzo Meli vol.5.fol.268^{2°}.

Vincenzo Papotto vol.5.fol.269

Mro Nunzio d'Aquino vol.5.fol.269^{2°}.

I quali deposero tutti che Lombardo D.Placido non fece mai discorsi di aizzare i villici per venire agli estremi per la divisione delle terre; che a tutti diceva di non potersi in quell'epoca effettuare; restando così giustificato quanto egli in proposito nel suo interrogatorio aveva manifestato in sua discolpa. Vol.3.fol.50 –

**** *** ****

Alla dimane Bixio atterrito dei fatti che avevano desolato il paese mandava fuori la seguente ordinanza:

Il paese di Bronte colpevole di lesa umanità è dichiarato in istato di assedio.

Nel termine di tre ore da incominciare alle ore tredici e mezza gli abitanti consegneranno le armi da fuoco e da taglio; pena di fucilazione per i detentori.

Gli autori dei delitti commessi saranno consegnati alle autorità militari per essere giudicati dalla Commissione Speciale.

Inserto nella decisione v. 1 fol. 87^{2° 8}

**** *** ****

*Placida la luna brilla nel firmamento; ma ire e vendette ancora insoddisfatte bollono negli animi dei popolani, e la paura di temuta morte picchia al cuore degl'infelici. Per le vie intanto è un brulichio, un brusio di voci clamorose: Fuori lumi e bandiere! Viva l'Italia! E da molte finestre penzolano bandiere e lampioncini e rificolone di carta colorata a illuminare per tutta la notte, come in una sera di festa, i saturnali della nascente libertà fra intronar di campane, squillare di trombe, rullar di tamburi e gli urli selvaggi della folla gavazzante nel sangue e nel vino*⁹.

⁸ “Decreto emanato dal Comandante residente in questo sig. Bixio pubblicato nel giorno 6 del corrente mese Agosto alle ore tredici e mezzo”. Cfr. *Processo*, faldone I, fogli 11, 87. Vd. anche *ibidem*, faldone VII, fogli 12 – 13.

⁹ Radice, *Memorie*, cit., p. 459.

Fonti archivistiche

Dal *Processo di Bronte*, Archivio di Stato di Catania.

FALDONE I	Foglio 339
Fogli 1 - 14	Foglio 354
Fogli 17 ss	FALDONE VI
Fogli 19 - 20	Fogli 27 - 31
Foglio 22	Fogli 35 ss.
Fogli 24 - 27	Foglio 52
Fogli 29 - 30	Foglio 56
Foglio 32	Foglio 59
Fogli 36 - 42	Foglio 61
Fogli 45 - 47	Fogli 72 ss.
Fogli 51 - 52	FALDONE VII
Fogli 62 - 66	Fogli 3 - 8
Fogli 69 - 70	Fogli 12 - 13
Fogli 73 - 77	Fogli 36 - 37
Fogli 81 - 84	Foglio 50
Foglio 83	Foglio 52
Foglio 87	Foglio 56
Fogli 90 - 92	Fogli 77 - 94
Foglio 120	Foglio 162
FALDONE II	FALDONE VIII
Fogli 69 - 70	Fogli 19 ss.
FALDONE III	Fogli 49 ss.
Foglio 33	Foglio 58
Foglio 44	Foglio 77 ss.
FALDONE IV	Fogli 160 ss.
Foglio 93	FALDONE IX
Fogli 169 - 170	Fogli 6 ss.
Foglio 181	Fogli 29 - 30
Fogli 259 - 263	Fogli 47 ss.
FALDONE V	FALDONE X
Fogli 48 - 51	Fogli 1 ss.
Foglio 54	FALDONE XI
Foglio 99	Fogli 1 - 18
Foglio n. 140	FALDONE XII
Foglio 159	PARTE I
Foglio 165	Fogli 8 - 16
Foglio 219	Fogli 26 ss.
Foglio 304	Foglio 81

Bibliografia

- Alberoni F., *Leader e masse*, Rizzoli, Milano, 2008
- Alberoni F., *Genesi*, Garzanti, Milano, 1989
- Alberoni F., *Movimento e istituzione*, Il Mulino, Bologna, 1977
- Barcellona P., *Excursus sulla modernità. Aporie e prospettive*, C.U.E.C.M., Catania, 1999
- Boudon R., *Metodologia della ricerca sociologica*, Il Mulino, Bologna, 1997
- Cimbali A., *Ricordi e lettere ai figli*, Banca Popolare di Bronte, Bronte, 2002, a cura di B. Saitta (ristampa dell'Edizione di Torino, 1903)
- Cipolla C., *Teoria della metodologia sociologica. Una metodologia integrata per la ricerca sociale*, Franco Angeli, Milano, 1996 (ristampa ed. 1993)
- Cipriani R., *L'analisi qualitativa. Teorie metodi applicazioni*, Armando, Roma, 2008
- Corbetta P., *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna, 2007
- Corsaro A., *Il Real Collegio Capizzi*, Maimone, Catania, 1994
- Daher L.M., *Azione collettiva. Teorie e problemi*, Franco Angeli, Milano, 2002
- Daher L.M., *Fare ricerca sui movimenti sociali in Italia. Passato, presente e futuro*, Franco Angeli, Milano, 2012
- De Luca G., *Storia della città di Bronte*, Tipografia di San Giuseppe, Milano, 1883
- Dell'Erba N., *Rec. a L. Riall, La rivolta. Bronte 1860*, Laterza, Bari – Roma 2012, in “Nuova Storia Contemporanea”, 17,2, 2013, pp.83-96
- Durkheim E., *Il suicidio. L'educazione morale*, UTET, Torino, 1970

- Durkheim E., *Le forme elementari della vita religiosa*, Edizioni di Comunità, Milano, 1963
- Engels F., *La guerra dei contadini in Germania*, Rinascita, Roma, 1949
- Franchetti L., *Condizioni politiche ed amministrative della Sicilia*, Donzelli, Roma, 2000
- Grifantini F. M., *Attività preparatorie del contraddittorio dibattimentale*, Giappichelli, Torino, 2009
- Hobsbawm E. J., *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino, 2002
- Kaczyński G. J., (a cura di) *Il paesaggio multiculturale. Immigrazione, contatto culturale e società locale*, Franco Angeli, Milano, 2008
- Kaczyński G. J., *Il Sacro ribelle. Contatto culturale e movimenti religiosi in Africa*, Bonanno, Acireale - Roma, 2006
- Kaczyński G. J. (a cura di), *Saggio sull'antagonismo sociale*, Znaniecki F., Armando, Roma, 2008
- Kaczyński G.J. (a cura di), *Scritti di sociologia integrale*, L.Sturzo, Bonanno, Acireale – Roma, 2013
- Leanza N. (a cura di), *Il processo di Bronte*, Sciascia, Caltanissetta, 1985
- Le Bon G., *Psicologia delle folle*, Longanesi, Milano, 1970
- Lofland J., *Social movement organizations. Guide to research on insurgent realities*, Aldine de Gruyter, 1996
- Lo Giudice G., *Comunità rurali della Sicilia moderna. Bronte (1747-1853)*, Università di Catania, Catania, 1969
- Longhitano R., *La logica del Risorgimento*, Edizioni Rinascimento, Catania, 1936
- Luperini R., *Pessimismo e verismo in Giovanni Verga*, Liviana, Padova, 1971

- Lupo N. e Cimbali F. (a cura di), *Il Radice sconosciuto (1854 – 1931). racconti, novelle, commemorazioni, epigrafi, scritti vari (pubblicati da Benedetto Radice su vari giornali dal 1881 al 1924)*, Tipolitografia F.lli Chiesa, Nicolosi, 2008
- Mandalari M., *Ricordi di Sicilia. Randazzo*, Giannotta, Catania, 1897
- Mazzoni G. *Psicologia della testimonianza*, Carocci, Roma, 2011
- Merton R.K., *Teoria e struttura sociale. I. Teoria sociologica e ricerca empirica; II. Analisi della struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, 1971 (ristampa ed. it. Bologna, 1959)
- Montanelli I., *L'Italia del Risorgimento. 1831 – 1861*, Rizzoli, Milano, 2011
- Ortega y Gasset J., *La ribellione delle masse*, (trad. it. S. Battaglia), Il Mulino, Bologna, 1962
- Palmieri N., *Somma della storia di Sicilia*, Studio Editoriale Insubria, Milano, 1978 (ristampa ed. Palermo 1856)
- Pappalardo V., *L'identità e la macchia. Il battesimo della coscienza civile a Bronte nel dibattito sulla strage del 1860*, Maimone, Catania, 2009
- Pappalardo V., *La Corte spirituale di Bronte. La vigilanza ecclesiastica sulle piaghe familiari e sociali nei secoli XVIII e XIX*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1993
- Radice B., *Memorie storiche di Bronte*, Santangelo e Costa, Adrano, 1984 (ristampa ed. Bronte, 1926-36)
- Radice B., *Il casale e l'abbazia di S. Maria di Maniace. Appunti storici*, in "Archivio Storico Siciliano", 33, 1909
- Ramajoli S., *La prova nel processo penale*, CEDAM, Padova, 1995
- Randazzo E., *Insidie e strategie dell'esame incrociato*, Giuffrè, Milano 2012

- Renda F., *La Sicilia nel 1812*, Sciascia, Caltanissetta, 1963
- Riall L., *La rivolta. Bronte 1860*, Laterza, Bari – Roma 2012
- Saitta B., *Per una storia di Bronte*, in A. Corsaro, *Il Real Collegio Capizzi*, Maimone, Catania, 1994
- Saporita F., *Cronache del foro catanese (1874 – 1975)*, Maimone, Catania 1997
- Scalia S., *Il processo a Bixio*, Maimone, Catania, 1991
- Smelser N.J. *Manuale di sociologia*, Il Mulino, Bologna, 1999
- Sorrenti L., *Il patrimonio fondiario in Sicilia. Gestione delle terre e contratti agrari nei secoli XII-XV*, Giuffrè, Milano, 1984
- Statera G., *Metodologia e tecniche della ricerca sociale. Una introduzione sistematica*, Palumbo, Palermo, 1982
- Tejerina Montaña B., *Juventud vasca y movilización social en la sociedad del conocimiento. Procesos de innovación, proyectos de experimentación y mecanismos de reapropiación del espacio social*, seminario del 27 febbraio 2005, Istituto Universitario Europeo, Fiesole Firenze
- Tejerina Montaña B. e Perugorria I., *Continuities and discontinuities in recent social mobilization. From new social movements to the alter-global mobilization and the 15M*, conferenza internazionale "From social to political. New forms of mobilization and democratization" (2012), Università dei Paesi Baschi, intervento del 10.02.2012
- Tejerina Montaña B., Martinez de Albeniz I., Cavia B., Seguel A. G., Izaola A., *Spagna: identità e cartografia politica del movimento*, in Farro A.L. e Rebughini P. (a cura di), *Europa alterglobal. Componenti e culture del "movimento dei movimenti" in Europa*, Franco Angeli, Milano, 2008

Tenerelli Contessa M., *Difesa pronunciata d'innanti la Corte d'assisie del Circolo di Catania per la causa degli eccidii avvenuti nell'agosto 1860 in Bronte (1863)*, C.U.E.C.M., Catania, 1989

Topolski J., *Metodologia della ricerca storica*, Il Mulino, Bologna, 1975

Treves R., *Introduzione alla sociologia del diritto*, Einaudi, Torino 1977

Villari R., *Il mondo contemporaneo. Capitalismo industriale, imperialismo e socialismo*, Laterza, Bari, 1971

Weber M., *Economia e società. Vol. I e vol. II*, (trad. it. T. Bagiotti, F. Casabianca, P. Chiodi, E. Fubini, G. Giordano, P. Rossi), Edizioni di Comunità, Milano, 1961

Sitografia

Codice penale per gli Stati di S. M. il Re di Sardegna da

http://www.giustizia.it/resources/cms/documents/Codice_penale_esteso_alla_Sicilia.pdf.

Codice per lo Regno delle Due Sicilie da

<https://archive.org/stream/codiceperloreign03kingoog#page/n0/mode/2up>

D'urso C., Estratto dalla tesi di dottorato dal titolo *Rappresentanza politica e sistema elettorale nella Costituzione siciliana del 1812* (Dottorato di ricerca in storia del costituzionalismo e del repubblicanesimo, XVII ciclo, Università di Messina, coordinatore e tutor, Prof. Giuseppe Buttà) da <http://www.isspe.it/rassegna-siciliana/52-nera-rassegna-siciliana/rassegna-siciliana-di-storia-e-cultura-n-26/219-alle-origini-anglo-sicule-della-costituzione-del-1812-di-cristina-durso.html>

Palmieri N., *Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia infino al 1816. Con un'appendice sulla rivoluzione del 1820*, Losanna, S. Bonamici e Compagni, Tipografi – Editori, 1847, Versione digitalizzata da Library University of California Davis, <https://play.google.com/books/reader?id=QecrAQAAIAAJ&printsec=frontcover&output=reader&authuser=0&hl=it&pg=GBS.PR28>

Sonnino S., *I contadini in Sicilia*, in *La Sicilia nel 1876*, di Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, Vallecchi, stampa 1925, da www.liberliber.it/mediateca/libri/f/franchetti/la_sicilia_nel_1876/pdf/franchetti_la_sicilia_nel_1876.pdf

Vancini F. da http://www.bronteinsieme.it/2st/mo_602i.html

<http://digilander.libero.it/fiammecomemisi/approfondimenti/mafiagabellegabellotti.htm>

<http://www.bergamo.info/politica/17-marzo-bergamo-dico-no-allagiografia-e-ricordi-i-patrioti-e-i-contadini-meridionali-massacrati-daloccupazione-piemontese-e-garibaldina-la-loro-colpa-difendere-la-patria-il-regno-del/>

http://www.bronteinsieme.it/2st/mad_annunz.html

INDICE

<i>Introduzione</i>	4
Capitolo I - QUADRO EPISTEMOLOGICO	18
1.1. <i>Approccio storico</i>	18
1.1.1. Tipologia dei documenti e problematiche di indagine	18
1.1.2. Sulle testimonianze. Caratteristiche	28
1.2. <i>Approccio sociologico</i>	38
1.2.1. Il movimento sociale	40
1.2.2. Folla e Massa	56
1.2.3. <i>Contatto sociale, urto culturale e trauma</i>	59
Capitolo II - QUADRO SOCIO - STORICO	68
2.1. <i>La questione meridionale anche alla luce dell'indagine sociologica del Franchetti e del Sonnino</i>	68
2.2. <i>Cenni storici</i>	88
2.3. <i>Gli Inglesi a Bronte. Ducali e comunisti</i>	100
2.4. <i>Garibaldi</i>	106
2.5. <i>Il doppio binario normativo</i>	110
2.6. <i>Gli antefatti</i>	112
2.7. <i>I cinque giorni</i>	117
2.8. <i>Il processo sommario</i>	125
2.9. <i>I livelli di comprensione dei "Fatti di Bronte"</i>	128
2.10. <i>Stato e società locale. Il sistema sociale extralegale</i>	132
Capitolo III – LA RIVOLTA	137
3.1. <i>Premessa</i>	137
3.2. <i>I gruppi sociali</i>	139
3.2.1. Religione, clero e villici	156
3.2.2. I condannati	171
3.3. <i>Comportamento collettivo o movimento sociale?</i>	173
3.3.1. Premessa	173
3.3.2. <i>Il leader carismatico nel caso brontese. Realtà o costruzione a posteriori. Il caso dell'avvocato Nicolò Lombardo</i>	181
3.4. <i>Motivazioni della rivolta</i>	209
3.5. <i>Il fiume in piena</i>	233
Conclusioni	241

<i>Appendice</i>	261
<i>Documentazione Fotografica</i>	261
<i>Trascrizioni</i>	271
<i>Fonti archivistiche</i>	277
<i>Bibliografia</i>	278
<i>Sitografia</i>	282
INDICE	284